
978-88-8234-220-3



9 788882 342203



Il Pianeta scritto

129



Ilias Venezis

DA MICENE
A VENEZIA

Storie greche vicine e lontane

a cura di
Caterina Carpinato

ARGO

Traduzione di:

Silvio Fasanotti

Prima sezione, racconti 1-6
dalla raccolta *Ανεμοί (Venti)*
1ª edizione Atene, Estia, 1944

e

Eliana Mescalchin

Seconda sezione, racconti 1-4
dal volume *Φθινόπωρο στην Ιταλία (Autunno in Italia)*
1ª edizione Atene, Estia, 1950

Testi rivisti e annotati da
Caterina Carpinato

© 2016 ARGO s.c.r.l.
Via San Lazzaro, 8 - 73100 Lecce - Italia
tel. 0832.241595
www.argoeditrice.it
info@argoeditrice.it

Indice

PRIMA SEZIONE (S. Fasanotti)

<i>Micene</i>	11
<i>Manolis Lekas</i>	21
<i>Il monte degli Ulivi</i>	45
<i>L'ora della fine</i>	51
<i>Momenti del golfo Saronico</i>	61
<i>Dafne</i>	67

SECONDA SEZIONE (E. Mescalchin)

<i>Serenissima</i>	79
<i>Quattro cavalli d'oro</i>	87
<i>Regina dei mari</i>	93
<i>Il sacrestano</i>	99

APPENDICI (C. Carpinato)

1. Ilias Venezis: “la quiete dopo la tempesta” Percorsi letterari fra storia e cronaca alla conquista della serenità	107
2. Nota biografica di Ilias Venezis	113
3. Lista completa delle opere di Ilias Venezis	116
4. Laboratorio di traduzione letteraria	120
5. Note ai testi e alle appendici	123

Per Lodovico Sella
in memoriam



PRIMA SEZIONE





Micene

Una donna greca di Asia minore, colta e vedova, educa un bambino alla venerazione del passato, del padre scomparso e degli antichi greci, non solo a parole ma anche con un viaggio iniziatico sulla rocca di Micene nei primi anni del Novecento. Madre e figlio dialogano con i luoghi della memoria pietrificata della guerra di Troia, di Agamennone, di Clitennestra e di Ifigenia. Il ragazzo greco dell'Asia minore conosce per sentito dire le grandi imprese del passato e si reca come in pellegrinaggio a visitare frammenti di storia: un fiorellino di campo reciso stabilisce una continuità di affetti fra l'eroe omerico e il giovane. Anni dopo, lo stesso viaggio nello stesso luogo: adesso la donna è diventata bianca e vecchia. Il figlio è caduto durante gli eventi di sangue del 1922 che hanno determinato la catastrofe dell'Asia Minore. Sola risale sulla rocca. Adesso sì, adesso può visitare la tomba di Clitennestra. Allora aveva protetto il figlio dal mito della madre vendicatrice che uccide il marito. Adesso madre orfana del figlio come l'eroina antica può entrare in quella tomba attribuita alla madre di Ifigenia. (C.C.)

Molti anni fa, nella remota Anatolia, ricoperta da alberi secolari, isolata dal mondo, Katerina Palli si era ritirata con il figlioletto e abitava il palazzo degli avi, signora del luogo. Era ancora molto giovane quando le morì il marito – il bambino era appena nato; si assunse da sola il compito di farne un vero uomo. Sin da piccolo gli insegnò ad apprezzare la terra e il sole, a rispettare la fatica altrui e a convincersi che solo l'agire convalida la coscienza. Quando era ancora bambino, lo faceva addormentare con favole che narravano di luoghi lontani, di siti battuti da forti venti e tempeste, di uomini di mare che durante tutta la vita combattono contro il freddo, l'acqua e gli spiriti del cielo. La notte, se chiudeva gli occhi, udiva gli echi

che il vento trasportava da luoghi lontani. Adorano il fulmine che traccia luci nel buio, hanno mani ruvide e, come il corpo, anche il loro cuore è sferzato dalle intemperie. Ma, nell'ora della necessità, questo cuore diviene puro e immacolato poiché hanno questo compito nella vita: lottare e soffrire molto.

Così crebbe il bambino, Filippo. Quando questi iniziò a capire e a fare domande, Katerina Palli gli raccontava del padre. Era anche questa una favola che durava molte notti. Una voce calda cercava di fare rivivere l'aspetto di quel padre sconosciuto che lentamente si andava delineando uscendo dall'incertezza, accostandosi a loro in modo calmo e sacro.

Quando Filippo crebbe ulteriormente e sua madre ritenne che fosse pronto, allora gli parlò della Grecia. Era inverno, gli alberi del bosco gemevano e gli sciacalli affamati ululavano. Grossi ceppi bruciavano nel camino, l'aria era un poco offuscata e il calore saliva in piccole onde verso l'alto soffitto mentre il ragazzo ascoltava ad occhi aperti le storie degli dei dell'Olimpo, dei burroni e delle isole dell'Ellade. Erano storie curiose di divinità simili agli esseri umani che si godevano le gioie della vita, cacciavano in mezzo ai boschi, si innamoravano e soffrivano. Non erano né severi né ascetici, erano possenti, governavano i venti, la luce e il fulmine. Mancava loro solamente un grande attributo dell'essere umano: la grandezza della morte. Erano immortali, vale a dire, mai in nessun momento particolare venivano presi da quello spaventoso brivido, messaggio dell'altro mondo, che dà agli uomini il diritto di essere deboli, grandi e soli: il brivido del sepolcro.

Più in basso, al di sotto degli dei, vivevano gli eroi mitici dell'Ellade: Agamennone, Clitennestra ed Ifigenia. Un tempo, uomini malvagi arrivarono dalla costa dell'Asia e rapirono Elena, regina di Sparta. Allora, la gioventù del luogo si inferocì.

Dicevano: "Non è possibile, la regina deve essere riportata qui."

E tutte le donne ripetevano ai loro mariti: “Non lasciate la nostra regina sola fra i barbari! È una donna ed è fragile come un giunco...”

I giovani armarono allora i legni marini per dirigersi verso le lontane coste di Troia.

Ma gli spiriti dei venti non erano favorevoli, le vele non si gonfiavano e le imbarcazioni restavano attraccate alle rive dell'Ellade. L'indovino interrogò gli spiriti che risposero di volere il sacrificio di una fanciulla. Ifigenia, dai capelli e dagli occhi neri, la più nobile del luogo, udì e disse: “Questo destino è il mio.” E si avviò ad offrire la giovinezza dei suoi sedici anni come sacrificio agli spiriti dei venti. Propizio soffiò allora il venticello, gonfiò le vele e le navi si mossero.

* * *

Era questo il modo in cui Katerina Palli raccontava la storia di Micene. Il ragazzo era totalmente assorbito dalla favola meravigliosa e tutto solo cercava di cogliere lo spirito del sacrificio, il movente di quelle azioni nobili, la forza della serenità. Fuori, la notte era fitta e senza stelle, gli sciacalli urlavano, la terra di Anatolia, intatta e vergine, nutriva vermi e sementi.

“Ah, quando mai verrà primavera!” Il ragazzo implorava. “Andremo allora in Grecia?”, diceva e la voce tremava perché in quel viaggio, promessogli per la primavera, vivevano tutte le favole e i sogni, la venerazione degli dei e degli uomini, la terra sacra. “Ah, aspetta la primavera!”, lo rassicurava la madre. “Allora andremo in Ellade.”

Venne la primavera, Katerina Palli prese con sé il figlio ed andarono in Ellade.

Era pomeriggio quando giunsero a Micene. Percorrevano a piedi la strada in salita che porta all'Acropoli, erano stanchi. Si guardarono attorno. Non si vedeva nulla. Solamente la terra ostile e la Sarra, il monte severo che proteggeva la terra dei sepolcri.

“È ancora distante?”, chiedeva il ragazzo alla madre.

“Non credo”, ripose Katerina Palli. “Se vuoi, possiamo sederci.”

Videro allora un branco di capretti che risaliva la strada solitaria; li conduceva un giovane pastore. “Chiediamo al pastore” disse la madre.

Quando quello si avvicinò:

“È ancora lontana Micene?”, gli chiese. Il pastorello era molto stupito. “Micene?...” disse, “Qui non c’è nessuna Micene, mi pare!” “Ma allora, tutto questo luogo qui attorno, cosa è?”, chiese di nuovo Katerina Palli! “Ah, qui? Sono i pascoli di mio nonno, il Kakavàs!”

Il ragazzo che veniva dall’Anatolia rise di tutto cuore.

“Vedi, mamma! E noi cerchiamo le tombe dei nostri antichi re...”

Ma Katerina Palli divenne ancora più seria e affrettò il passo. Allora un vecchio apparve sulla sommità della strada: lento, dritto e sereno. La bianca barba gli avvolgeva il viso con piccoli riccioli. Aveva gettato sulla spalla il mantello, indossava un gonnellino di lana, bianco, a pieghe; il sole gli aveva cotto il volto rendendolo color del bronzo. Il vento soffiava scompigliandogli i capelli ma l’incedere fermo conferiva una totale serenità al suo aspetto. Era una presenza vivente delle antiche figure del luogo, così come le rappresentavano i libri e le statue.

“Guarda, guarda Filippo!”, disse la madre, “guarda com’è sempre viva l’Ellade...”

“È vero, mamma, è vero!”, ripose commosso, “com’è strano...”

Nel modo più semplice, grazie ad un vecchio pastore apparso e che stagliava il proprio aspetto sul luogo serotino di Micene, le favole dell’Olimpo presero rilievo – la spedizione di Troia, Agamennone e la fanciulla del sacrificio dai capelli neri, Ifigenia.

Il vecchio si avvicinò. Agitò in aria il bastone, poi lo abbassò e lo appoggiò a terra. Non chinò tuttavia la testa come fanno i contadini e i pastori dell’Anatolia. Li fissava negli occhi e il suo corpo si ergeva dritto. Disse:

“Benvenuti nel nostro paese! Siete forestieri, vero?”

Katerina Palli allora non chiese più se lì si trovasse Micene. Disse solamente: “Siamo forestieri! Dove si trovano i sepolcri dei vostri antichi re?”

Il vecchio con un gesto lento fece segno dietro di sé.

“Subito dopo aver oltrepassato la Sarra!”, disse. “Li troverete là.”

Là, dove la terra finiva e il mare di Argo era scomparso ai loro occhi, là li trovarono. Per primo apparve il grande, regale sepolcro a cupola di Agamennone, e vi entrarono. Attorno tanta terra, per proteggerlo per migliaia di anni. Era diventato un tumulo, ricoperto di erba e alberi, e persino fiori. Poi venne nuovamente il tempo di venire onorato dagli uomini. All'interno regnava ombra e profonda calma. Sopra a una piccola ara, dove si trovava il luogo dei sacrifici o quello per le offerte, Katerina Palli trovò alcuni rami secchi. Li accesero e guardarono. Nulla. Com'era desolato il luogo! Solo, di tanto in tanto, sgocciolava dalla cupola un filo d'acqua. La terra lo raccoglieva, lo tratteneva gelosamente e lo lasciava colare fra le dure pietre della cupola per dare alla pace del sepolcro un suono, messaggio del mondo e dell'eternità.

“Ma quanto è solo, il grande re, in questo posto...”, mormorò il ragazzo.

Katerina Palli lo fece uscire. Passarono accanto all'altro umile sepolcro di Clitennestra. Il ragazzo suggerì di entrare anche lì, ma la madre non volle. Cosa avrebbe mai potuto dirgli riguardo a Clitennestra e alla sua terribile azione? Cosa dire? No, non volle.

“Andiamo all'Acropoli”, disse, e si diresse verso il sentiero in salita.

Come giunsero alla Porta dei Leoni, il terrore strinse il cuore del ragazzo. Prese la mano della madre. “Hai paura?”, chiese Katerina Palli, “La rocca è stata disabitata per migliaia di anni. I morti non parlano.”

Disse ciò pur ben sapendo che in Grecia, per la verità, i morti parlano. Qui tutto era più rilassato, più semplice. Non c'erano monumenti a cupola. Al di sotto di poca

terra giacevano i sepolcri. Qua e là spuntavano fiori selvatici gialli, rossi.

Il ragazzo si chinò e ne raccolse uno. Quando, più tardi, discesero dall'Acropoli, si volse per entrare di nuovo nel sepolcro di Agamennone. E lì, sopra la cenere dell'altare, la cenere dei rami bruciati, lo depose con cura come segno dell'affetto del mondo esterno affinché Agamennone non si sentisse solo.

Quanto tempo era trascorso da allora, quanti anni?

Katerina Palli ritorna, questa volta sola. Tutta sola mentre sale la strada di Micene. Oggi non è primavera come allora. Dense nuvole pendono dall'Acropoli dei sepolcri. È vestita di nero. Il lutto ne segna il volto pallido, i capelli sono bianchi. Di ciò che è vissuto e cresciuto non esiste più nulla. Tutto è rimasto nella tragedia dell'Anatolia. Laggiù è scomparso il giovane che, sin da piccolo, aveva avviato a diventare un uomo giusto, a rispettare la fatica dell'uomo e a credere che solamente l'azione crea una coscienza. Che senso hanno ormai le favole dei luoghi lontani, dei paesi flagellati da venti possenti e mari tempestosi, degli uomini dal cuore puro che lottano durante tutta la loro vita con il freddo, con l'acqua e con i fantasmi del cielo. Cosa significano, ormai, tutte queste cose... Katerina Palli andò al sepolcro di Agamennone. La stessa pace, identica a quella di tanti anni fa. Lo stesso abbandono e il silenzio di morte. Sul piccolo altare non ci sono più cenere né rami come allora. Dalla cupola sgocciola, come allora, lentamente un filo d'acqua, ad intervalli irregolari.

“Figlio mio...”, sussurra la madre. “Ragazzo mio”, ripete e ricorda il fiorellino che lui aveva raccolto per deporlo sull'altare, affinché Agamennone non si sentisse solo.

“Perché Agamennone non si senta solo...”, mormorò. “E tu, figlio mio, dove sei adesso?”

Uscì con la bianca testa china e passi lenti e stanchi. Si guardò attorno. Gli occhi cadono lì vicino, sull'altro umile

sepolcro dove riposa Clitennestra, Restano fissi. Fissi. E allora, proprio solo allora, vede veramente per la prima volta la tomba. Lentamente volge i passi verso di essa. Entra. Che silenzio vi regna, che pace di morte! Gradualmente la luce scompare, il senso del tempo si perde, solo ombre si muovono in quell'atmosfera. E da qui dentro, dalla profondità delle ombre, entrano lentamente le immagini e si delineano chiare. Un re autoritario viveva una volta. Lo chiamavano Agamennone: gli uomini, nel corso del suo regno, gemevano per la sua tirannia, versavano fiumi di sudore affinché costui ammucciasse immense ricchezze nel palazzo. Fino a qui, dove arrivava lo sguardo, lungo tutto il campo di Argo, si estendevano la sua potenza e il suo dominio. Talora, viaggiatori che avevano perso la strada capitavano da quelle parti. Dalle loro bocche Agamennone aveva appreso che sull'altra sponda del mare, verso l'Anatolia, Priamo regnava su di un ricco paese con immensi tesori nella sua roccaforte. Oro e molto rame, greggi ricche e donne dal colore del grano e dagli occhi lucenti.

La mente di Agamennone si eccitò. Inviò immediatamente messaggi ai sovrani vicini dell'Arcadia, e subito decisero per la spedizione contro Troia. Tutto l'esercito si radunò sulla spiaggia di Aulide per imbarcarsi. Ma non soffiava vento favorevole. Aspettarono giorni e mesi. Alla fine l'indovino interrogò le stelle. E le stelle risposero che al fine di propiziare gli dei irritati, occorreva che Agamennone offrisse Ifigenia in sacrificio, la fanciulla dai capelli e dagli occhi neri. Per un momento, per un solo momento, il re esitò. Gli tornarono poi alla mente le ricche greggi e l'oro e il rame e gli schiavi di quel luogo lontano sull'altra riva del mare. Gli si offuscò la mente e perse ogni dubbio. Inviò un messaggio per far venire la moglie e la fanciulla. E lì, sulla riva del mare immobile, egli stesso con le sue stesse mani consegnò la fanciulla dai capelli neri, Ifigenia, al carnefice. Soffiò allora il vento, spinse le veloci navi e il luogo si riempì dello strazio e delle maledizioni di Clitennestra.

Attese per anni Clitennestra il ritorno di Agamennone dal paese straniero, sempre meditando la terribile vendetta. Un suo schiavo stava di vedetta ogni giorno dall'alba al tramonto per segnalare l'arrivo delle navi che tanto avevano viaggiato. Finalmente un giorno il servo ansimante cadde ai suoi piedi recando l'importante messaggio.

“Arriva, arriva Agamennone!”

Clitennestra si ritirò nelle sue stanze, restò sola a lungo, pregando gli dei. Li implorava unicamente di assisterla nel sacro momento in cui una madre assolve il suo dovere. Andò poi serena alla Porta dei Leoni e nello sguardo le brillava la decisione. Mandò a chiamare Egisto affinché costui le fosse vicino nel caso le venisse a tremare la mano nell'estremo momento.

Giunse Agamennone portandosi dietro greggi, servi e bestiame dal saccheggio di Troia. Lo seguiva, accanto a lui e a piedi scalzi, Cassandra, figlia di Priamo. Clitennestra lo condusse al bagno. Gli diede mirra da spalmare e quando si fu lavato, gli buttò sul volto un grande lenzuolo. Nel momento in cui ne venne ricoperto, Clitennestra alzò la scure staccandogli il capo. Mandò poi a prendere Cassandra. A lei tagliò le mani accanto al corpo sanguinante di Agamennone, proprio come costui aveva ucciso accanto a lei la loro figlia, Ifigenia...

Cadeva la notte quando Katerina Palli uscì dal sepolcro di Clitennestra.

L'aria è pesante, le nuvole nere si urtano in cielo. Scendono fino alla vetta della nuda montagna, la Sarra, e corrono allontanandosi come se temessero che questa le trattenga. La sua massa si erge offuscata, una scura divinità che aspetta.

Katerina Palli si guarda attorno. I suoi occhi addolorati si volgono a terra con pacata rassegnazione – rifugio degli esseri che hanno tanto sofferto.

Allora lo notò ai suoi piedi. Era un povero, solitario fiorellino giallo – com'era riuscito a sopravvivere qui, in quel deserto pauroso, come aveva potuto?

Si chinò a raccogliarlo. Poi, lentamente, ripetendo lo stesso gesto compiuto da suo figlio tanti anni fa, prima che glielo portassero via, ma con un altro animo, andò a deporlo sul sepolcro solitario di Clitennestra affinché una madre, la madre di Ifigenia, non fosse sola¹.



Manolis Lekas (1928)²

In un'atmosfera da Malavoglia, dove i sentimenti brutali e animaleschi di una società primitiva sono descritti con crudo realismo, i personaggi di Venezis sembrano fuori del tempo: sporchi, macchiati di sangue e sudore, di muco e schiuma di saliva, in luoghi senza bellezza. Il marito sa solo picchiare, la donna riceve passivamente, educata alla sopportazione e alla remissione, gli altri sono vittime estreme: uno scemo (o reso scemo), un condannato a morire ammazzato.

In un ambiente marginale della grecità, dalle coste dell'Asia minore, la descrizione rievoca uno spaccato definitivamente concluso: quel mondo, che non era solo "rose e fiori", è definitivamente finito. Il sipario della storia è già calato, quando Venezis scrive il racconto, è finito anche il tempo della narrazione verista. (C.C.)

La strada per la Santa Trinità, la più larga in tutta Aivali³, era tutta lastricata. Lungo tutta la sua estensione c'era un solo albero, un'acacia spuntata sul marciapiede, le cui foglie gettavano ombra sulle finestre di una casupola di un intenso colore rosso. Tutte le altre case allineate lungo la strada erano invece bianche o azzurre. Quella rossa risaltava. Poco più avanti si trovava un campetto senza niente. Gli uomini che trasportavano al piano le raccolte dalle Kozakia, le lontane montagne della regione, scaricavano qui, in questo campetto, i cammelli dalle loro somme. Era il momento in cui i ragazzi del vicinato arrivavano a frotte, ricoperti di fango e di moccio: allora succedeva il finimondo. I bambini si aggiravano attorno ai cammelli accovacciati, infilando loro nelle narici lunghi bastoncini per fargli solletico e ficcandogli in bocca bocconi ricoperti di pepe. I cammelli, irritati, scuotevano la testa e sbattendo in alto ed in basso le lunghe lingue le

cacciavano fuori dai denti con gran fracasso. Strette strisce rosse ricoperte di schiuma e bollicine si libravano nell'aria come se qualcuno le tirasse con una corda. I cammellieri cosacchi correvano da tutte le parti per difendere gli animali. Contadini turchi, dai corti calzoni al ginocchio con larghe cinture colorate, urlavano e bestemmiavano. Gli animali schiumavano, i campanacci suonavano, le mamme strillavano alla ricerca dei bambini. Solamente molto più tardi, con la notte, scendeva la pace sul campo. Si udiva allora un uccellino che pigolava nel buio.

La casetta rossa alla Santa Trinità apparteneva a Manolis Lekas. Aveva superato i cinquanta, alto, robusto. I capelli, bianchi solo in qualche ciuffo, erano ancora biondi come in gioventù. Un pomeriggio, seduto nella vicina taverna, ingurgitava un bicchiere dopo l'altro. Sua moglie sporgendo la testa dalla finestra della casetta rossa, lo vide e gli gridò con quanta voce aveva: "Manolis basta con tutto quel rum! Cosa stai facendo?" Non volse neppure la testa verso di lei. Ma quella insisteva: "Ti ho detto di finirla. Mi senti?" "Crepa!", le rispose alla fine con indifferenza. La donna se la prese. Trattenne la rabbia fra i denti e gridò: "Lo sai che Aristide non sta bene. Può darsi che fra poco lo riprenda il demone. Mi senti?" Si riferiva al figlio matto, quello epilettico. "Crepa!", rispose Manolis, con lo stesso tono indifferente, "Magari ci prendesse tutti! Staremmo in pace!" "Amen." Voltò la schiena e si rimise a bere mentre la donna fissava lo sguardo sull'acacia. "Cosa gli sta capitando per ridursi così?... ", mormorò.

Succedeva sempre così. Manolis Lekas, vecchio contrabbandiere, quando non era ubriaco, si vergognava di parlare in modo serio con la moglie di tutto quello che li riguardava.

Alla Santa Trinità non si dà retta ad una donna! Eppure Angelica, da quando l'aveva sposato, era diventata una donna dalla mente lucida. I suoi giudizi erano sempre giusti, calcolati per il bene della famiglia. Aveva sempre ragione e Lekas lo sapeva. Per questo motivo era giunto

con lei ad una specie di tacito accordo. Quando non era ben sicuro se ciò che andava meditando fosse giusto e decideva di parlarne con lei rientrava a casa ubriaco. Angelica se ne rendeva subito conto e annusava nell'aria quanto sarebbe successo. Lekas si aggirava da un angolo all'altro della grande stanza al piano terra, si fermava e riprendeva a gironzolare. Le sue grandi brache paesane di feltro sbattevano pesantemente, *plaf-plaf*. La sigaretta incollata alla bocca, i grandi occhi azzurri offuscati e arrossati, inondati dal nemico represso, la rabbia pronta ad irrompere. Proprio in quel momento critico manifestava le sue intenzioni su ciò che pensava di fare. Il più delle volte si trattava di progetti pericolosi, azioni pazzе, tanto che Angelica alzava subito la voce per fargli cambiare parere. Allora Lekas la colpiva alla cieca, senza pietà, brontolando per poi andare a passare la notte alla taverna. Raramente, dopo queste burrasche, gli veniva invece voglia di respirare aria fresca in solitudine. Andava allora al Santo Spiridione, il bosco vicino. Il mare ruggiva e le onde sbattevano come se fossero il grido indifferente dell'eternità. Gli tornavano allora in mente molti fatti, storie vere e spettri, ombre confuse della vita burrascosa, di quando i figli erano ancora piccoli. Tutto era confuso, tutto era racchiuso dentro lo strano fascino della vita. In questo modo dimenticava tutto quanto era successo poco prima.

“Che bello essere vivi”, diceva talora ad un contadino, suo amico che incontrava passeggiando nel bosco. “La cosa più importante è essere contenti, Manolis”, gli diceva quell'altro. “Io, fratello, non mi annoio mai. Così anche mia moglie. Non facciamo come le tortore. La picchio ogni giorno.” “E con questo?”, chiedeva stupito Manolis. In effetti non capiva. Le stelle tremolavano lassù sopra di lui come se volessero cadere nella notte – liberateci! – ma qualcosa le tratteneva. La rugiada gli bagnava il volto, il bosco profumava come un grande fiore di basilico che Dio offriva con cerimonie. E la moglie? Il cuore dell'uomo batteva forte, tac tac, batteva forte come se avesse timore che si spegnessero tutte le stelle che brillano lassù, che la

rugiada non accarezzasse più i volti, che Dio si riprendesse il fiore per riportarlo da dove era venuto, senza cerimonie. Manolis Lekas, quel povero Cristo, davvero non comprendeva cosa gli stesse dicendo l'amico. "E con questo?", ripeté, "tutti picchiano le mogli. Non è così?"

Ritornò a casa dal bosco e dormì tranquillo come un bambino. Non aveva rimorsi. Ma il giorno dopo, senza fare altri commenti, accettò il punto di vista della moglie, dato che la cosa era stata debitamente ripagata dalle botte. Tuttavia un giorno accadde questo fatto. Di fronte a loro c'era la casa del calzolaio Aronne, un sessantenne che aveva sposato molto avanti con gli anni una florida ragazza che ne aveva diciotto. Il vecchio era grinzoso come l'uva passa mentre la giovane aveva gran voglia di vivere. Si trovò un bel ragazzo e fece in modo di introdurlo di nascosto in casa. Successe che uno spione li tradisse ed informasse il calzolaio di aver visto entrare nella casa un ragazzo. A quei tempi le donne portavano sottane pesanti e ampie. La ragazza riuscì a cacciare il giovanotto sotto la gonna, si sedette su di una sedia e lo coprì interamente senza muoversi. Il vecchio cercò dappertutto. Nulla! Pensò che l'avessero preso in giro. Si sedette tutto bagnato di sudore. "Dammi un po' d'acqua", dice alla ragazza. Le si sbiancarono le labbra, il volto tradiva paura e finta ingenuità. "Acqua? Cosa mi chiedi! Senti questa! Chiede acqua! Aspetta!"

Il vecchio restava immobile, asciugandosi con il fazzoletto il sudore dalla fronte. La guardava sbalordito. "Sì, acqua. Ti ho chiesto di darmi un po' d'acqua."

"Non posso, è molto calda! Proprio calda!", esclamò la moglie senza muoversi dalla sedia e fece il gesto di provare l'acqua e di scottarsi. "Vuoi berla adesso? No, no! Lasciamo che si raffreddi. Cose da pazzi! Sta a sentire, acqua calda!" Non sapeva più cosa dire. Ma il vecchio perse la pazienza. Ancora senza sospettare nulla l'afferrò per un braccio. "Stai per caso covando delle uova e non ti muovi, strega?" urlò fuori di sé. Mentre la stratonava, la sedia si spostò e le sottane si mossero. La scoperta fu

come un fulmine. La picchiò con una forma di scarpa in legno che si trovava a portata di mano, senza pietà, con rabbia, mentre il ragazzo spariva dalla porta come un turbine. La colpì al volto, alla testa, al petto. Le sue urla strazianti uscivano dalla finestra e si spargevano intorno. “Mi sta ammazzando! Aiutatemi!”

Lekas accorse, senza esitare. Ciò che vide lo colpì profondamente. Si trovò davanti un dolce volto indifeso, che il sangue faceva sembrare un frutto maturo. Alla fine era esausta. La bocca della donna si apriva a rari intervalli, sembrava un uccello che sta morendo. Il sangue scorreva dalla fronte, le entrava in bocca dalla quale usciva una voce flebile. Lekas non si trattenne.

“Allora! La vuoi proprio uccidere? Si picchia in questo modo?” urlò e si intromise per sottrargliela. Ma il vecchio era furibondo.

“Adesso fai l'eroe in casa mia?, mugugnava battendo i piedi sul pavimento. “Proprio tu che massacri ogni giorno tua moglie... chi ti ha mai detto niente? È roba mia.” Lekas indietreggiò, abbassò la testa e se ne uscì dalla casa dando due ceffoni allo spione che stava aspettando sulla porta. Quella fu la prima volta che ragionava a proposito della vita con la moglie. Cose strane. Gironzolava ancora mentre faceva notte. Si svegliò anche Angelica e parlarono. Ad un certo punto, all'improvviso, le chiese: “Che mi dici, cosa pensi di me? Preferiresti che non ci fossi?” Quella si scosse immediatamente. “Gesummaria! Cosa dici mai?” “Dico che ti bastono come un cane!” Presa alla sprovvista, non sapeva cosa dire. “Ma sì! quando ho molto male, penso che sto per morire. Ma... tu non disperarti per questo... Perché? Perché... tu sei mio marito, Manolis!” Lekas allora si convinse che tutto ciò fosse peccato: non bisognava picchiarla. Ma non passarono molti giorni che, alla prima occasione, la batté nuovamente. E si infuriava ancora di più. Perché aveva detto che era peccato? Faceva del suo meglio. Niente! Quando sopravveniva il momento terribile non riusciva a trattenersi. Così, piano piano al buio, iniziò a venirgli il dubbio circa la re-

sponsabilità che aveva. Ma di nuovo non riusciva a capire. Erano gli occhi pacifici di un bue che guardavano nella notte, “Povera donna, mugugnava tra sé e sé, anche tu non sai nulla, cosa mai sappiamo? Neanche Dio ci aiuta.”

Angelica sporse di nuovo la testa dalla finestra e vide il marito che svuotava bicchieri di rum. Fece per urlare un'altra volta, ma pensò che fosse inutile. “Cos’ha di nuovo in testa?”, mormorava pensierosa e tutte le preoccupazioni per la vita dei figli le apparivano una ad una mescolandosi fra le foglie dell’albero. Con il cuore stretto aspettava che finisse di bere e che rientrasse. Non tardò molto. Il giorno era al tramonto quando arrivò. Non salutò, non si sedette ma si mise solamente ad aggirarsi nella stanza. Angelica non parlava e lui, cercando un motivo per discutere, si infuriava per quel silenzio. Si mordeva i baffi e quando se li tirava più violentemente, lasciava sfuggire un lamento. Silenzio. Alla fine scatta, si volta verso di lei e sbatte con forza i piedi sul pavimento. Silenzio. “Al diavolo tutti quanti.”

Lekas afferra una sedia e la scaraventa con forza sul tavolo. Tutto ciò che vi era sopra, piatti, bicchieri andarono in pezzi. Nel piatto era rimasto un grappolo d’uva mangiato a metà. Gli acini si sparpagliarono qua e là. Quell’altra stava seduta sul bordo della sedia guardandolo senza parlare. Ma di fronte al guaio provocato non si trattenne. “Madonna santa, ti ha ripreso il demonio!” Parlava e raccoglieva qua e là i cocci. “Non parlarmi adesso mentre sto riflettendo; te la do io la Madonna.” “Cosa stai mai pensando? Cosa dici?”

Così inginocchiata in mezzo ai vetri rotti, lo tira con forza per i piedi per farlo parlare. È inquieta, non capisce contro cosa abbia di nuovo a lottare, cosa quello stia pensando. La paura le fa tremare le labbra, che si chiudono nervosamente. La stanza è debolmente rischiarata da una piccola lanterna nell’angolo. Sul muro appaiono immobili due ombre ingrandite: l’una inginocchiata, l’altra la sovrasta come se fosse la morte.

“Domani”, dice Lekas meno rabbioso, “anche Christos partirà con Stellaras. Ecco cosa c’è.”

L’ombra inginocchiata immobile si alza all’improvviso come spinta da un vento forte. “Cosa fai?”, dice. “Adesso vuoi che anche questo ragazzo si metta a contrabbandare? Provacì, provacì, bestia!” “Non sbraitare!”, urlò Lekas. “Ce lo mando proprio domani all’alba! Cosa fa qui, ricama?”

Nella testa di Angelica passano velocemente molti pensieri: un mucchio di palloncini trattenuti da un filo, pieni di aria, che stanno per liberarsi e sbattono l’uno contro l’altro come se scherzassero. Ripensa alla sua vita disgraziata, alle notti d’inverno quando per ore ed ore aspettava che le riportassero il marito ferito, colpito. Pensa al suo secondo figlio, Andreas, che aveva preso il posto del padre quando quello si era ritirato dal contrabbando. In un angolo della stanza sta disteso Aristide, la maledizione della casa, che osserva con i suoi occhi, ebeti, pazzi, spalancati. E adesso viene anche a dirle che le prenderà il piccolo per mandarlo in mezzo ai pericoli. Lo prega ora con voce di pianto: “Manolis, non farlo...”

E quello titubava. Ma, come sempre, pieno di sé e testardo, non voleva cedere così facilmente.

Gli scorre dentro, su e giù, un groppo viscido, gli si ferma in gola e lo soffoca. Respira velocemente con affanno. Ma il groppo non se ne va dalla gola e la voce flebile non arriva alla bocca. “Lo farò!”

“Cosa ne sarà di me, tutta sola con un figlio minorato in casa? Non ci pensi?”, implorava la donna. “E adesso tiri in ballo anche questo morto in piedi? Non ne vale la pena.” Si inalbera nuovamente Lekas. In fretta va dove Aristide sta seduto a terra nell’angolo, si china e gli sputa in faccia. “Ecco!”

La luce della lampada si mosse per un debole soffio che provocò un veloce cambiamento nella stanza; le ombre si ingrandirono sui muri. Un brivido impetuoso percorse il corpo di Lekas. Gli occhi si volsero verso l’angolo più buio della stanza e rimasero là a fissare, impauriti

ed immobili quasi avessero paura di rimanere ciechi non appena si fossero mossi. Poi, all'improvviso, alzò i due pugni contratti, con i quali si tappò gli occhi, con tanta forza come se volesse scaltarli dal viso, così ricolmi di vergogna. Angelica aveva abbracciato il viso colpito dallo sputo e fra le sue mani brillava come un pezzo di cera una parte della testa calva di Aristide. "Sei abbastanza vecchio per essere punito da Dio! Ti ha risparmiato quando lo maltrattavi da piccolo. Una volta o l'altra ci presenterà il conto!"

Se ne stava lì impalata, allo stesso posto, come fosse un albero. Un brivido passò nuovamente nel corpo di Lekas, dall'alto in basso, come se lo accarezzasse una mano pelosa. Provava il bisogno di correre affinché non gli scoppiassero le vene rigonfie di sangue bollente. Ma nelle vene scorreva l'orgoglio come un verme cieco sotto la buccia di un frutto sano. Muggì: "Non parlare così! Non parlare, perché non so cosa combinerò stasera." Gli stridevano i denti; si percepiva solamente questo e niente altro. Angelica lo guardava leggendo con più chiarezza nei suoi occhi: aveva imparato da tanti anni, durante tutta la loro vita, a leggergli negli occhi la decisione disperata in casi come questo. Aspettava. "Su! Cosa stai a perdere tempo?"

Sciolse le mani che avevano abbracciato la testa di Aristide e le appoggiò a terra per alzarsi.

"Sbruffone", gli urlò sul viso mentre le mani di lui scatarono per afferrarla. La prese per i capelli e le sferrò pugni e pugni, dappertutto, con rabbia. Muggiva come un bue, bestemmie gli uscivano dalla bocca a fiotti con la bava e con essa rotolavano verso il basso.

Angelica piangeva con forti singhiozzi sgraziati, aspri come se non fosse rimasto neppure un accento un po' dolce in quell'essere che Dio aveva dimenticato fra le altre sue faccende. Quando le botte aumentavano, lanciava con voce selvaggia un grido ancora più forte e ricominciava a piangere. Lekas si stancò. Si fermò. Ripulì le mani dove erano rimasti attaccati dei capelli e si slanciò fuori dalla stanza. Nel suo angolo Aristide guardava indifferente con

i suoi stupidi occhi azzurri. Spazzò via con la manica lo sputo del padre che incominciava a seccarglisi sul viso.

Dopo aver picchiato la moglie, Lekas andò a distrarsi nel boschetto. Ma gli riprese la rabbia: “perché non ce la faccio a trattenermi?” Si ricordò anche dell’altro: “perché trascino nella mia rabbia anche Aristide, quel figlio malato?” Lo sputo su quel viso indifeso gli tornò in mente come una vergogna totale che gli pendeva dalle palpebre. Era ormai notte, non discerneva più bene anche a causa di questa sua profonda vergogna. Colpiva l’aria con le mani per avanzare, come se vi si volesse appoggiare. Il grande corpo sgraziato di Aristide si muoveva, barcollava fra le ombre del bosco, muto ed inespressivo come se fosse di mollica. La testa così grande e così fuori dal normale da far apparire il flaccido corpo come un grasso fuscillo che finisce in una enorme radice: una palla lucida, gialla. Lekas lo vedeva ora fra le ombre del bosco dove si aggirava lentamente e senza senso, di qua e di là, come se volesse difendersi dagli alberi per non sbattervi contro. Aristide non era solamente epilettico. Bambino, suo padre ubriaco l’aveva colpito una sera alla testa con una spranga. Gli aveva procurato una grande ferita ed i medici avevano fatto fatica a rimargarla con rimedi casalinghi. Così era successa un’immensa disgrazia. Lo portarono a Costantinopoli. Qui il medico, prima di effettuare il necessario, chiese a Lekas una dichiarazione scritta con cui si assumeva la responsabilità.

Lekas esitò. Lui che non si era mai ritirato davanti a nessuno quando portavano giù la merce di contrabbando, qui esitò. Ed allora rinchiusero la ferita che aveva fatto alla testa del figlio epilettico senza eseguire l’operazione. Un nemico subdolo gli si ficcò da allora nella testa. Si aggira nel cervello, inquieto e spietato, un insetto gelido che non si ferma mai. E quando diresti che quel nemico si sia fermato ed un’ombra di lucidità sembri lampeggiare nella testa ipertrofica dell’epilettico, una fosca vergogna copre improvvisamente i suoi occhi azzurri come se la vita tra-

montasse. Lekas rimase a lungo nel bosco e rientrò a casa più tranquillo. Si diresse direttamente al loro giaciglio senza far rumore, pensando che la moglie dormisse. Ma come le si sdraiò vicino, Angelica si alzò e lo fissò con gli occhi. Lekas tremava, Si giustificava: “Ho freddo.” Angelica balzò su spaventata: “Ti porto qualcosa che ti scaldi?” “No, passerà.”

Un po' più lontano, verso il villaggio in basso, suonavano gli organetti. La stessa posizione: Lekas coperto fin sopra gli occhi con la moglie curva su di lui. “Angelica”, mormora umilmente, “per prima cosa non potevo dire che non avrei mandato Christos sul caicco di Stellaras. Avrebbero detto che avevo paura...” Lei si sfregò gli occhi umidi. “Allora si imbarcherà?”

“Capisci bene che non potevo subito accettare il tuo punto di vista. Bisognava...” “Sì, sì... lascia stare adesso ché ti intristisci. E delle botte non parli.” “Parlo proprio di questo.”

Si ferma un attimo e riprende: “Ti ho fatto molto male?” “Non parliamone, dimmi lo farai andare?”, insiste la donna con angoscia. “Credo di no. Non l’hai capito, visto che ti ho picchiato?”

Sì, avrebbe dovuto capirlo, perché ogni volta si ripeteva la stessa musica. Angelica respirò profondamente. Si tranquillizzò. Adesso vedeva le cose chiare, nette, tranquille ed immobili, come se tutti gli ospiti della sera si fossero immobilizzati, pronti ad andarsene. Un mucchio di sentimenti, l’uno a ridosso dell’altro, confusamente. “Hai dormito?”, chiede Lekas sottovoce.

“Sto pensando al piccolo che mi tengo stretto. Non me lo tocca nessuno quello. Nessuno!”

Quel “nessuno” risuona così deciso come un ferro che cade a terra. E Manolis Lekas sussulta.

“Ho paura di dire una tale cosa a voce alta. Ho sbagliato, ma il destino è così cieco...” Lo tranquillizza con la sua fede profonda: “Ed io che imploro e prego, pensi che non faccia nulla?” Tacque nuovamente. “Può darsi che debba picchiarti di nuovo per lo stesso motivo”, ag-

giunge Lekas poco dopo. “Ti avviso fin d’ora...” Tossicchiò con difficoltà. Voleva dirle: “Può darsi che dopo dovrò vergognarmi di meno.” Ma non osò. Ora gli organetti suonavano più vicino. Qualcuno cantava. Si sentiva una voce sottile e flebile ed un’altra molto più profonda, come se questa tenesse per mano quella più debole e la portasse a spasso piano piano. Cantavano il ritornello: *Tutti mi dicono vola ma non ho ali.*

Angelica passò le sue deboli dita fra i capelli di Lekas. “Ti chiedo solo di non picchiarmi più così forte, Manolis”, disse “sono vecchia e non ce la faccio a sopportare come prima...” Manolis le accarezza la mano commosso. Gli tremano le labbra. “Moglie mia, non è peccato?” disse. “Non ricordo altro che di averti sempre picchiato.” Angelica non smise di far scorrere le dita come se fossero deboli zampette di un granchio sulla sua testa calda.

“Nessuno lo sa, Manolis. Sembra che sia necessario che tu mi batta.” “Chi lo dice che bisogna? Così alla cieca?” La voce che si spostava, suonava ora più lontana e più fiavole.

“Eh, cosa ne so? ... alla cieca.” In quella notte, in una stanza al piano terreno semibuia, c’era un cuore che batteva debole e senza ragione. Un insetto si mosse e cadde in una goccia d’acqua sul pavimento.

Lekas mantenne la promessa: non mandò il piccolo Christos con la banda dei contrabbandieri. Disse: “ne parleremo più avanti”, per trovare una scusa. Così Capitan Stellaras salpò verso Mitilene solo con Andreas, il secondo figlio della famiglia di Lekas. Quel viaggio risultò essere l’ultimo del capitano. Non trascorsero cinque giorni che l’equipaggio rientrò senza di lui. I fatti si svolsero così: l’itinerario prevedeva che andassero a Lutrà, un porto dell’isola di Lesbo. Tuttavia al capitano venne in mente di discutere di qualche affare con il suo compare a Panaghiuda, un altro porto, anche se sarebbe stato più opportuno farlo al ritorno.

Quando ormeggiarono alla Panaghiuda, Stellaras inviò per mezzo di un messaggero i saluti ai suoi del villaggio ordinando che informassero quelli di Lutrà che sarebbe partito per quella destinazione la sera del giorno dopo e che perciò prendessero le misure necessarie. Con questo intendeva che informassero coloro che davano la caccia ai contrabbandieri che stava arrivando Stellaras e che perciò si ritirassero. Nessuno, infatti, in quei tempi osava neppure sfiorare le vele dell'uomo più forte di Aivali. Il diavolo ci mise la coda. Stellaras ed i suoi compagni incontrarono al caffè di Panaghiuda il capitano Stavros, un altro contrabbandiere, che partì la stessa sera con il suo caicco verso il golfo di Ieras dove si trovava Lutrà. Stellaras mandò uno dei suoi ragazzi a dirgli che Ieras era suo territorio e che perciò nessun altro poteva esercitare il commercio con Ieras. Il capitano Stavros rispose che non prendeva ordini da nessuno e che, dato che era lui il capitano del caicco, avrebbe fatto ciò che voleva. Stellaras la prese male, andò da lui e gli ripeté lui stesso ciò che gli aveva già comunicato il ragazzo. Il capitano Stavros, ubriaco, rispose di nuovo che solo lui stesso aveva il comando del suo caicco. Sputò per terra. Allora Stellaras lo accoltellò due volte. Raccolse i suoi ragazzi e, nel momento in cui aveva comunicato che non lo aspettassero quella sera a Lutrà, alzò le vele proprio verso Lutrà. Quelli che dovevano opporsi ai contrabbandieri non lo aspettavano. Aspettavano però di assalire il capitano Stavros dato che erano stati informati del suo arrivo. Non appena iniziò ad imbrunire, il caicco di Karayannis entrò nel golfo di Iera e buttò l'ancora ad Afteli. Verso la mezzanotte salpò e si portò verso l'entrata del golfo, con tutti all'erta.

I due caicchi, quello di Stellaras e quello dei mercanti, si incontrarono nella notte verso le due del mattino. Stellaras, seduto al timone, fumava senza sosta. Quando furono vicini una trentina di metri, cessò ogni rumore. La notte era buia. Si udiva solamente il sommesso sciabordio dell'acqua.

“Olà, barca!” Grida per primo Stellaras. “Olà”, rispondono dall’altro caicco.

“Chi siete?” “Pescatori!”

Silenzio. “Avete per caso un lume?”, chiedono i pescatori. “Sì, l’abbiamo”, risponde Stellaras senza nulla sospettare. “Avvicinatevi!” Quattro fucili fecero fuoco all’unisono. Non emise neppure una parola e si afflosciò pesantemente sul timone come un albero sradicato dalla tempesta.

Tutta la famiglia dei Lekas seduta attorno al secondogenito, Andreas, il compagno di Stellaras, sta ascoltando come ne è avvenuta la fine. Lekas fuma una sigaretta dopo l’altra. Gli occhi del più piccolo, Christos, lampeggiano in modo strano. Anche Angelica tiene la testa bassa. Solo Aristide, accovacciato nel suo angolo, muove con indifferenza il capo su, giù, a destra e a sinistra.

“Addio, Stellaras!” Mormora sommessamente, pieno di commozione Lekas, come per salutarlo. Dopo, rivolgendosi al figlio Andreas: “E voi, quanti ne avete fatti fuori per il vostro capitano?”

“Due o tre,” gli risponde Andreas, “Non vedevamo bene al buio.” Lekas si alza e gironzola. Accende nuovamente una sigaretta, tira fuori una grande pipa curva di corallo nero e fuma senza sosta. È la pipa che gli aveva regalato Aristide due anni fa. L’aveva acquistata sua madre e l’aveva spinto ad offrirla al padre come fosse un gesto spontaneo. “Sta a sentire, figlio!”, scoppia alla fine Lekas. “Noi, ai nostri tempi, ne avremmo uccisi una decina. Così tanti ne valeva Stellaras!” “Tutto ciò è già stato deciso, padre”, risponde il figlio in modo solenne mentre si pulisce le mani con la manica.

Il piccolo Christos osserva, tace ed ascolta. Di tanto in tanto gli lampeggia negli occhi una strana fiamma che subito si spegne. Ha trascorso fino ad ora tutta la vita fra le carezze e l’affetto. Tuttavia gli scorre nelle vene l’aspro sangue della sua stirpe. Cercarono di corromperlo, ma era rimasto puro come acqua di fonte. Era come un fuoco che

si copriva con cenere; ogni tanto emetteva scintille. Angelica urla al marito: “Quelle bravate le facevate allora, Manolis! Adesso le persone sono meno aggressive! È cambiato il loro lievito!” Volge il viso verso Andreas. È così sicura che questi non stia dicendo la verità... Di tanto in tanto, soprattutto di notte, a brevi intervalli, sopravveniva ricorrente un suo fantasticare con la visione di questo suo figlio che viveva nel pericolo: immobile nella stessa posizione, con gli occhi chiusi, il corpo appoggiato con noncuranza su di un parapetto bagnato come fanno i pescatori con quei pescecani che trovano nelle loro reti. Lo consiglia con tono pacato:

“Sta’ attento, figlio mio.” Alza le spalle: “Cara mamma, non preoccuparti! Se deve succedere, succederà. Non vedi Stellaras? Doveva accadere ed il diavolo non ha forse provveduto?”

Agitò la mano in aria come se bestemmiasse. Lekas rigirava nervosamente fra le dita la pipa di corallo. Aristide dondolava la testa secondo il suo solito, qua e là come se li canzonasse. Ogni tanto gli sfuggiva un suono senza senso, “ih, ih”, che ritmava il silenzio. Quei suoni agitavano l’atmosfera come se la punzecchiassero. Andreas seguiva i suoi pensieri: “Sta’ a sentire, madre. Quanto a me, chi è più al sicuro, io o il piccolo che se ne sta sempre là con quella faccia? Vorreste che sparisse ma non lascia mai il suo angolo. La donna si spaventò: “Gesù e Maria!”, balbettò, “Chi ti ha detto che commettiamo un tale peccato?”

Si riferiva ad Aristide. Silenzio! Eppure, quasi ogni notte, pregava. Sovente però, il demone assaliva il figlio. Il più delle volte lo trovava in terra. Cadeva come un toro abbattuto, schiumava e muggiva. Il viso gli diventava tutto nero, come di carne macellata. La schiuma usciva dai denti contratti e scorreva sulla guancia tracciando una linea bianchiccia come se gli allungasse le labbra. Il corpo rotolava nel fango del viottolo, fra gli escrementi dei cavalli, sulla terra. Quelli che passavano lo alzavano e lo accompagnavano a casa di Lekas depositandolo sul lastricato, sotto all’acacia. Se il padre era vicino, lo avver-

tivano di venire a prenderselo. Come d'abitudine, Lekas giocava a carte e beveva. Piantava tutto in asso, si alzava arrabbiato e lo trasportava in casa da solo. Aristide sbavava fra le sue mani con i grandi piedi che scalciavano malamente l'aria attorno come se la volessero smuovere. Lekas soffriva. I ragazzi del vicinato isolavano Aristide e giocavano con lui come se fosse un animale. Aristide era diventato il simbolo della Santa Trinità. Ripetevano a chiunque: "Stai diventando come Aristide?" Lekas soffriva per la vergogna causata da quel figlio. Una tale maledizione per una famiglia di ragazzi sani e forti! In aggiunta alla vergogna che era solamente amor proprio, sopravvenivano altri rari momenti durante i quali pensava di essere stato lui stesso a ridurlo così. Era il momento dei rimorsi. Angelica, quando il marito arrivava e depositava ai suoi piedi quel loro figlio che si dibatteva in una crisi epilettica, chinata sul suo volto tumefatto, supplicava: "Dio mio, compatiscilo..." Seguivano poi le notti insonni, senza fine. Si rigirava sul giaciglio conversando con Dio e pregandolo, come se le fosse vicino, pronto a fare di tutto per farle piacere. "Compatiscilo", gli diceva. "Se mai vorrai colpirci, prendilo con te perché la finisca di soffrire. Proteggi gli altri due, proteggi Christos..." Nominava il figlio più piccolo, Christos, come se volesse riservare per lui l'ultima e più fervida implorazione. Per giustificarsi, spiegava a Dio: "Perché è debole ed inesperto, mio Dio, e non sa..."

Era lunedì di Quaresima, le dieci del mattino. Le tavere erano allineate, più giù, dopo la casa rossa di Manolis Lekas. Gli avventori stavano sui marciapiedi, seduti attorno ai tavolini carichi di caviale, di uova di pesce, sottaceti, coltelli, recipienti di latta da mezzo litro. I più erano abbruttiti. Cantavano le canzoni del luogo e spaccavano le stoviglie. Una fisarmonica suonava un motivo allegro con un tono triste. Qui, seduto ad un tavolino, stava Manolis Lekas con amici. Ad un certo momento, giù da San Nicola, comparve Selas. Era un individuo senza amor pro-

prio, che andò a Konaki e diventò delatore. Una persona di questo tipo andava bene per i turchi. Di tanto in tanto questi richiamaivano classi di giovani per l'esercito; ma come aspettarsi che si presentasse qualcuno da Aivali? Alcuni si cacciavano nelle soffitte e vivevano per mesi, nascosti, una vita da cani, mentre altri – i più poveri – dovendo sopravvivere, lavoravano fuori negli uliveti con una pistola nella cintura e con la decisione fissa negli occhi. I turchi, quando non sapevano dove rintracciare quelli che erano nascosti, erano furibondi. Per questo motivo, Selas appariva come un dono inviato apposta dal loro Maometto. Andò a sedersi al tavolo di Lekas. Aveva con sé due soldati che si sedettero ad un altro tavolino. Gli offrirono da bere.

“Capo”, dice Lekas, dopo che questi gli chiese notizie della sua salute. “Arrivi per caso da San Demetrio?”

“Ci sono passato un'ora fa.” “Si stanno preparando laggiù per la serata?” “Ho solo visto che si stanno ubriacando”, risponde. “Farete a pugni questa sera?” “Sì. Alla Parazirelia; ci saranno dei vinti. Sicuramente.” Selas struscì un poco sulla sua sedia e sporse in fuori la pancia. Era grasso e basso, con piedi piccolini, come se gli fossero stati appiccicati per sbaglio, presi da un altro corpo gracile. Aveva galloni d'oro alle maniche ed un cordone rosso gli avvolgeva l'ascella. Socchiudeva i suoi occhietti da serpente con indifferenza.

“Non sai cosa succede, Manolis! E ti preoccupi per quanti cadranno nella battaglia delle pietre...” Lo guardò con fare indagatore e preoccupato. “Ti dirò”, gli dice. E, per la verità, poco dopo glielo disse confidenzialmente. “Da domani richiamano con anticipo – perché ne aveva necessità il governo – la nuova leva.” Fra questi giovani c'era anche Christos, il figlio minore vezzeggiato dalla famiglia. Selas fissava Manolis e sorrideva con sorriso sornione e volgare. Gli batté sulla spalla. “Siamo amici, Manolis! Non ti preoccupare!” Tutto attorno ai tavoli la baldoria aumentava. Molti erano già ubriachi. Ogni tanto passavano delle maschere, si fermavano per qualche mo-

mento davanti alle taverne recitando qualche scenetta. Si udivano circolare di tavolo in tavolo bestemmie e battute volgari a proposito di quei bei ragazzi, figli di ricchi di San Demetrio; su tutti quei corpi maschili eccitati, tutto ciò era come una carezza gelida e pruriginosa. Le donne ed altri che non erano interessati, sostavano sulle porte, attorno ai tavoli. Non appena qualcuno ce la faceva con uno scherzo ben riuscito o le maschere rappresentavano la Genoveffa, una risata sonora riempiva l'aria – una quantità di voci, acute, basse, flebili come se soffiassero tutte assieme sopra una immensa fisarmonica.

Improvvisamente Selas, che sogghignava di tanto in tanto, si volta verso il tavolo accanto.

“Ehi, voi”, chiede, “quest’anno non fate ballare l’orsa?”

“Così pare! La Cambesa, l’orso, si è ammalata! Che se la prenda il demonio. Ha scelto proprio il giorno giusto!” La Cambesa in realtà era un matto, famoso in tutta Aivali. “Ma allora non si continua la tradizione!”, insistette Selas. “Trovatene un altro.” “Ma chi?”

Selas si mise a pensare. Alzò il suo sguardo odioso e lo fece scorrere in giro. Là, sulla radice dell’acacia se ne stava accovacciato ed imbambolato Aristide, il figlio ebete di Lekas. Rideva, ih ih, come un’anatra con la sua flebile voce da donna. Selas batté il frustino sul suo stivale.

“Ma certo, ragazzi! Prendete Aristide”, dice. Questo suggerimento giunse del tutto inatteso al gruppo. Davanti agli occhi dello stesso suo padre così rispettato alla Santa Trinità ed anche al villaggio in basso! Selas comprese ciò che pensavano. Si voltò e vide che Manolis aveva abbassato la testa rannuvolato accarezzandosi i baffi.

“Dai! Prendetelo”, comanda, “Manolis non si offende! Si diventerà anche lui. Non è forse lunedì di Quaresima? Avanti!” Lekas aveva lo sguardo fisso a terra con il palmo appoggiato alla guancia. Uno di loro si alzò per portare delle pelli di pecora. Portarono poi Aristide dentro al caffè e ve lo avvilupparono da capo a piedi. Ma per una tale corporatura, queste erano insufficienti. Le pelli bianche e

nere ricoprivano il suo corpo dal collo alle ginocchia. Non arrivavano ai piedi. Lo stesso per una mano che rimase scoperta. Dall'altra parte, il collo della pelle scivolava dalla spalla e ricadeva all'indietro come un ventaglio non appena Aristide si muoveva. Il muso giallastro con la testa calva e gli occhi spenti oscillava fra le pelli come se qualcuno gli avesse ficcato dal di sotto su fino al collo un bastone che agitava come ne aveva voglia. Non appena l'orsa comparve sul marciapiede, la folla indietreggiò dato che questa venne a trovarsi di fronte a Lekas. Si udì poi un urlo di gioia. Solamente gli amici del gruppo di Lekas non ridevano. Selas se la rideva. Uno trascinava l'orsa con una corda legata al collo e batteva con le mani su un vassoio del caffè come se fosse un tamburello. Faceva la parte del padrone dell'orso. Urlava con voce roca da ubriaco: "Dai! Come fanno le ragazze alla finestra?"

L'orsa doveva alzarsi sui piedi e fare come si vergognasse, coprendosi gli occhi con la mano. Ma Aristide non sapeva come farlo. Si trascinava solamente a terra a quattro zampe e, per far piacere agli spettatori, faceva qualche passo impacciato. Girava lentamente gli occhi da una parte e dall'altra, li volgeva in alto verso la gente che rideva. Occhi privi di espressione. L'uomo lo spinse ad alzarsi e gli mostrò come fare: "Sù, così, amico!" Aristide alzò la sua manaccia e la portò davanti agli occhi, "come fanno le ragazze alla finestra", ed il collo della pelle dell'orsa scese per un momento sotto le ascelle, immobile. "Bravo, bravo!", gridava Selas, gridava la folla. All'improvviso il volto di Lekas divenne paonazzo. Si alza, si avvicina all'orsa con passi pesanti e le braccia conserte. Le labbra gli tremano, le morde. Gira lo sguardo tutto attorno. Due metri più in là vi era un cavallo bigio, sellato. Era appena stato smontato. Lekas, da là dove se ne stava immobile, balza con un salto, estrae un coltello dalla cintura e affonda la lama nei fianchi del cavallo.

Successe un pandemonio. Il cavallo, accoltellato così all'improvviso, scalcìò dapprima con forza per poi fuggire come un lampo, nitrendo selvaggiamente. Le donne urla-

vano scostandosi per lasciare passare la bestia imbizzarrita. Tutti erano sorpresi e interdetti. Il padrone dell'orsa fermò in aria la sua mano pronta a battere sul vassoio-tamburello e "l'orsa" che aveva alzato le due zampe, guardava con la bocca mezza aperta. Lekas era furibondo. Il berretto gli era caduto a terra ed i capelli gli erano scesi sulla fronte. "Ehi, tu perché ti fermi?", grida al padrone dell'orsa. "Continua!" Ma il guardiano era perplesso. "Perché fare questa stupidaggine?" Cosa voleva dire questa nuova uscita di Lekas? "Come è possibile uccidere così un animale?" L'orsa se ne sta sempre immobile, istupidita. Lekas balza, afferra il frustino dalle mani di Selas e si mette a colpirla con furia. Spietatamente. "Cane! Te ne stai lì fermo. Perché non balli? Non sai fare neppure l'orsa, Ecco, prendi!"

Tutti sono ammutoliti e guardano allibiti. Aristide non sa cosa fare in mezzo a quella pioggia di frustate che lo colpisce. Si alza con le gambe aperte per mostrare come balla, cerca di proteggere il volto con le mani; urla, urla. Gli amici si gettarono per strapparli dalle mani del padre. Lekas si volta verso il tavolo di Selas. Gli rende il frustino. Prima di darglielo, vede che il manico d'argento è macchiato di sangue. Deve essere del cavallo accoltellato. Lo pulisce sulla sua calza nera. Respira velocemente. Alza il bicchiere. "Alla tua salute, Capo! Vedi? Per farti piacere tutti noi facciamo festa!" Selas non sa cosa dire. Sembra evidente che abbia paura, sorride con difficoltà: "Accoltellare ai fianchi un cavallo legato? Che ne dici?"

Lekas socchiuse la bocca per ridere ma le sue labbra si contrassero in una smorfia. Avvicinarono i bicchieri. Lekas, quando furono per brindare, come se barcollasse toccò il fondo del bicchiere di Selas con il bordo del suo bicchiere. Era il massimo insulto. Lekas lo guardava negli occhi. Selas fece finta di non accorgersene. Bevvero.

Verso le tre del pomeriggio iniziarono a radunarsi per la "battaglia dei sassi." Erano le due squadre che si odiavano a morte: quelli del villaggio di sopra contro quelli

del villaggio di sotto. L'odio era giunto a tale punto che uno non osava avvicinarsi al rione dell'altro. Lo avrebbero ammazzato. Non vi era altro modo di lottare e sfogarsi che scontrarsi in montagna, con la guerra dei sassi, dove, iniziando con pietre e fionde, si arrivava ai pugnali ed alle pistole. La guerra iniziava dapprima con i piccoli, i ragazzi quindicenni. Si tenevano ad una distanza di una ventina di metri e ce la davano dentro con le fionde fino a quando arrivavano i grandi. Costoro, come ci si avvicinava al tramonto, uscivano dalle taverne a gruppi e si dirigevano in alto, alla Parazirelia, con grande vocio per essere notati dalle ragazze.

Dalla Santa Trinità saliva una frotta di circa trenta giovani. Con loro c'era anche Christos, il figlio minore di Lekas. Sua madre poteva tenerlo al riparo dal contrabbando ma, quanto alla guerra dei sassi, nessuno poteva trattenerlo. Si sarebbe sfogato. Erano le scintille del fuoco coperto dalla cenere.

La maggior parte di essi erano ubriachi. Cantavano. Christos era di ottimo umore. La sua voce squillante si diffondeva, si spargeva, viaggiava e s'inoltrava ovunque, come se volesse impadronirsi di tutto con la sua freschezza giovanile. I suoi occhi puri guardavano e sorridevano, guardavano con un movimento irrequieto come se volessero accennare ad una veloce carezza su tutto, così come segno di amicizia. Più avanti incontrarono Aristide. Era trascorso un po' di tempo dalla mattinata dell'orsa. Uno dei giovanotti gli si fermò davanti.

“Come stai Aristide?” “Guardate questo povero diavolo”, disse agli altri. Il matto muoveva la testa: “Hi hi.” Dice un altro: “Perché non lo facciamo venire con noi per sottrarlo agli sberleffi e per farlo divertire un po' in un giorno come questo?” “Che ne dici, Christos?” “Vieni, fratello.” Se ne andarono tutti assieme. Gli occhi brillavano. Esercitavano le mani con cura e attenzione, battendo l'aria, impazienti di iniziare la battaglia.

Circa un centinaio di metri separavano due gruppi di individui accecati dal bere e dall'odio. Le fionde lavora-

vano. Colpivano l'aria con le pietre come se tracciassero al di sopra di essa delle linee diritte. Un po' più in alto c'era una fila di mulini a vento che ruotavano le loro bianche ali. Il sole tramontò del tutto e quelle ali bianche formavano sul terreno delle grandi ombre che si muovevano incessantemente mentre le pale giravano. Proprio lì c'era un gruppo di uomini che lottavano, muggivano e uccidevano, come per inseguire le ombre in movimento. Lekas si era nuovamente isolato nel piccolo bosco, dato che aveva esagerato con il bere dopo la faccenda di Selas. Trascorsero ore. Non sapeva neppure a cosa avesse pensato in quel frattempo. Solamente di una cosa era sicuro: una mano callosa gli copriva il cuore, gli tagliava il respiro. Gli veniva da gridare aiuto. Era una tristezza infinita che si era raccolta nel suo cuore, goccia a goccia e non c'era spazio che questa non riempisse. Ad intervalli gli appariva il volto fresco del suo piccolo, Christos, che gli faceva cenni amichevoli. Nei suoi occhi intorbiditi, quella faccia si sdoppiava in due, tre, dieci; un mucchio di ragazzi scarmigliati con occhi che brillavano e tutti quegli occhi erano quelli del suo piccolo che era in pericolo, come aveva detto Selas. Subentrò poi la calma. I ragazzi erano scomparsi. Allora sopraggiunse Aristide. Lekas ricordava la mattina, l'orsa. Quel pugno calloso si rigirava nel suo cuore come se vi avesse perduto qualcosa e la cercasse.

Alla fine scoppiò: "Mio Dio", disse. "Quante volte te l'ho detto: Pigliatelo! Pigliatelo! Abbi pietà!" Era sopravvenuta la notte. Dal luogo dove si svolgeva la lotta proveniva un gran fragore. Si stavano scontrando. Lekas l'aveva detto a Selas che ci sarebbero stati dei morti. Si rialzò e piano piano si diresse verso la Santa Trinità, alla sua casa. Si incamminò verso un viottolo. Come arrivò alla strada grande, sentì improvvisamente un gran mormorio. La gente passava velocemente. Voci femminili inquiete. Le domande cozzavano l'una contro l'altra nella notte "Che succede ragazzi?" qualcuno chiede. L'altro non si girò a guardare. Disse solo in fretta: "Hanno colpito il figlio di Lekas."

“Chi? Chi l’ha detto?”

“Sta’ attento a cosa dici”, urlò alla persona che si allontanava, “...chi hai detto?”

“Il figlio di Lekas. Lassù c’erano Christos e Aristide. Non so quale dei due: un colpo e lo hanno fatto secco.”

“Ah!” Si mise a correre per quanto lo permettevano i suoi anni. Non vedeva nulla vicino a sé, solo il buio. Continuava a chiedersi con angoscia: “Si tratta del piccolo o dell’altro?... E dove diavolo era l’altro? Il piccolo o l’altro? deve essere Aristide... Non è possibile...”

Le domande correvano assieme ai suoi passi. Veloce-mente, ad un certo momento passò e svanì quel pensiero fisso, così fisso come se non avesse principio né fine.

“Che il Signore mi perdoni...” Pensava ad Aristide che forse era morto e gli pareva di non esserne rattristato. Pensava piuttosto di essere liberato da un peso. Ma si riprese subito pensando di commettere peccato. Arrivò tutto sudato ed angosciato. Sotto all’acacia della casa c’era un gruppo di ombre nere, uomini e donne, chinate verso le radici dell’albero. Da qui, fra gli spazi lasciati da quei corpi, arrivava un debole luore di lanterna. Angelica gridava disperatamente. Lekas si fece spazio con le mani scansando le persone. Si chinò verso la luce. Vide: Christos, il figlio piccolo, aveva il capo chino. Gli occhi erano socchiusi e immobili. Una bava gialla gli colava dalle labbra. Gli avevano strappato le vesti e messo a nudo il petto. Sul lato sinistro, poco al di sotto del cuore, un piccolo foro. Un po’ di sangue sbucava da un lato, disegnava piccole strisce sul corpo e gocciolava sul marciapiede.

Lekas si inginocchia. Lo guarda in viso. La mano gli trema. La porta vicino alla ferita, al cuore. Le dita gli si macchiano di sangue. Sopra di lui, silenzio. Fa scorrere le dita sul collo di suo figlio, poi sulle guance, adagio. Si ferma del tutto, per un po’. Come se volesse trattenere sulle punte delle dita un po’ di peluria. Tutto il volto del morto si riempì di ditate: alcune tonde, altre più dritte; disegni mal riusciti. Alla fine alzò la mano sui capelli del ragazzo e li accarezzò due volte, nervosamente. Si ritrasse.

Percorse uno, due metri verso il fondo e sedette su di un muretto. Angelica urlava in modo straziante. Lekas aprì il borsello e si preparò una sigaretta. Tirò fuori la pipa di corallo, il regalo di Aristide. Si fermò. La rigirò fra le dita, distratto. Poi, come se gli tornasse in mente Aristide, abbassò gli occhi sulle sue mani, osservò la pipa, ci giocò e improvvisamente la scagliò via con forza. La pipa rotolò nel rigagnolo dove scorreva il liquame e si fermò un attimo più in basso contro un mucchio di rami e di fango.



Il monte degli Ulivi

La novella sembra un fatto da nulla. Un incontro fra due vecchi, su una montagna, la notte di Pasqua. Due religioni, due vecchi appartenenti ad un'altra epoca, che ricordano la stagione precedente lo scambio di popolazioni fra Grecia e Turchia nel 1922. La storia del serpente: un mito orribile a metà fra magia e realtà. Il mito della resurrezione del turco dopo l'assalto velenoso. La disperazione rassegnata dei due.

L'incontro notturno e il lento incedere verso la capanna per dormire insieme, l'ospitalità in una notte solitaria di Pasqua. La storia si svolge nell'isola di Lesbo, a poche miglia dalla costa anatolica: patria di Saffo e Alceo, importante base commerciale in età bizantina, era un fiorente centro economico ancora nel corso del XVIII e XIX secolo sotto la dominazione ottomana. Solo dal 1922 è entrata politicamente a far parte della Grecia. A Lesbo si era rifugiata la famiglia di Venezis in seguito alla "catastrofe" dell'Asia minore. Il titolo è volutamente evocativo del Monte degli Ulivi nei pressi di Gerusalemme, alle pendici del quale si trova Getsemani, l'orto degli Ulivi, ben noto nella tradizione cristiana come luogo nel quale Gesù si recò dopo essere stato tradito da Giuda, e trascorse gli ultimi momenti prima della Passione. (C.C.)

Quando il sole iniziò a declinare, quel poco di vento che aveva soffiato durante il giorno cessò. In cielo non vagavano nubi e le foglie degli alberi non si muovevano nell'uliveto che ricopriva tutta la montagna nella parte orientale di Lesbo. La notte della Resurrezione procedeva calma e pura. In questa notte, Vassilis Barkas è il solo essere vivente sulla montagna. Ha lavorato tutto il giorno potando gli ulivi. Terminato il compito, si è ritirato nella sua capanna. Ha spazzato il piccolo cortile e dopo si è lavato mani e viso. Va a sedersi sotto a un vecchio albero.

Fatto questo, alza gli occhi lentamente, li volge da levante a ponente per poi guardare verso il basso il mare immobile. È molto anziano. Non ne è ben sicuro, ma deve aver passato i settanta. È arrivato sull'isola dalla sua terra, l'Anatolia, quando i cristiani ne vennero cacciati nel 1922. Un notabile lo assunse come guardiano delle sue proprietà e da allora non si è più mosso dalla montagna. Della sua famiglia, dei suoi cari, non si era salvato nessuno. Il figlio che aveva se l'era portato via la guerra. Era scomparso in Anatolia. Adesso le sue giornate in montagna trascorrono tranquille, identiche l'una all'altra. D'inverno, quando piove, non caccia il naso fuori dalla capanna. Da' fuoco a vecchi tronchi nel camino e contempla a lungo il fuoco che, poco a poco, diventa cenere. Con il bel tempo ha l'abitudine di scendere al fiume che sfocia nel mare. Sta ad ascoltare il fragore delle onde mentre ricorda la vita che ha vissuto, i grandi boschi e i fiumi dell'Anatolia.

Così, un giorno o l'altro, sopraggiungerà la fine. Pensa che non tarderà. Lo seppelliranno nel piccolo cortile, là dove ha scavato il terreno e dove spunta un cipresso che cresce di giorno in giorno. Là, dice che troverà la pace quando arriverà la fine.

La notte della Resurrezione è tersa. Le stelle brillano. Sono trascorse parecchie ore. Il vecchio Vassilis pensa che, laggiù al villaggio, la gente si sia recata in chiesa. C'è grande calma.

Improvvisamente al vecchio parve di udire un leggero fruscio, come passi di qualcuno che si avvicini. Tralasciò le sue considerazioni e fissò lo sguardo nella notte. Di lì a poco, iniziò a delinarsi una forma. Si avvicinava sempre di più fino a riconoscerlo...

“Sei tu, Achif?” chiese il vecchio. “Sono io”, risponde l'altra voce. “Perché sei salito fin quassù? Il cammino è lungo.” “Sono venuto lungo il sentiero. Pensavo che questa sera saresti stato solo.” Un debole alito di vento passò e sfiorò le foglie. Poi tornò la pace.

“Siediti”, dice Vassilis ad Achif.

Si sedette silenziosamente. Achif deve essere della stessa età di Vassilis. È turco, di queste parti dell'isola. Ha trascorso la maggior parte della sua vita come custode delle proprietà su questa montagna. Conosce i luoghi passo a passo. Quando ebbe luogo lo scambio delle popolazioni turche della Grecia con i cristiani di Anatolia, i greci lo trattennero affinché indicasse loro i beni abbandonati dai turchi. Così rimase nell'isola, l'unico di tutta la popolazione che era espatriata. L'inizio fu terribile, la vita gli era insopportabile. Il luogo era popolato da profughi del disastro del 1922. Tutti lo insultavano quando passava, sputavano sulle sue orme per mostrare tutto l'odio nei confronti della sua gente. I bambini gli correavano dietro e lo prendevano in giro gridando: "Il serpente Achif! Il serpente! Il serpente!" A queste grida, Achif scappava come una bestia inseguita che corra a nascondersi nella sua tana. Questa storia del serpente era la favola che raccontavano i cristiani del luogo. Si diceva che Achif, quando era giovane, volendo sbloccare un tubo che portava acqua, ne vide uscire una bestia enorme ricoperta di squame nere con occhi grandi come quelli di un bue. Si trovarono faccia a faccia, il serpente e Achif, e il turco decise di colpirlo con una vanga prima ancora che questo uscisse interamente dal tubo. Il serpente lo assalì e con la forza che ancora gli restava, ricoperto di bava, si batteva per buttarlo a terra. Lottarono. Ma il serpente, ferito come era, non ce la fece a resistere a lungo. La stessa sera ad Achif venne la febbre. Restò a letto per un anno intero. Vaneggiava e nei suoi sogni vedeva ogni notte le squame nere e gli occhi del serpente che lo spiavano. Mugugnava, il sudore gli scorreva sul corpo infradiciandolo. Nessuno credeva che ne sarebbe uscito vivo. Tuttavia la sua forte natura di montanaro l'ebbe vinta. Ma dell'Achif di una volta non rimase che un misero essere che tremava davanti alla propria ombra. Dopo quel giorno, nessuno osava più parlare del serpente in sua presenza. Erano solo le mamme quelle che raccontavano il fatto ai bambini come se fosse una favola. Tuttavia, quando i turchi se ne anda-

rono dall'isola ed egli rimase solo, i ragazzini si ringalluzzirono. Vedendo che i grandi inveivano contro di lui, lo inseguivano urlando: "Il serpente, Achif! Il serpente! Il serpente!", divertendosi quando lo vedevano correre tutto agitato a nascondersi.

Chi assisterà ora Achif? Chi avrà paura di lui? Dove troverà protezione? È solo e abbandonato. Come sarebbe stato bello se avessero lasciato partire anche lui verso il paese straniero, là di fronte. In Anatolia, dove erano andati quelli della sua gente. Era la sola fortuna, l'ultima che potesse aspettarsi dalla vita. Ma il mondo non gli aveva concesso neppure quella. Allorché si imbatteva in un qualche cristiano che all'aspetto gli paresse mostrare comprensione, gli si buttava davanti in ginocchio e supplicava: "Aiutami, Allah è grande e ti ricompenserà. Aiutami ad andare là dove è andata la mia gente." Gli ricordava che suo fratello, quello che era scomparso nella grande guerra, era sepolto in Anatolia.

Chiederà dove si trovi il cimitero di Sanakale. Certamente glielo indicheranno. Andrà al cimitero di Sanakale e di sicuro troverà la tomba del fratello. Là, troverà pace vicino a lui, nello stesso terreno. Diceva queste cose e le lacrime scorrevano dai suoi occhi miti e si mescolavano alla sua barba bianca. Ma per quanto supplicasse, era pur sempre impossibile che lo lasciassero partire. Così, poco a poco, si rassegnò al fatto che il suo destino fosse quello di morire tutto solo nella terra dove era nato. E siccome ci si adatta a tutto, così anche Achif si era adattato. D'altro canto anche i cristiani poco alla volta avevano fatto abitudine a lui. Cessarono di prenderlo in giro e a sputare dove aveva camminato. Con il passare del tempo fecero anche di più: presero a comprenderlo e ad affezionarglisi. La gioia è come un suono penetrante che si tende come un nervo nell'aria, un suono isolato nell'armonia generale, infastidisce la gente come fosse una voce stonata. Con la tristezza è diverso – la gente è così tanto abituata a percepirla che l'accetta. Giorno dopo giorno, i cristiani del luogo, vittime del mare e della terra e i cristiani arrivati dall'Ana-

tolia incominciarono ad avvicinarsi all'infelicità di Achif e a capirlo. Si incontravano, parlavano delle proprie disgrazie e compiangevano il loro destino.

Una volta Achif si sbagliò di luna e digiunò due volte per il ramadan. A nessun cristiano venne in mente di deriderlo quando ciò si seppe. Un cristiano disse: "Il profeta l'ha dimenticato. Cosa importa se Achif ha sbagliato davanti a quale luna inginocchiarsi. I profeti hanno dimenticato gli esseri umani."

Lassù sulla montagna di Lesbo ricoperta di ulivi, nella santa notte della Resurrezione, i due uomini solitari – Vassilis, il cristiano e il turco Achif – si sono avvicinati, siedono l'uno accanto all'altro e non parlano. Sopra di loro le stelle, e le foglie non stormiscono. Uno ad uno iniziano a ritornare i fatti della loro vita, come sono avvenuti e come sono passati. In una gola dell'Anatolia c'è una capanna. Ad una data ora, come questa sera, si bussò alla porta. In tutte le capanne i pastori si avvisarono a vicenda che era ora di scendere per la funzione della Resurrezione.

Scesero tutti assieme al villaggio vicino e, dato che la notte era molto buia, illuminarono il sentiero con torce accese in mano. Allora non c'era ancora la guerra e nella capanna di Vassilis Barkas viveva un bambino che aveva ruvidi capelli neri ed il viso color del grano. Il vecchio Barkas questa sera rivede a lungo questo paio di occhi che riempiono la notte. Li vede nel sentiero della gola alla luce dei legni accesi. Un momento. Un momento ancora. Poi, lentamente, la luce inizia a diminuire. Non esiste più gola, non c'è più una capanna – neppure del viso infantile rimane qualcosa. Tutto è deserto.

"Di cosa siamo colpevoli?... Dove abbiamo sbagliato?", mormora silenziosamente il vecchio dell'Anatolia e lacrime gli bagnano il volto.

Di cosa sono colpevoli? Lì vicino, in un altro cuore anziano, un altro volto di fanciullo tenta di restare per un attimo, così come avviene per il fulmine che passa. Non aveva più di venti anni quando partì e sparì per sempre dalla sua vita. Un po' di peluria era appena spuntata sul

suo viso. “Di cosa siamo colpevoli?...”, mormora ora anche Achif. “Di cosa?”

E lacrime scendono dai loro occhi, Un dolore profondo e forte come quello dei bambini che non comprendono perché li abbiano amareggiati.

È trascorso un po' di tempo. I due vegliardi là, sul monte degli ulivi, vanno calmandosi...

“Guarda giù”, disse Achif. In basso, nella pianura dove si trova il villaggio, appaiono ora tante piccole luci. Devono essere i cristiani che escono per la Pasqua.

Vassilis si inginocchia sul terreno. Fa un inchino, lo bacia e rimane così in preghiera. Achif osserva nella notte la massa scura del suo amico che cerca di trovare serenità parlando al suo dio. Un momento. Un momento ancora. E anche Achif, per non essere solo, piano piano, si mette a pregare, nella notte della Resurrezione, il suo dio.

Per un certo tempo, sul monte degli ulivi, non sussiste che questo tacito dialogo con due divinità lontane che avevano distolto il loro volto dagli uomini. La notte era molto avanzata. Iniziava a cadere la rugiada mattutina. “Ho freddo”, disse Achif. “Fra poco albeggerà”, disse il vecchio cristiano. “Dobbiamo dormire.”

Si alza. Si alza anche Achif. Fa un passo verso la capanna. Insicuro. Le ginocchia gli tremano.

“Appoggiati a me”, disse il cristiano al turco.

L'ora della fine

Nel racconto L'ora della fine l'uno di fronte all'altro sono due coetanei, un sessantacinquenne il quale non ha fatto altro nella vita se non lavorare come contabile e un condannato per omicidio che ha vissuto la sua condanna sulla rocca del Palamidi, l'imponente fortificazione che domina la città di Nafplio fino a quando il destino del luogo è cambiato diventando meta turistica e non più prigione.

Il vecchio contabile torna per la prima volta dopo molti anni alla città d'origine perché sente l'approssimarsi della morte, si imbatte in questo altro personaggio, che ha trascorso la vita rinchiuso nella fortificazione: due vite allo specchio. La narrazione procede con lievi colpi di scena (le dimissioni impreviste dall'ufficio, la salita sotto la pioggia, l'arrivo del vecchio ergastolano con la mucca e il vitellino, il luogo presso il quale cadevano le teste dei decapitati dove non riesce a crescere l'erba, il pozzo pieno di teschi...). (C.C.)

Il sessantacinquenne Stavros Balmas sale gli scalini del Palamidi. È autunno. Nere nuvole si scontrano sull'imponente rocca di Nafplio. “Chissà se poverà?” Stavros Balmas ci pensa e esita prima di avviarsi al primo gradino. “E se dovesse piovere?” “Non sarebbe saggio rimandarlo? Rimandare questo viaggio a una giornata migliore?”

Pochi anni prima lo avrebbe rimandato. Rimandare è ciò che aveva fatto nel corso di tutta la sua esistenza. Riflettere molto e molto rimandare. Ma adesso, Stavros Balmas, dopo aver assai riflettuto nel corso della vita, dopo aver sempre rinviato e sempre rinunciato, vive il grande momento della propria esistenza: il terrore della morte. È consapevole che non può più lasciare alcunché al domani; sa che il margine si è ridotto drammaticamente. E allora si affretta a realizzare i pochi, i minimi desideri che gli rimangono. Ha trascorso tutta la vita nel grande porto del Pireo,

lontano dal luogo di origine. Aveva iniziato con piccoli incarichi in un'agenzia di navigazione, imparò poi i numeri e divenne contabile. E aveva fatto ciò durante tutto il corso degli anni che seguirono: vivere la storia dei numeri. Era un contabile modesto, insignificante, totalmente privo di genialità. Gli altri contabili si susseguivano alle scrivanie vicine, lavoravano, lottavano con i numeri, la spuntavano e prendevano iniziative. Quando poi ritenevano di essere esperti, di dominare i numeri, davano le dimissioni dall'agenzia, se ne andavano per iniziare attività in proprio e accumulare ricchezza nell'ambiente libero del porto.

Stavros Balmas li guardava andarsene e scuoteva la testa: “No! Perché andarsene? Qui c'è calma e quiete. Fuori c'è il mare aperto. Per quale ragione buttarmi al mare? Perché la gente ci si butta?”

Era un impiegato coscienzioso. Mai, in nessuna situazione, avrebbe accettato di fare nulla oltre a quanto era stato stabilito. Nessuna iniziativa, nessun impegno, nessuna volontà di avanzamento... “Perché salire di grado? Perché uno, non appena diventa un mediocre contabile e guadagna uno stipendio modesto che gli è sufficiente per vivere, perché vuole avanzare? Questo lo vogliono coloro che hanno desideri, coloro che nutrono fantasticherie da realizzare. Ma per quale motivo nutrire desideri, fantasticherie?” No. Stavros Balmas non ne aveva mai avute né fantasie né quantomai desideri. La vita del porto, i grandi navigli che arrivavano e salpavano, le quantità di merci che caricavano e scaricavano erano un continuo, unico invito al viaggio fuori dall'oppressione dei numeri. Regolarmente, insistentemente Stavros Balmas aveva lottato contro il demone. Vincendolo. Le donne del porto, le donne del mare, i piaceri del corpo erano l'altro demone. E anche questo, con pari insistenza e durezza, era stato finalmente domato. “No! Prendere una moglie per averla tutta per te, per occuparti di lei – no! Ci saranno bambini, arriveranno malattie. Perché la gente si crea preoccupazioni nel corso della vita? Siamo nati soli. Così è sensato rimanere...”

Stavros Balmas non si è innamorato mai, non si è mai sposato, non ha avuto figli, non ha rincorso desideri né chimere. Tutte le traversie della Grecia gli sono passate vicino senza sfiorarlo. Scoppiarono guerre, caddero regni, sorsero regni – nulla. No. Per lui nient'altro: vivere pacificamente dedicandosi ai numeri, al lavoro per determinate ore – questa è l'esistenza.

Stavros Balmas poco a poco invecchiava. Il fatto avvenne senza scosse, in modo naturale, senza scompiglio. Il contabile del porto del Pireo non ci aveva mai pensato – aveva sempre rifuggito dal pensare ad alcunché che fosse al di fuori delle necessità giornaliere. Quando, all'improvviso, una notte, là dove si trovava tutto solo nella sua squallida stanza e si era distratto guardando le stelle, avvenne: nera, crudele, senza pietà, sopraggiunse la paura della morte. Passò fra le stelle, dentro alle onde e dentro la notte, proseguì verso il suo corpo e lo sommerse. Stavros Balmas vide che fra poco sarebbe morto. Quella notte restò sveglio, e anche la notte seguente. Il terzo giorno si presentò al capo ufficio. “Le porgo”, disse “le dimissioni, devo partire.” “Dove vai?”, gli chiese quello sorpreso. “Non sei mai partito.”

Ma nel cuore dell'uomo esisteva ora per la prima volta qualcosa di più profondo della logica dei numeri. Viveva finalmente un desiderio irresistibile e assillante. Come le bestie della montagna che invecchiando e, avvertendo l'odore della morte, si rifugiano in una grotta per aspettarla, così Balmas volle recarsi al luogo dove era nato, per morirci.

“No, devo partire”, disse. “Non posso fare altrimenti...”

Stavros Balmas sale lungo i gradini del castello di Palamidi. Dal giorno in cui era arrivato a Nafplio, sua città d'origine, si era prefisso di visitare tutti i luoghi dell'infanzia che, dopo esser partito, non aveva più rivisto. Infatti, nel corso degli anni trascorsi nel grande porto lavorando ai numeri, non si era mai concesso neppure

questo capriccio: fare un viaggio al luogo dove era nato. “Tutto è tentazione. Tutto è pericolo”, diceva. “Ognuno faccia ciò che è dovuto: andare da casa all’ufficio. Basta e avanza.”

Stavros Balmas sale i mille gradini del Palamidi. Giunge al castello deserto, passando dal bastione di Sant’Andrea. Una volta, da piccolo, lo aveva portato lassù suo padre. Ma non ha ricordi. Guarda attorno a sé le volte, i contrafforti, le celle, le gallerie, una paurosa mescolanza di ferocia e desolazione. Erbe spuntano dai muri. Inizia a piovere. Attorno a lui gli altri bastioni: il “Temi-stocle”, il “Fokonia”, il “Milziade”, si ergono scuri e selvaggi. Non si ode anima viva. Non vola neppure un uccello. Tutte le memorie, portate dagli antichi tempi dei Franchi e di Venezia, memorie di aspro sangue e ferro, ritornano qui attorno, si mescolano alle nuvole che sbattono contro il cielo, con la pioggia che batte sui muri ricoperti di erbe. Qui si trova Palamidi! Qui fu seppellita, soffrì, qui morì la gioventù dell’Ellade e di Anatolia, gli assassini e i contrabbandieri. Ora non vola neppure un uccello. Non si ode anima viva. Silenziosamente la rocca deserta contempla i tempi passati.

Piove.

Stavros Balmas incomincia ad avere paura. “Cosa cerco qui, in questo deserto? Devo rientrare.”

E tuttavia non rientra. Fa ancora un passo, poi un altro, poi altri passi in avanti. Un bizzarro istinto, del tutto nuovo, gli dice ora: “No! Non ritornare! Cosa guadagni a ritornare? Osa ancora un passo! Per vedere ancora di più! È tardi...”

Balmas avanza. Ma improvvisamente si ferma. Sente dei suoni. Tende l’orecchio. Sarà la pioggia?

No, non sembra. Questi sono suoni che provengono dalla terra. Sono passi. Rabbrivisce. Impaurito, in preda a grande ansia volge gli occhi là, da dove provengono i rumori. Vengono dalla galleria. Un istante. Ancora un po’. Il cuore gli batte da scoppiare.

Esce dalla galleria, prima la testa e poi tutto il corpo.

È una mucca e dietro a lei viene il vitellino bianco chiazzato di marrone.

È talmente insolita, talmente fantastica la serenità che proviene da quelle due creature di Dio in quel luogo maledetto dagli uomini che Balmas si rende conto di essere colpito da un'emozione violenta. "Ah!", trae un respiro di sollievo.

Un uomo segue gli animali. È alto, ha occhi azzurri, biondo; è ormai vecchio. Ha gli anni di Stavros Balmas. Si salutano.

"Sono il guardiano" dice l'uomo del castello. "Mostro il Palamidi agli stranieri che vengono a visitarlo. Sei forestiero?"

"Sì, sono forestiero."

"Vieni alla mia capanna per proteggerti dalla pioggia. Dopo ti farò visitare il castello."

La capanna è una piccola, angusta cella del vecchio castello. Metà di essa serve da stalla per la mucca e il vitello. Accanto ad essi, nell'altra metà c'è un divano. Qui dorme l'uomo. Al muro è appesa ad un grosso chiodo una brocca con l'acqua. Accanto, su di un asse, una mezza pagnotta. E vicino, un'icona sbiadita della Madonna con il bambino. E poi un'altra icona: colori rossi e gialli. Il re degli Elleni, Giorgio I⁴.

L'anziano custode sistemò gli animali, diede loro del fieno. La pioggia era un po' diminuita. "Andiamo", disse al forestiero.

Avanzano silenziosi nel labirinto di celle, gallerie e cantine. Il custode dice: "Qui tenevano i condannati a pene leggere." Sopra a una profonda cisterna la cui apertura è sbarrata da una griglia, il custode dice: "Qui punivano i condannati che venivano alle mani e litigavano. Guarda dentro!"

Balmas si china e guarda. Un po' d'acqua nera, immobile sul fondo della cisterna. Qualcosa di strano emerge dall'acqua. "Cos'è?", chiede Balmas.

“Teschi”, risponde il custode, “ossa umane.”

Avanzarono verso il terribile “Milziade.” Là i sotterranei sono ancora più bui, più selvaggi.

“Qui tenevano i condannati a pene pesanti” spiega il custode.

Si arresta davanti ad una cella. I suoi occhi azzurri la scrutano a lungo. C'è un sacco marcio che serve da materasso. Se ne sta abbandonato. Resta un po' del fieno giallo che lo riempiva: non è più giallo, è diventato nero. Il materasso putrido se ne sta come fosse deluso perché il corpo a cui serviva lo ha abbandonato. “Qui dentro ho vissuto venti anni” disse il custode.

Stavros Balmas rabbrivì. “Come?”

“In questa cella ho trascorso la vita. Ero condannato.”

Proseguì. Balmas si sente invaso da una paura terribile. Osserva i passi che avanzano. Non è forse meglio tornare indietro? “Vieni”, gli dice l'altro. Lo segue. Il condannato si fermò presso una cella buia che avrebbe contenuto a stento un uomo in piedi. Era chiusa da una porta rivestita di ferro con grandi chiodi. La porta è aperta. “Qui tenevano, per l'ultima loro notte, i condannati a morte prima di portarli alla ghigliottina.”

Balmas guarda quello scuro sepolcro, la pesante porta. Il cuore gli si stringe.

“Guarda qui”, dice il condannato e indica il muro accanto alla porta. “Vedi niente?”

Balmas fissa gli occhi, si sforza di individuare qualcosa nel buio. Vede alcune grandi lettere malamente tracciate sulla grigia pietra:

KOSTAS SEREMETIS Numero 186. Ah!

“L'ha scritto, con il dito immerso nel proprio sangue, il condannato stesso. Si direbbe che nell'ultima sua notte si sia ferita la mano a sangue contro il muro.”

Poi aggiunse, poco dopo: “Era un ragazzo imberbe”, disse. “Eppure ha ucciso.”

Procedettero nuovamente. Uscirono dal contrafforte “Epaminonda.” Presero un sentiero angusto. A stento si capisce che sia tale. “È il loro cammino”, dice il condannato dagli occhi azzurri. “Da qui passavano tutti i condannati a morte. È il percorso verso la ghigliottina. Il sentiero si è formato sotto i loro passi.” Si fermarono su di un’altura, una piccola collina. Si vedeva il mare. Si vedevano le onde e le vele, si facevano sogni.

“Là c’è l’Alonaki.” disse il guardiano. “Là eressero la ghigliottina. Guarda...” Gli indicò qualche resto. Come se un tempo là fosse stato scavato il suolo. “È la fossa dove cadevano le teste. Guarda! Non cresce neanche un filo d’erba...”

Presero il cammino del ritorno. Nuvole iniziavano nuovamente ad accumularsi provenendo dal Palamidi. Ricominciò a piovere.

“Vieni a ripararti nella mia capanna”, dice il condannato. “Quando smette te ne vai.” Andarono a sedersi nella capanna.

Il vitello vicino a loro succhia il latte dalla mammella della madre. Poi, una volta sazio, gioca. Avvicina la bocca al capezzolo come per morderlo, lo tira. Gioca. I due non si guardano negli occhi. Fuori piove sui contrafforti, sulle gallerie, sullo spiazzo della ghigliottina.

“Tu cosa hai commesso?” gli chiede ad un certo punto Balmas. “Ho ucciso” gli risponde semplicemente l’altro.

Una violenta ondata di terrore passa nuovamente nel corpo del vecchio contabile. Si trova lì, al Palamidi, tutto solo in una giornata di pioggia, con un assassino. Un’onda di terrore e un desiderio invincibile di sapere... È qualcosa di inimmaginabile, unico nella vita di Stavros Balmas. È... di fronte a una persona che ha avuto la forza di volere tanto, che è riuscito a giungere sino al limite definitivo, estremo: uccidere. “Contrabbando?” chiede sottovoce e la voce gli trema. “No”, risponde l’altra voce tranquilla.

“Per sbaglio?”

Gli occhi azzurri lo fissano e lo guardano. È un volto calmo, così calmo.

“No. L’ho voluto.” La domanda assillante sommerge il cuore del vecchio contabile. “Perché?”

“Per una donna”, gli risponde. Gli spiega. Non la sua donna. Ma a causa della donna del suo amico. L’amico era all’estero. In quegli anni a Cefalonia, la loro isola, viveva un turpe individuo, uno spacccone. Tutti lo temevano. Un giorno il bullo incontrò in un campo deserto la donna indifesa e la violentò.

“Lo ucciderò”, si disse l’uomo dagli occhi azzurri. “Il marito è assente. Non può essere altrimenti...” E l’uccise.

Il vitello si è stancato di giocare. Si è steso accanto alle zampe della madre che mastica fieno. Gira la testa e lo guarda.

La pioggia inizia a diminuire.

“Perché rimani ancora qui?” l’uomo dei numeri chiede al condannato. Il condannato gli risponde. Era condannato a vita. Tuttavia, quando i carcerieri del Palamidi furono congedati, gli concessero la grazia. Aveva trascorso venti anni lì dentro e aveva tenuto una buona condotta. Non si era mai azzuffato con nessuno. Gli dissero: “Vattene, sei libero. Torna giù fra gli uomini. Adesso vengono forestieri a visitare il Palamidi.” Restò sveglio tutta la notte a riflettere. La mattina dopo va dal direttore del carcere. Gli dice: “Lasciatemi restare al Palamidi. Cosa posso fare ora fra gli uomini? Non li conosco più. Non posso andarmene da qui.” “E cosa farai qui?” gli chiede il direttore. Nello stesso momento gli viene un’ispirazione. “Vuoi fare il custode?” gli chiede. “Quando verranno dei forestieri, li accompagnerai a visitare il posto.” “D’accordo”, rispose.

Balmas prova difficoltà ad accettare tutto ciò, a capire. Laggiù c’è il mare, la libertà; ci sono gli uomini. Hai trascorso tutta la vita da condannato al Palamidi e ti dicono “vattene.” E non te ne vai! Balmas non riesce a comprendere. E tuttavia egli è il più idoneo, il più consono a capire... Ma l’uomo dei numeri non aveva mai pensato né al proprio destino né a quello degli uomini. Aveva sempre considerato ciò uno spreco.

“Perché”, chiede al condannato, “Perché non te ne sei andato?”, “Ci avevo fatto l’abitudine”, gli risponde.

La terribile risposta agita e riempie lo spazio, arriva alle vene e al cuore.

“Ci avevo fatto l’abitudine” ripete l’uomo del castello. “Non posso andarmene dal Palamidi.”

A questo punto, come se si accendesse una luce, Balmas capisce e rabbrivisce. Solamente ora prende in considerazione, solo ora si spiega quello che non aveva sospettato, che non aveva compreso per quanto riguarda il proprio destino, la sua vita condannata a scorrere così monotona e immutabile. Si rende conto di non aver fatto altro che assolvere il debito verso quella terribile forza. E lo avverte ora che viene messo in rilievo rispetto a un’altra vita, qui di fronte a se stesso, quella del condannato dagli occhi azzurri.

“Hai figli?”, chiede a sua volta il guardiano con la necessità di indagare anch’esso nella vita di un altro, di colui che gli sta davanti.

“No, non ho avuto figli.”

“Tua moglie vive ancora?”

“Non mi sono sposato.”

“Ah...”

E poco dopo:

“Che facevi quando vivevi giù nel mondo?”, chiede il condannato.

La domanda è semplice, dura, inesorabile.

“Scrivevo numeri. Facevo il contabile. Sai cos’è un contabile?”

“No, non lo so.”

Ha smesso di piovere. Filtra all’interno con lieve rumore acqua dalle gallerie e dagli scarichi del castello.

“Cosa ne fu del tuo amico?”, chiede l’uomo dei numeri. “Quello per la cui moglie hai ucciso.”

Il condannato risponde con tono indifferente: “Venni a sapere che non è mai ritornato. Morì all’estero.”

“E la moglie?...” “Quella... ho poi sentito che si è risposata.”

All'uomo dei numeri sembra ora di notare un terribile vuoto nella vita dell'altro. Non è in grado di capire come quella donna e quell'amico fossero solamente un pretesto, come non abbia importanza che essi siano svaniti.

“Perché?”, gli chiede. “Perché ti sei rovinato la vita? Per quale motivo lo hai fatto?”

Gli occhi azzurri si muovono lentamente. Guardano la volta bagnata, il castello là fuori, il vitellino che riposa, unico cenno di tenerezza in quel luogo.

“Se succedesse oggi, lo rifarei”, disse.

“Lo rifaresti anche ora che sai? Dopo essere vissuto al Palamidi?”, chiese il contabile sbigottito.

“Lo rifarei”, risponde la voce dell'uomo che, ripensando al passato, non lo condanna e che può nell'ora della fine godere di una tale serenità, di una redenzione così totale.

Allora Stavros Balmas si rese conto che il vuoto che pensava avesse invaso la vita dell'altro esisteva solamente nella propria.

Le nuvole si abbassarono sul Palamidi per tenergli compagnia durante la notte.

“Buona notte”, esclamò l'uomo dei numeri, libero, ma che non aveva vissuto.

“Buona notte”, rispose il condannato che aveva vissuto.

Momenti del golfo Saronico

Una Coppietta di innamorati e una famigliola nei pressi di Atene, in una tranquilla giornata al mare. Una giornata come tante, che racchiude una tragedia. Venezis indaga le reazioni umane su diversi livelli, vari strati di sensibilità e umanità. Senza volti, senza segni particolari. Una coppia anonima ed una famiglia per sempre distrutta. Un briciolo di vita spezzata, nel grande fluire dell'esistenza. (C.C.)

Era la prima volta che uscivano assieme. Camminarono a lungo sulla riva cercando il luogo riparato dove desideravano appartarsi. In un punto l'acqua era poco profonda, in un altro gli scogli erano troppo scoscesi; ovunque qualcosa non andava bene. "Qui va bene", diceva il ragazzo ad ogni piccola insenatura che trovavano. Ma la ragazza si opponeva. "No, no!" Diceva ostinata. "No. Non è come deve essere." Questo "deve essere" esisteva già nella sua fantasia e nei suoi sogni. Era un piccolo spazio avvolto in una luce celeste. La luce vibra a ondate, si trascina sulle rocce, sulle conchiglie e sulle alghe. E tutto risplende. Da nessuna parte esiste qualcosa che si frapponga alla luce. Piccoli granchi sorpresi all'improvviso escono lentamente dal mare, si arrampicano sullo scoglio per vedere. Improvvisamente avviene il miracolo: i granchi sullo scoglio non sono più le nere creature del fondo marino con zampette pelose. Sono immagini celesti che si fondono con l'armonia, esseri che hanno rinunciato al buio. Una stella marina dalle estremità pungenti vide il miracolo dello scoglio e s'ingelosì. Disse all'onda: "Porta anche me in alto, portami alla luce." L'onda la portò in alto. E anche lei divenne luce. "Neppure qui?" chiese nuovamente il ragazzo indicando la baia riparata dove erano arrivati. "Neppure qui!" insistette la ragazza. "Andiamo più avanti. Di sicuro, sarà più avanti." "Certo", disse. Perché era sicura, in base ai

suoi sogni, che essi non le avevano mentito. Finalmente, dopo aver proceduto ancora un poco, esclamò con voce gioiosa: “Qui! Qui! Questo è il posto...” Ed era questo. Questo. Non era per nulla diverso, per nulla speciale rispetto alle altre insenature appena viste. Tuttavia la ragazza che non era mai venuta prima alle rive del Saronico, ora, qui era certa di riconoscere il luogo noto. Sì, così come lo aveva dentro di sé. Dall’alto, dalla parte settentrionale, scendeva l’Imetto. Il sole assetato pareva un’enorme bestia intorpidita ferma, incapace di muoversi. Sulla riva c’era un pino. Un albero basso, fitto, con rami martoriati dal meltemi. Ora sta immobile, come un naviglio cui manchi il vento. Non c’è null’altro. Nessuna anima viva. Solamente loro due.

La ragazza si ritirò dietro ad uno scoglio e vi rimase per poco. Ritornò portando nel luogo celeste, che aveva visto in sogno, il suo corpo interamente nudo. Le labbra le tremavano leggermente per il turbamento dell’offerta. Il volto era pallido. Si fermò un attimo a fissare il suo amico negli occhi. Subito dopo, prima che quello si mettesse a correre per abbracciarla, si buttò in mare. “Vieni!”, gli gridò. Si buttò su di lei. Il Saronico li abbracciò e li trascinò. Tracciò sogni bagnati sui loro corpi abbronzati, descrisse la gioia della giovinezza e del momento. Più tardi, quando uscirono dal mare, li accolse il pino. Allungò su di loro i rami che il vento aveva risparmiato, avvolse la loro felicità per nasconderla a tutti gli esseri della terra.

“Questo giorno sarà il più bello della mia vita”, disse lei. “Te lo ricorderai?”, “Lo ricorderò”, le rispose. “Per tutta la vita.”

Il sole era un po’ calato quando, improvvisamente, voci umane agitarono la tranquillità del luogo. Erano un uomo sui quaranta, la moglie e la loro bambina. Salutarono i due giovani, procedettero oltre, lasciarono le loro cose e si prepararono a nuotare. “Peccato”, disse la ragazza rattristata. “La nostra giornata si avvia a rannuvolarsi.”

“Non è nulla” disse il giovane per consolarla. Tutta la

giornata è stata luminosa ed è stata nostra. Ora il giorno sta finendo. Non importa. “Ho paura...” mormorò la ragazza e la sua voce tremava leggermente. “Temo gli uomini.”

“Ma per quale motivo?” chiese l’amico sorridendo. Non gli rispose. Non sapeva cosa dirgli. Tuttavia, dentro di lei, le sensazioni misteriose, il mondo profondo al quale si era famigliarizzata, le mandavano messaggi, battiti. I battiti le passavano nel sangue, nelle fibre e giungevano al cuore. “Temo gli uomini...” disse solamente, pensierosa. “Ci devono sempre ricordare qualcosa.”

Quegli sconosciuti sembravano persone molto tranquille. Si spogliarono, indossarono i costumi da bagno e scesero in acqua. Giocavano fra di loro tutti e tre – l’uomo, la donna e la bambina – a lungo. Si gettavano schizzi di acqua l’uno all’altro, si divertivano. La donna disse poi: “Andiamo un po’ più al largo con Sofia. Ti dispiace?” “Cercate di non stancarvi” suggerì loro il marito. “Mi dispiace non poter venire con voi.”

Era grasso e sembrava che non sapesse nuotare granché. La donna si allontanò con la bambina. Tutte e due nuotavano con bracciate decise, con sicurezza. Fino a quando divennero piccoli punti indefiniti. L’uomo rimase solo sul bagnasciuga. Giocava con l’acqua, andava un poco più avanti, finché toccava, faceva onde con le mani e poi indietreggiava. Il “paesaggio” che quegli estranei avevano creato non era più interessante. I due giovani che il pino ospitava, volsero altrove i visi. Spostarono anche i corpi così da avere il “paesaggio” alle spalle e presero a parlare nuovamente del loro amore. Continuarono a fissarsi negli occhi.

Trascorse qualche tempo. Regnava un silenzio profondo. Anche il minimo rumore delle onde si era spento. Il pino intorpidito, era immobile. Per un solo momento fu come se qualcosa scricchiolasse. Di cosa si trattava? Deve essere caduta una goccia di resina dall’albero. Non poteva trattarsi di altro. Un pesce è saltato fuori dalla liscia superficie del mare. Si è un poco increspata. Ma subito è tornata a essere come prima. “Cos’è?” chiese improvvisa-

mente la ragazza del pino e si scosse dal torpore come se l'avesse colpita una forza violenta. "Cosa è?", sobbalzò anche il ragazzo spaventato dalla voce di lei. "È successo qualcosa?" "No..., nulla" balbettò quella. "Ma, ho pensato..., questo silenzio..." Si guardarono attorno. Non era successo nulla. Un po' in là nel mare si vedevano la madre e la bambina che rientravano dalla loro nuotata al largo. L'uomo stava sempre nell'acqua bassa, lì vicino. "Ma..., ma cosa è successo?" "Guarda!", disse la ragazza all'amico: "quanto resiste in acqua!"

Guardarono incuriositi. La testa dell'uomo sconosciuto era immersa nel mare. Le sue spalle, una parte del corpo affioravano un poco. Ma questi non aveva la posizione orizzontale di qualcuno che nuota sotto e sopra l'acqua. Era come se avesse piegato in due il suo corpo così da galleggiare a metà fuori e a metà dentro l'acqua. I minuti scorrevano.

"Bella resistenza!" esclamò il ragazzo con ammirazione. Quando era giovane deve aver nuotato a meraviglia!" "Aleko, Aleko!" strillava ora da molto vicino, contenta la moglie dell'uomo. "Non abbiamo tardato. Vedi?" Nessuna risposta. "Aleko!" gridò nuovamente la donna. "Aleko, cosa fai?"

Nessuna risposta.

Chiamò per la terza volta, agitando le mani fuori dall'acqua. Aleko!...

Ma adesso la sua voce tremava. All'improvviso le uscì una voce aspra, straziante, la voce della paura, la vera voce dell'essere umano... "Aleko!"... Il richiamo giunse fino alla riva ai due giovani. Agitata la ragazza spinse il ragazzo a buttarsi, si tuffò anch'essa in mare.

" Succede qualcosa di brutto!" gli disse, "Fa' in fretta." Arrivarono in quattro – la donna e la bambina dal mare, la ragazza e l'amico dal rifugio sotto al pino. Trascinarono a riva l'annegato mentre la donna e la bambina piangevano. Presero senza speranza a fargli delle frizioni, lo capovolsero, fecero quanto sapevano. Ma tutto fu inutile. "È una sincope" dedusse il giovane. "Corri in strada a

chiamare una macchina!” disse alla ragazza. La macchina arrivò. Caricò l’annegato, caricò la sua compagnia – la donna e la bambina – partirono. Il sole tramontava. La serenità tornò nuovamente nel luogo della felicità. Un poco più tardi. “È ora di andarcene”, disse il ragazzo. “Andiamocene” disse lei. Era molto, molto addolorata. Un velo torbido le offuscava gli occhi che durante tutto il giorno avevano raccolto luce. “Se ne va anche questa giornata”, disse. “Un’altra giornata rovinata...” “Non dirlo!” disse l’amico per consolarla. “È stata la nostra giornata. Dimenticheremo quel brutto momento.” Ma quella era sicura che l’irreparabile fosse avvenuto, che la storia degli uomini dovesse continuare anche quel giorno, l’amara storia degli uomini. “Forse”, mormorò, tanto per dire qualcosa.



Dafne

Una storia minima, di quotidiana crudeltà e indifferenza. Di vicende al microscopio: in un'osteria modesta, con protagonisti animali, uomini e donne di diversa età. Una ragazza riesce a far convivere un'aquila con una pernice. L'odio e la ferocia sono più forti di ogni tentativo, anche il più complicato e difficile, di conciliazione. Neanche il successo in un'impresa di pace quasi impossibile sembra soddisfare l'animo umano, che ha sete solo di sangue, vendetta, sopraffazione. (C.C.)

Il territorio sul versante settentrionale della collina di Strefi, accanto all'Areopago, era disabitato a quel tempo. Non erano ancora cresciuti alberi; il luogo era un terreno arido che riceveva, al cadere della notte, un poco di luore azzurrino dalla severa calma delle montagne. Uccelli sperduti svolazzavano negli anfratti della collina e ragazzi, di tanto in tanto, vi salivano per dare loro la caccia. Questa era però un'impresa ardua e la collina rimaneva per la maggior parte del tempo solitaria e indisturbata. Ascoltava il fiume che scorreva lì vicino e seguiva il percorso delle acque che cercavano di trovare uno sbocco nel golfo di Saronico.

In quella zona, in via Zaimi, all'interno di un cortile con pochi alberi, c'era una piccola osteria. Ci andavano ragazzi e ragazze separatamente e in ordine sparso per parlare d'amore; per la prima volta vedevano un luogo così grande come Atene e per la prima volta provavano ad affrontare il viaggio fascinoso dai capelli neri, dagli occhi castani e che ha sul suo giovane corpo un tessuto di cotonina di poco prezzo. Erano ragazzi timidi, non facevano baccano, bevevano *ouzo*, sgranocchiando mandorle. Se ne stavano a lungo tranquilli sino al cadere della notte, quando appaiono le stelle.

Era quello il momento in cui baciavano le ragazze, ascoltando il mormorio del fiume e raccontando storie dei mari e dei monti del loro paese. Tuttavia poiché, con una clientela del genere, l'osteria di via Zaimi non faceva grandi affari, il padrone invidiava i colleghi della Plaka, di Psirì e di altri luoghi più alla moda.

“Cosa ci faccio e che vita è mai con tutti questi ragazzi?”, diceva fra sé e sé. “Non fanno altro che guardare il cielo e sospirare. Cosa gliene importa del vino?”

Non gli era mai capitato di vedere i suoi clienti brilli e spendaccioni. Solamente in rare occasioni, in determinati momenti dell'anno – agli inizi dell'estate e alla fine dell'autunno – la situazione sotto gli alberi dell'osteria si ravvivava. Non appena annottava, il chiasso e i sospiri degli innamorati si facevano più vivaci; di quando in quando gridavano entusiasti per riordinare bevande e stuzzichini: era il momento degli addii quando gli studenti ripartivano verso i loro paesi o quando ritornavano e incontravano nuovamente i loro innamorati.

“Ci fosse modo di rianimare questo locale!” diceva l'oste Thomàs “Cosa devo inventare per fare venire da me i clienti della Plaka! Sono così strani gli esseri umani!”

Era un ateniese grasso e bonaccione con grandi baffi e occhi vivaci. Aveva qualche problema di cuore – i medici gli raccomandavano di non preoccuparsi eccessivamente. D'altra parte, poiché anche con il rifletterci a lungo non succedeva niente, lasciava che le cose seguissero il loro verso, così come vengono. E così avvenne.

In una delle poche case della collina abitava Dafne, una ragazza dagli occhi verdi, piuttosto insolita. Viveva con il padre, che era un povero artista. Non avendo nessun'altra persona vicino, Dafne imparò sin da piccola a starsene da sola e a sognare. Riempiva la sua stanza di giovani a cavallo dai vestiti rossi, di barchette, pesci e animali selvatici. La stanza era gremita e Dafne ci si aggirava con grande piacere cavalcando quello di cui aveva voglia: ora un pesce rosso, ora un cavallo dorato, ora una goletta.

Quando il sole tramontava nel golfo di Saronico, Dafne

saliva alla collina. Si aggirava fra le grotte e le rocce immaginando di attraversare alte cime e valli solitarie. Udiva il rumore della città molto lontana, al di là delle parti del Licabetto, osservava i colori cangianti del mare e dei monti di Salamina e la sera rientrava a casa ammalata.

“La valle era deserta”, raccontava al padre. “Eh?”

“Una nuvola grande è passata sulla collina.” Succedeva che accadesero fatti anche più notevoli. “Questa sera è arrivato un uccello dalla coda verde”, raccontava. “Era un merlo?” “I merli non hanno code verdi”, ribatteva il padre. “Quando imparerai a riconoscere e distinguere i viaggiatori della tua collina?”

“Un giorno imparerò a riconoscere gli uccelli del creato”, gli rispondeva ostinata. E continuava: “Padre, che ne sai tu della mia collina?”, gli diceva ricordandosi delle notti d’estate quando, stando distesa sul terreno caldo, ascoltava lo strano mormorio della terra, i sussurri delle rocce, il fruscio del timo.

“Tutto parlava questa sera là sulla collina”, aveva talora raccontato al padre. “Davvero tutti parlavano?” Ma Dafne non gli rispondeva perché sapeva di essere la sola ad avere il privilegio di ascoltare le voci delle cose.

Una sera rientrò dalla collina con una scoperta inaspettata: un nido di aquila dentro al quale stava un aquilotto implume. Erano stati alcuni monelli di Neapoli a trovare il nido nelle desolate cave di pietre del Licabetto. Avevano detto: “Portiamolo alla collina di Strefi e vediamo se la madre lo ritroverà.” E così, invece di tenerlo e tormentarlo, come dapprima avevano pensato, lo raccolsero con il nido, compirono il lungo tragitto sino alla collina e là, dopo averlo depositato in un anfratto, se ne andarono. Soggiunsero: “dopodomani ritorneremo a vedere cosa è successo.”

Dafne vide i ragazzi e ascoltò le loro chiacchiere nascosta lì vicino. “Povero aquilotto”, pensò, “chissà se verrà la madre a cercarlo o se i ragazzi intanto lo avranno ucciso.” Per tutta la notte non dormì pensando all’aquilotto. Quando fu l’alba si addormentò e vide in sogno

l'aquila madre. Aveva le ali arrossate dal sangue che vi sgorgava e quando succedeva che sbattesse contro le nuvole lacerandole, tingeva di rosso anche quelle. La mattina si svegliò agitata e andò subito all'anfratto della collina. Solo, tremante per il freddo della notte, affamato, l'aquilotto era ancora sempre là... "L'aquila non verrà" si disse desolata Dafne. "È ferita e morirà fra le nuvole. Cosa ne sarà di questo?"

Stette a lungo a pensare; pensò che forse oggi stesso i ragazzi sarebbero ritornati e, se lo avessero ritrovato, lo avrebbero ripreso e ucciso.

Prese allora una decisione. "Devo salvarlo." Raccolse l'aquilotto con il nido e li portò da Thomàs, l'oste della taverna in via Zaimi. Sapeva che costui se ne intendeva di uccelli, che li amava, e che allevava in gabbia tanti cardellini e altri uccelli.

"Cosa è questo, Dafne?" le chiese sorpreso l'oste.

"Guarda, Thomàs, ti ho portato un aquilotto." "Un aquilotto?!"

Dafne gli raccontò il fatto dell'uccello. "Abbin cura, Thomàs, custodiscilo fino a quando sarà cresciuto e avrà le ali per andarsene. Allora lo lascerai andare." Lo pregò così caldamente che questi accettò.

"Bene, Dafne. Ma non si è mai sentito che si tengano degli aquilotti in gabbia. Tuttavia, per farti piacere, lo terrò. Chissà mai cosa potrà succedergli se non ne prendiamo cura?"

Quella sera, Thomàs mise l'aquilotto in una grande gabbia, gli diede riso, foglioline verdi e acqua. Ma l'uccellino non toccò nulla.

"Cosa gli succederà?", si chiedevano il giorno dopo Thomàs e Dafne. "Se continua così, morirà di sicuro. È ancora molto piccolo e inesperto", aggiunse la ragazza. "Non ce la farà senza la madre. Ma dove possiamo trovarla? Di certo, non possiamo chiamarla." "È vero, non possiamo chiamarla", aggiunse la ragazza senza pensarci. Era molto triste perché si rendeva conto che l'aquilotto era condannato.

“Se ritrovassimo la madre, se gli trovassimo una mamma...”, mormorava fra sé e sé.

Mentre così rifletteva, gli occhi le caddero su qualcosa. “Se provassimo. Se provassimo questo...”, mormorò. Thomàs si girò, guardandola sorpreso.

“Che dici, Dafne?”

“Sì, sì, proviamoci!” rispose decisa la ragazza. “Gli daremo una mamma! Thomàs non dire di no!”

Gli espose il suo progetto. In una delle gabbie dell’osteria c’era una pernice per la quale Thomàs nutriva un grande affetto. Era un uccello tranquillo, solo e molto solitario. Perché dunque non mettergli vicino l’aquilotto? Thomàs sobbalzò.

“No, no, non è possibile”, disse. “La pernice è un uccello solitario e mansueto mentre l’aquila è selvaggia. La sbranerebbe di certo! Se non ci riesce ora perché non ne ha la forza, lo farà non appena diventerà un poco più grande. No, Dafne.”

“Ti prego, Thomàs!” lo supplicava quella. “Vedrai che non le darà fastidio. Vedrai che si abitueranno l’uno all’altro. Conosco gli uccelli. Se poi capirai che ne ha paura, li separeremo.” Lo supplicò a tal punto che alla fine, avendo un debole per lei e dato che non aveva un carattere forte, si arrese. “D’accordo, Dafne, proviamoci.”

E così fu. Misero la pernice e l’aquilotto nella stessa gabbia. Il primo giorno la pernice si raccolse in un angolo della gabbia e l’aquilotto nell’altro. L’uno guardava all’altro con sguardi strani, ora ostili ora impauriti. Fino a sera nessuno dei due osò muoversi e avvicinarsi all’altro. Anche la notte ognuno rimase isolato nel suo angolo. L’aquilotto pensava alle montagne e alla libertà dei suoi antenati mentre la pernice pensava ai piccoli che avrebbe avuto e che avrebbe cresciuto sotto a caldi sassi.

Il giorno dopo, all’alba, arrivò Dafne. Andò alla gabbia con Thomàs, cambiarono l’acqua e posero delle nuove foglie davanti ai due uccelli. “Su, da brava!”, disse amorevolmente la ragazza alla pernice. “Tu sei più grande e lui è piccolo. Devi fargli da mamma!” Prese in mano la per-

nice e la pose accanto all'aquilotto impassibile. Ma non appena Dafne ritrasse la mano, la pernice ritornò velocemente al suo angolo.

“Va bene, d'accordo” disse Dafne. “Capisco, bisogna che ti abitui, ma so che diventerai una mamma.”

Tutto ciò durò alcuni giorni mentre Dafne e Thomàs seguivano con curiosità e ansia le vicende della gabbia. Il fatto venne a conoscenza dei rari clienti dell'osteria che, quando vi venivano la sera, appena entrati chiedevano ironicamente: “Allora, Thomàs, ci sono novità? Hanno fatto la pace?”

“Aspettate ancora un poco”, rispondevano. “Vedrete che succederà.” La sicurezza della ragazza si era trasmessa poco alla volta a lui che, per una strana sensazione, riteneva fosse suo dovere difendere gli uccelli di fronte allo scetticismo degli uomini.

“Un aquilotto con una pernice! È mai possibile, Thomàs?”

“Vi dico che tutto può succedere con gli uccelli. Tutto quello che non succede con gli esseri umani.”

In effetti, le cose avvennero come aveva sperato Dafne. Dopo pochi giorni, la pernice si avvicinò per prima all'orfano con atteggiamento materno. Dapprima lo scrutò con curiosità, lo sfiorò con le ali, si chinò e mangiò il suo cibo. Come se gli volesse dire: “chinati anche tu e mangia.” E l'aquilotto si chinò e mangiò e bevve come faceva la pernice. Giorno dopo giorno gli veniva meno la malinconia e diventava più vivace. Thomàs andò a prendere la gabbia per metterla al riparo e si rese conto che la pernice si era appollaiata accanto all'aquilotto e aveva disteso le ali su di lui per proteggerlo dalla pioggia. “Mio Dio”, esclamò commosso, “non avrei mai pensato che saremmo giunti a un simile fatto.” I pochi avventori ne vennero al corrente e lo riportarono sorpresi ad altri. E quelli, per assistere a quel fatto curioso, iniziarono a venire. Poco alla volta, la clientela si animò, aumentò ogni giorno. “Andiamo a vedere l'aquila e la pernice in via Zaimi”, si dicevano. “Andiamo.”

Dapprima osservavano curiosi gli uccelli e poi si sedevano a bere.

“È molto strano, vero?”

“L’aquilotto è ancora piccolo, perciò non la infastidisce”, diceva la maggior parte di essi, persone sicure delle loro esperienze. “Aspetta che cresca un poco e poi vedremo.”

“Pensi che la sbranerà?”

“Può forse finire diversamente? Non appena cresce la farà a pezzi e se la mangerà!”

Trascorse del tempo; l’aquila, giorno dopo giorno, cresceva e con essa cresceva l’impazienza di quegli avventori. Ne arrivavano in continuazione in numero maggiore. Appena entrati nel cortile, prima ancora di vedere la gabbia, chiedevano impazienti: “È successo?” Tutti si aspettavano di sentirsi rispondere di sì come se volessero in tal modo tranquillizzarsi. Erano delusi quando si sentivano rispondere: “No, non è successo nulla.”

“Ah, ma succederà! Succederà!”, rispondevano sicuri e insistenti. “Non può più durare a lungo.”

Li aveva sconvolti il capovolgimento dell’armonia che regna nel mondo. I forti sbrano il debole. Era per loro totalmente sconvolgente che non avvenisse con gli uccelli ciò che si verifica con gli esseri umani. Tale era la loro sicurezza che, poco a poco, cominciò a rinascere il dubbio anche nel cuore mite di Thomàs e a venir meno la certezza che gli era stata trasmessa da Dafne. Lottava fra due pensieri. Ora l’aquilotto era davvero grande e avrebbe potuto uccidere la pernice senza la minima fatica. E quella era così indifesa!

Le notti, quando gli avventori se ne erano andati e l’osteria era buia e deserta, si avvicinava alla gabbia e teneva l’orecchio. Nulla, anche là dentro una grande pace. Quando i suoi occhi si erano assuefatti all’oscurità, vedeva quelli dell’aquila immobili e tristi brillare nella notte. “Sarà il caso che la lasci andare? Non vorrei che mi uccidesse la pernice.” Tuttavia, avendo anche un lato pratico, pensava fra sé e sé: “se la libero, tutto quel ben di Dio

che mi è capitato, finirà”, diceva a proposito di tutta quella clientela imprevista. “Non ci sarà più nulla qui che la attiri.”

Sommessamente chiese anche a Dafne: “tu, che ne pensi? Dobbiamo lasciarla libera?”

Non le espose tutti i suoi pensieri e riflessioni. Quella, tuttavia, benché fosse ancora giovane, aveva un forte istinto e capiva gli uomini. “So perché mi fai questa domanda. Ma tu che ne dici? Sei per la pernice?”

“Non so più cosa dire”, rispose agitato. “Certo, l’aquila è cresciuta e se la liberiamo, potrà volare. Tuttavia...”

“Potremmo tenerla ancora per un poco”, gli disse con condiscendenza. “Fidati di me. Non temere.” Nel frattempo i clienti che venivano all’osteria di via Zaimi per seguire la vicenda degli uccelli, cominciarono a spazientirsi. La delusione era del tutto evidente dato che l’aquila non sbranava, come sarebbe dovuto accadere, la pernice. “Fratello, no!”, dicevano seccati: “questa non è più un’aquila. La pernice l’ha rovinata.”

Una sera successe quanto segue: uno dei clienti aveva bevuto molto vino e come la conversazione toccò l’argomento dell’aquila e della pernice, questi balzò in piedi, si avventò sulla gabbia, ci ficcò dentro la mano, afferrò l’aquilotto e cominciò a scuoterlo con rabbia, urlando: “che vergogna! Perché te ne stai a guardarla? Cosa succede?” Thomàs guardava e non se ne rendeva ben conto; pensò che quell’uomo volesse soffocare l’aquila e il sangue gli montò alla testa.

Accorse e trattenne con forza l’uomo. “Che colpa ne ha?” disse, schiumando di rabbia: “Cosa te ne importa?” Arrivarono quasi alle mani. Gli altri accorsero a favore del loro amico. Se ne andarono poi tutti, indignati. “Per vederci di nuovo nella tua osteria, vieni a cercarci!”, dissero.

E così avvenne. La sera seguente vennero pochi clienti e la successiva se ne videro ancora meno fra gli ultimi arrivati, fino a quando tutti fecero ritorno ai luoghi abituali non avendo più alcun interesse per la storia degli uccelli.

Così quel luogo ridivenne deserto e la sera venivano di

nuovo solamente gli studenti squattrinati con le loro ragazze a guardare le stelle. Dafne disse allora a Thomàs: “penso che sia ormai il momento di lasciare libera l’aquila.” “Lo penso anch’io”, rispose bonariamente quello.

Andarono alla collina, aprirono la gabbia e lasciarono volare l’aquila. La guardavano mentre compiva un lento movimento sulla vallata di Dafne per poi spingersi in direzione delle montagne. Thomàs si asciugò con il dorso della mano le labbra e baciò poi Dafne sui capelli neri come per benedirli.



SECONDA SEZIONE





Serenissima

In questo primo ricordo veneziano Venezis, come in un ditico, presenta inizialmente un anonimo pirata dell'Egeo condotto prigioniero a Venezia insieme al vecchio padre. L'autore immagina il viaggio di un fiero suddito veneziano di nazionalità greca che non vuole sottomettersi al volere della Dominante e che paga con la vita il suo rifiuto ad offrire servizi a difesa di Venezia dalle incursioni islamiche nelle terre occupate nel Mediterraneo orientale. Lo stupore e la fierezza dell'uomo del passato si sovrappongono a quelli dello scrittore, visitatore turista negli anni dell'immediato secondo dopoguerra del Novecento, quando l'impatto con la città di Venezia fa riemergere dalla memoria storica ed "etnica" dei greci il ricordo del dominio veneziano. Il passato e il presente, la storia e il silenzio, le acque dell'Egeo e quelle dei canali e del bacino di San Marco, si mescolano tra le pagine di questo racconto come un tessuto variopinto, intriso di sale e di sangue, dal quale emerge – come un damasco a rilievo – la meraviglia di una città che sembra una visione onirica e non una realtà del presente. Venezia è soprattutto una realtà del passato. (C.C.)

Era sera – calava il crepuscolo – quando finalmente arrivarono a Venezia. Al centro c'era lui, il pirata greco dell'Egeo, nero, irsuto, sfinito dal viaggio e dalle catene ai polsi. Accanto il vecchio padre, scheletrico, sfinito, sul punto di crollare. Tutti intorno, armati fino ai denti, i soldati della Serenissima.

“Siamo arrivati!”, disse il comandante, indicando il canale. “Ecco! Venezia!”

Il vecchio mormorò qualcosa a bassa voce. Nessuno gli prestò attenzione. Guardavano tutti suo figlio, quel cane indomabile, che si ergeva imperturbabile, come se non sentisse, con lo sguardo perduto più in là, tra le onde dell'Adriatico. E più in basso: tra le onde.

“Siamo arrivati!”, disse di nuovo in maniera ostile il veneziano. “Questa è Venezia! Voltati a guardarla! Che tu lo voglia o no, domani ti ci dovrai sottomettere!”

“Voltati, figlio mio; fa’ come ti dicono”, sussurrò implorante il vecchio.

Ma né la voce del padre, né quell’altra, arrivavano lì, nel profondo del cuore, dove orgoglio e odio ben stipati bruciavano come fuoco. L’uomo delle isole greche taceva, distogliendo lo sguardo dal canale.

I soldati e i due prigionieri entrarono nel cupo scheletro dell’imbarcazione. Uno strano barcaiolo vestito di nero iniziò a vogare dalla poppa, eretto, con un unico remo. Cominciarono ad attraversare il canale, dalla parte occidentale a quella orientale. Il pirata all’inizio abbassò gli occhi. Ma poi, improvvisamente, ascoltando la legge del suo mestiere, li alzò in alto, diede una rapida occhiata intorno, per studiare il luogo, il passaggio – il pericolo, la salvezza. E in quel momento i suoi occhi, abbagliati, si stupirono. Ma su cosa stavano navigando? Sembrava un fiume, largo circa quaranta *boghia*. In alcuni punti si stringeva, in altri si allargava. Si voltava di qua, di là, come un serpente pronto ad avventarsi. E da una parte e dall’altra del serpente, direttamente dall’acqua spuntava il *sogno*. *Il mito*.

“Ma che cos’è?!” mormorò tra i denti, e chiuse e riaprì gli occhi, credendo di sognare. Illuminati da poca luce, circondati da ombre che giocavano con la luce sulle acque del canale, sbucavano dall’acqua i palazzi veneziani. Enormi e pesanti chiuse sull’acqua. Grandi lanterne appese a fianco delle porte. E sopra iniziava il gioco. Arcate bianche, lunghe e strette, lavorate come un fiore sopra il marmo, innumerevoli ornamenti e figure sulle finestre e sui balconi.

“Ma che cos’è?!”

Avevano oltrepassato un grande ponte. Adesso gli occhi non si staccavano dal lato sinistro del canale. Spuntava incorruttibile, all’improvviso: la favola nella favola.

“Ca’ d’Oro!” gridò orgogliosamente il barcaiolo vestito di nero, indicando il sublime gioco dei capomastri veneziani. Il palazzo di Ca’ d’Oro.

“Cosa dicono?”, chiese smarrito il vecchio al figlio.

“Cose che non ci riguardano, zitto!”, rispose il figlio.

“Ca’ d’Oro!”, disse nuovamente il barcaiolo.

“Ca’ d’Oro”, mormorò il pirata.

Pian piano la magia cominciava ad esercitare il suo potere. Sentiva il cuore domarsi lentamente.

“Basta” gridò, come se volesse proteggersi dal pericolo.

Sbarcarono davanti Palazzo Ducale. Il cuore, che batteva all’impazzata mentre attraversavano il canale, ora, invece di trasalire, si era placato. Gli fecero attraversare la Piazzetta, per condurlo nella grande piazza. Improvvisamente vide innalzarsi un’altra visione magica, oro e rosso, scintillante nella poca luce, un’altra favola. La favola dell’Oriente. Una magia orientale: cinque cupole, tutti gli ornamenti d’oro. E sopra alla grande porta, davanti alle cupole, ritti, sul punto di nitrire, quattro cavalli di bronzo.

“Ma che cos’è?!” , sussurrarono di nuovo le sue labbra.

“San Marco!”, disse il veneziano.

“Cos’è, una chiesa?”

“San Marco!”, disse di nuovo il veneziano. “Non hai mai sentito parlare, cane di mare, di San Marco?”

Serrò le labbra, non parlò più.

Lo rinchiusero assieme al vecchio nelle segrete, le prigioni, di fianco a Palazzo Ducale.

“E adesso che facciamo?”, chiese il vecchio disperato, appena furono soli. “Cos’hai in mente di fare?” “Niente” disse il figlio, riemergendo dal sogno. “Hai ancora intenzione di resistere?” “Ricordati di mia sorella”, disse il figlio, “Ricordati di mia madre. Non c’è altra scelta.”

“Ne sei sicuro?”, il vecchio fece l’ultimo tentativo.

“In ogni caso morirò”, disse il figlio.

Venezia allora si trovava in un momento difficile, nell’Egeo. Siamo alla fine del quindicesimo secolo. La campana funebre aveva iniziato a suonare. Il turco mostrava già i denti, e da qualche parte in Oriente si preparava Hairentin Barbarossa⁵. La Repubblica aveva un bisogno vitale di avere al suo servizio, e non contro di sé, uomini come

quel ribelle. Altrimenti, doveva eliminarli, per non avere ulteriori problemi in un momento cruciale.

Quando lo avevano catturato, nelle acque dell'Egeo, il comandante delle galee veneziane era stato autorizzato ad assegnargli onore e potere. A patto che entrasse al servizio di Venezia. Ma lui, sin dal primo momento, aveva detto: "No! Mi sono messo in mare, per combattervi!"

Nei suoi occhi lampeggiava un ricordo di sangue: era bambino e avevano afferrato e violentato, davanti a lui, la sorella. Davanti ai suoi occhi avevano ucciso la madre, che piangeva disperata. Disse di nuovo bruscamente: "NO!"

Allora il Senato aveva inviato l'ordine di condurlo a Venezia in ceppi.

Ora, nelle segrete, il pirata dell'Egeo aspetta che si faccia giorno. Non ha paura di cedere. Ciononostante, si fa il segno della croce. "Aiutami", dice, riconoscendo il colosso nemico. Si fa giorno. Estate, una giornata allegra, molta luce. Vengono a prenderlo.

"Dove mi portate?" "Adesso lo vedi."

Lo fecero passare dalla grande porta del palazzo, protetta da enormi uomini armati fino ai denti. Gli fecero salire la Scala dei Giganti, lo portarono nell'enorme sala del Senato adorna d'oro e, attraverso la sala del Consiglio dei Dieci, alla fine arrivò nella sala del Gran Consiglio. Splendevano dappertutto i colori, le gigantesche rappresentazioni alle pareti, sui soffitti. Nell'ultima sala gli fecero vedere la gloria: era lì, illustrata da celebri maestri, la magnificenza di Venezia.

"Guarda cos'è Venezia! Guarda cosa vuol dire entrare al suo servizio!"

"No", rispose tranquillo, abbassando gli occhi perché non vi si riflettesse l'oro di Venezia. Per tre giorni lo fecero liberamente girare, dentro al palazzo, mettendolo davanti allo splendore, pensando che in tal modo avrebbero potuto domarlo. Per tre volte disse di no. Era notte, mezzanotte. I due "Mori" di bronzo battevano le ore sulla torre con l'orologio d'oro. Lo prese il boia, lo fece passare per

il ponte di pietra, lo portò in un luogo stretto e lungo, di fianco alle celle dei prigionieri, e lì, alla luce di torce sorrette da due schiavi neri, lo uccise con l'ascia, dinanzi agli occhi del vecchio padre che tremava, senza più lacrime per piangere.

Tutto il sangue, tutti i ricordi cancellati si risvegliano nel sangue – tutti gli antenati uomini di mare, le madri, le sorelle – mentre, al calar della sera, sto attraversando il Canal Grande, viaggiando fino a qui per trovare le tracce del fuoco che un tempo bruciava le nostre isole. Tutta la nostra infanzia è colma di visioni: castelli veneziani abbandonati, diruti; torri, torri di vedetta, mura, feritoie. Venezia! Venezia! Al contempo terrore e favola. Favola che racconta di canali, di suppellettili d'oro, di nobili, di donne, di amori, di cambiavalute ebrei, di morte, specchi, merletti, ventagli. Tutto si risveglia questa sera, nella fredda sera d'autunno, mentre l'ossatura nera e lunga dell'imbarcazione, la gondola, procede lentamente sul Canal Grande. La favola di Venezia, in ciò che è sogno, balza fuori dall'acqua, davanti agli occhi abbagliati.

Nessun'altra città al mondo gode di questo privilegio. Di affiorare dalle acque, presentando come prima cosa al viaggiatore ciò che ha di più meraviglioso: il sogno. La sublime composizione del ritmo gotico con lo spirito del mare, la sua assimilazione, il gioco lieve che il mare mette nel severo ritmo verticale, la grazia.

Come allora, ai tempi di quell'antenato pirata del Mar Egeo, così anche stasera le ombre che cadono sull'acqua, ne aumentano la magia. Dai vecchi lampioni, agli angoli dei canali, un po' di luce. Dietro alle pesanti porte con i cancelli a stento si scorge il fondo – enormi saloni nudi, un lampione nel mezzo, una statua nuda: Amore, il Dio. La vita inizia sopra queste scale, sopra il mistero. Dietro alle finestre incoronate, lavorate come una poesia, grandi candelabri di Murano frammentano la luce, frammentano la vita che continua sopra al passato. E mentre in alto succede questo, giù, nei piccoli canali tenebrosi, misteriosi, spuntano come fantasmi:

una gondola, silenziosa; un'altra. Senza voce, senza rumore. Una esce dall'oscurità, l'altra vi entra – passaggi, ambasciate segrete verso la morte, verso il fiume dei morti, l'Acheronte, verso l'eternità. E tutto, i palazzi, i marmi, i legni marini, i candelabri, gli uomini, le loro passioni, tutto emerge dall'acqua, ha radici nell'acqua – è una foresta sull'acqua.

Passammo sotto al grande ponte.

Come, un tempo, qualche suo antenato aveva comunicato al nostro antenato dell'Egeo, il gondoliere gridò: "Ca' d'Oro!" La sublime visione dell'architettura veneziana, immersa nel silenzio a causa del tempo trascorso, a causa della fama, scura, isolata, si china sul canale, come se stesse cercando di origliare qualcosa. Niente. Quietè. E un po' di fresco. E le stelle. E la brezza intorno alle creature dell'acqua – "la foresta."

Finché un grido di trionfo, il grido del veneziano della gondola, si sente di nuovo: "Palazzo Ducale!" Il Palazzo Ducale, bianco, un po' trascinato sull'acqua, dalla "foresta d'acqua", si innalza nel mezzo della notte, lieve, espressione suprema della forza eterea che l'arte veneziana ha messo sulla pietra. No. Questa non è una creatura terrestre. Da un'ora all'altra, da un momento all'altro, la notte lo solleva sopra alla terra, lo prenderà con se stessa come un aquilone, perché voli sopra ai canali.

"Palazzo Ducale!"

Qui dunque! Dentro a quest'enorme aquilone bianco. Incredibile! È possibile, dunque, che si sia annidata qui dentro, in questo gioco, la potenza spietata che per tanti secoli ha saccheggiato, tormentato e devastato il nostro Egeo? Giro attorno al palazzo da fuori, nel mezzo della notte, per coglierne il segreto, per vedere dove inizia la sua forza nascosta. No. Da fuori non tradirà nulla, il Palazzo Ducale di Venezia. Mi appoggio al ponte, davanti allo stretto canale che divide il Palazzo dalle sue prigioni. Guardo a lungo, nella penombra, l'altro ponte di marmo, l'unico coperto di Venezia. Quello che collegava la vita con la morte, quello attraverso il quale passavano i condannati a morte, da dove era passato – un tempo – il pirata del nostro arcipelago.

“Un giro, signore, sotto il ‘Ponte dei Sospiri’”, suggerì il gondoliere. Ora, di notte...

No. Voglio prima poggiarci i piedi lì dentro, devo prima metterci i piedi, – nel palazzo, sul ponte, domani mattina. Domani mattina, nella sala dei Dieci, nella sala del Senato della Serenissima, poi nelle sue prigioni, voglio ricordare la mia patria. E amarla di più. Voglio ricordare qui i nostri padri, gli abitanti delle isole, voglio ricordare le nostre madri, voglio ricordare coloro che, nudi, sfruttati e affamati, per tre interminabili secoli, durante il dominio veneziano nell’Egeo, seppero rimanere quello che erano e seppero lasciarci quello che noi abbiamo potuto essere: i greci dell’arcipelago.



Quattro cavalli d'oro

Piazza San Marco, i cavalli della Basilica provenienti dall'Ippodromo di Costantinopoli, i sontuosi sepolcri dei dogi nella chiesa di San Giovanni e Paolo, la lapide sulla casa abitata da Foscolo e il campo dei greci: un itinerario attraverso la storia e le storie dei greci in laguna. La diaspora dei greci, l'acqua di Venezia, l'atmosfera d'Oriente. Venezis osserva le incrostazioni del tempo sulle conquiste, le ricchezze svanite, le vanità umane, gli scontri... e tutto quello che un tempo era vivo, importante, sontuoso adesso è sostituito da altro. La vita e la realtà sono nello sguardo della ragazza intravista alla finestra, della casa che reca la lapide commemorativa del grande poeta di Zante. La ragazza che circola tra le stanze dell'umile dimora veneziana dell'inquieto Ugo Foscolo è fuori dal tempo, nel suo effimero presente, ignara del futuro come del passato. Così è la vita per la maggior parte degli uomini, priva di prospettiva storica e senza un'idea di futuro. Ma in una città come Venezia lo scrittore greco mette il dito nella piaga: la storia fa parte della sua esperienza e, quando scorge, immersa nella luce la chiesa di san Giorgio dei greci, recupera la sua identità e dimentica l'estraneità e il senso di decadenza e oppressione che gli ha, fino a quel momento, trasmesso la città. (C.C.)

Sui canali di Venezia, il vento soffia ghiacciato, agitando un po' le acque. Il viaggiatore greco, arrivato dalle isole dell'Egeo fin quassù, incrocia le braccia, sta al centro della grande piazza, guarda la favola dell'Oriente dorata e rossa che s'innalza davanti a lui, come se spuntasse direttamente dalla terra: San Marco. Attorno la gente è poca, i passanti se ne vanno frettolosamente. E i piccioni. Si sollevano come onde, volano da una parte all'altra della piazza, tornano nuovamente a terra, svolazzano in cerca di cibo attorno al solitario viaggiatore. Lo straniero dà

mangime ai piccioni, guarda San Marco. Guarda i quattro cavalli d'oro, sulla grande porta centrale della chiesa, davanti alle cinque cupole. Li guarda e pensa al destino della loro patria. È così: tutto ciò che nasce da quella terra, diventa luce. La luce inizia dalle radici, scorre dentro al tronco, lungo i rami, come scorre il sangue nelle vene degli uomini. Ogni tanto, poi, dalla Grecia passano i barbari. Se ne stanno abbagliati dinanzi all'albero che gronda luce, cercando di trovare il modo di tagliarlo. Ma non è possibile sradicarlo. Perciò si prendono quello che riescono per portarselo via. Ma l'albero continua la strana storia: vive sempre piantato nella sua terra, mentre alcuni rami viaggiano, oltre le terre, oltre i mari. Se ne stanno lì, in terra straniera, abbandonati, e aspettano. Gli uomini stranieri passano sotto di loro, o se ne stanno lì, guardano i rami e, improvvisamente, il loro cuore si rasserena, le loro passioni si acquietano. Perché la luce di questi rami, se non altro, fa sì che gli uomini ricordino l'atavica benedizione, quella di cui un tempo erano degni tutti, quando divennero creature della terra: che una volta, prima di essere sopraffatti dal tempo e dalle passioni, si erano trovati dinanzi a Dio, a sua immagine e somiglianza.

Sulla facciata di San Marco, sopra i quattro bronzei cavalli dorati. Porre lassù quattro cavalli non era certo nel progetto dei capomastri di questa strana favola. Tuttavia, con il tempo, i quattro cavalli dorati si sono amalgamati con le cupole, con i mosaici d'oro, con lo stile orientale della chiesa. E da allora iniziarono a svolgere l'opera dei rami di cui abbiamo parlato: portarono la loro patria a Venezia, la nazione greca nella città dei canali. Perché i quattro cavalli dorati non sono veneziani. I Veneziani se li sono presi a Costantinopoli quando, nell'anno 1204, arrivarono potentissimi nella Città⁶. E da allora i cavalli regnano sui canali della terra straniera.

Tutta la gloria della Serenissima – tanto sfarzo, tanto oro, tanta passione, tanto sangue, tante lacrime – tutto passò sotto ai cavalli, diventando poi polvere. E quelli, i cavalli di Costantinopoli, impassibili. I piccioni di San

Marco, rappacificati tra loro, vi si appollaiano sopra, quando piove vi si intrufolano sotto la pancia, qualche volta figliano lì, quando è stagione. Il sole, ogni giorno, sorge e tramonta su di loro. Sopra alla loro patina dorata ogni giorno il tempo mette uno strato, di rassegnazione. Eppure, per quanto i cavalli di San Marco siano legati alla città dei canali, è come se aspettassero sempre di tornare, alla loro terra. Perché quella terra, quella patria, non è possibile rinnegarla né dimenticarla.

Il sole si è alzato molto. Girovago a caso per i canali di Venezia, per i rii, per le piccole e strette fondamenta. Via via mi appare sempre più chiaro il destino di questi uomini d'acqua, un destino unico e strano. Ha qualcosa di selvaggio, silenzioso, quasi passivo. Gli uomini, le pietre, i legni, le opere, il ferro, il suolo, l'arte, le passioni, tutto qui affiora, spunta fuori dall'acqua. Nei canali piccoli è torbida, densa. È per questo che ogni cosa che ne emerge ha i suoi componenti: è impregnata da uno strato di salsedine, da uno di ruggine, uno di rassegnazione. Sono – la salsedine, la ruggine, la rassegnazione – nelle radici delle case sostenute da pali nei canali. Sono negli occhi dei bambini. Sono – in questi posti dove girovago adesso – nello spazio enorme, nudo e gelido della chiesa di San Giovanni e Paolo, dove se ne stanno silenziosi, anneriti dal tempo, (anche questo opera dell'acqua), le tombe dei dogi: Michele Morosini, Leonardo Loredan, Marco Corner, Tommaso Mocenigo, del condottiere Naldo de Brisighella⁷.

L'anima degli uomini cerca di respirare. Fuori dalle tombe, fuori da questa zona, dove la forza dell'acqua torbida appare così ostile e brutale, un po' oltre la chiesa di San Giovanni e Paolo, i passi incontreranno il campo di Ugo Foscolo. Si dice che l'anima respiri qui, ove c'è poesia. Tuttavia no, non è ancora arrivato il momento. Certo, è una giornata straordinaria e limpida, in questo piccolo "campo", – donne di casa passano veloci con i fazzoletti in testa, i bambini giocano e si perdono verso i canali, un

pescatore vende pesce fresco, un organetto suona. Ciò nonostante, è molto chiuso anche qui, come il cortile di una prigionia. Una ragazza allegra appare alla finestra di una vecchia casa, se ne va di nuovo. Sopra la ragazza, sulla finestra, la memoria nel muro:

“Dal 1792 al 1797 tra liberi studi qui maturò la triste e ardente giovinezza di Ugo Foscolo vissuto per le lettere per le armi per l'Italia serbato dal fiero animo alla povertà e all'esilio assunto alla gloria tra i grandi poeti della patria”
ZANTE 1778-LONDRA 1827⁸

Cosa potrebbe esserci, mi domando, più in là, oltre alla poesia, oltre all'uomo di Zante? Un po' di luce? Andiamo un po' più avanti a vedere.

Ed ecco! Ecco, dunque, che tutto si prepara, che tutto obbedisce ad un'altra norma che è sicuramente identica anch'essa al destino – destino che non è prerogativa solo degli uomini, ma anche delle cose. Dopo lo spazio nudo e le tombe di San Giovanni e Paolo, dopo la pressione dell'acqua torbida dei canali, che dà un carattere così drammatico ai miseri quartieri orientali di Venezia, bisognava fare un po' di luce.

Ed ecco che succede, come un miracolo greco. Poco oltre il campo di Ugo Foscolo, nella svolta della calle stretta, gli occhi all'improvviso cadono nel momento della gioia: un canale si srotola, una linea dritta, verso l'oriente, verso la luce. Immerso nella luce. Un altro canale lo incrocia. Il ponte di un canale s'interseca col ponte dell'altro. È come un gioco sublime, luminoso – due ponti, i due canali, la luce. Tutto dice: “Vieni, allontanati dalle tombe dei tiranni veneziani, lascia le acque torbide dei loro canali. Dài, abbandona le creature dell'acqua torbida.”

I passi sentono la voce, avanzano. Ci sono linee bianche sotto ai due ponti. Il cuore batte. Che sia vero? Ah! Sì, è vero! Nel luogo dei canali dove c'è luce, c'è la Grecia! Sopra ad un ponte c'è scritto su un'insegna bianca: PONTE DEI GRECI.

E affianco all'altro ponte, sull'antico, signorile, mite edificio, fatto a misura d'uomo, è scritto con su un'altra insegna bianca: FONDAMENTA DEI GRECI.

Era davvero lì, nel posto più luminoso, nell'unico posto luminoso tra i canali, nei quartieri orientali di Venezia, era lì la patria. Lì, la vecchia chiesa della nazione, nella città dei veneziani, in questo posto dall'acqua torbida, circondata dalla luce. Per dare luce.



Regina dei mari

Palazzo Ducale come un aquilone. Solo la luce sembra avere speranza di eternità e durata. I grandi eroi, le grandi imprese, gli straordinari resti della gloria militare e politica sono scheletri ben conservati che non riescono ad essere compresi. I pochi turisti che si aggirano fra la maestose sale di rappresentanza della Repubblica non capiscono la storia, le epoche, il tempo.

Il tempo di consumare i secoli della potenza veneziana è giunto: i prototuristi del secondo dopoguerra, tra i quali anche Venezis, recepiscono dal Palazzo solo quello che stanno cercando per motivi personali. Il Palazzo e le sue storie, anche quelle più dolorose delle prigionie, è ormai fuori dal tempo, destinato a vivere come sprazzo di colore, finché anche questo sbiadirà definitivamente. (C.C.)

Il sole era appena comparso sui canali di Venezia. Il vento gelido portava con sé la luce, e la luce tremava sopra l'acqua. L'acqua e la luce erano, in quella mattina di novembre, come un desiderio, come una donna, come un richiamo. Dall'alto, dal campanile di Piazza San Marco, guardo in basso l'infinita composizione di terra, acqua e sfavillio. Più in là l'Adriatico burrascoso. Ma qui non giungono i flutti e il fragore. Le onde si infrangono lì, solitarie, sulla battigia del Lido, sapendo che la loro sorte è fermarsi lì. Il loro destino è non raggiungere questo gioco di gioia e potere. Distinguo solamente il loro colore – cupo, scuro, neutro e misterioso. Di fianco a me il vecchio, la guida del campanile, avvolto nel suo lungo cappotto con i bottoni dorati, un autentico eroe di Balzac, piombato qui per sbaglio, dice come se tirasse a indovinare, come se volesse dare una spiegazione alla relazione segreta tra l'acqua e l'uomo: “Quella cosa lì – il rombo, la tempesta – può lottare quanto gli pare. Non arriverà mai sino a

qui. Qui c'è un'acqua diversa. Che è la nostra prigione e la nostra forza. Da sempre...”

Poi, volendo distogliere gli occhi dalla zona scura del mare:

“Guardi lì”, disse. “Verso Nord.”

La sua voce divenne calda.

“Le Alpi!”, disse.

Una linea azzurra e rosata, incoronata dalla neve, unita con l'orizzonte terso, le Alpi si stagliavano sul fondo, dando un ulteriore tono fantastico al paesaggio di quel mattino autunnale.

“Le Alpi. E più in là, il mare”, disse il personaggio di Balzac, con i bottoni dorati. “E in mezzo a loro Venezia, la nostra barca. Guardi, la nostra barca, tra le montagne e il mare!”

Veniva da lontano, dalla Storia, il suo parlare d'istinto, per dare una spiegazione: come è mai stato possibile che tanto potere si raccogliesse qui, un tempo, per interi secoli, in questo lembo di terra, ove Bisanzio voleva stabilire il suo confine con l'Occidente. Come è mai stato possibile che tanto potere si condensasse qui, e che un giorno, – poiché c'era anche questo nella sorte della patria –, con Enrico Dandolo cominciasse a tiranneggiare le nostre isole e i nostri mari?⁹

Le Alpi. L'Adriatico. E in basso, silenzioso, il bianco Palazzo Ducale, circondato dai piccioni, che la luce ed i battiti dell'antico orologio coi “Mori” sollevano come fossero onde.

E nel cuore, nel sangue, tutti i caldi ricordi dell'infanzia, i ricordi ereditati dai nostri genitori – quelli che raccontano di lacrime e persecuzioni; di saccheggiamenti e specchi veneziani; di merletti; di galee ai cui alberi maestri penzolano i corpi di greci che non vollero piegarsi, sotto bandiere sventolanti, perché il vento stesso li tormenti, perché non hanno ubbidito agli ordini intimati da Venezia.

Così ora, preparati, lasciamo che i passi attraversino la porta del Palazzo Ducale – del grande aquilone bianco.

Che desolazione ti assale non appena oltrepassi la soglia! Forse perché è mattino? Forse perché è finita da poco una grande guerra?¹⁰

No. Il luogo stesso emana desolazione, come fosse nell'aria stessa. È nel suo stesso aspetto. La senti – la desolazione – starsene sopra ai gradini della Scala dei Giganti, sopra le colossali statue del Sansovino, che aspettano invano, da quando morì Venezia, che giunga un corteo di galee. La senti sul legno e sul marmo, su ogni statua, su ogni porta, sul trono del Doge, sui seggi dei senatori, nella spaventosa Sala delle Armature, nella grande galleria degli eroi della Repubblica.

Tutto è conservato splendidamente, da secoli. Nulla ricorda ruderi o polvere. Ma nulla è più desolante di questa memoria della fama di un tempo e del trionfo trascorso. Il mio pensiero va involontariamente ad una colonna greca a Capo Sunio, al tempo di Afaia ad Egina, ad una roccia dei Delfi, ad una rovina di Delos. Tutto, d'un tratto, affiora in maniera viva, calda; emerge attraverso la luce, la vibrazione, la durata. E dunque, davanti alla sorte dell'eternità, davanti alla sensazione di questa sorte, capisci improvvisamente che si sollevano i paletti di confine: quelli che dividono la Grecia dal resto della terra, quelli che fan sì che i trionfi e i trofei del resto della terra abbiano una sorte certa – la desolazione – mentre le colonne di Sunio e di Afaia vibrano sempre sopra le onde, come se scorresse sangue nei loro pori con il sole.

Qui, nel Palazzo Ducale di Venezia, solo il colore ha potuto evitare il destino della desolazione. Nella sala con le quattro porte, "Il Doge Grimani", di Tiziano; nella sala accanto "Il ratto di Europa", di Veronese; l'infinita serie di Tintoretto nella sala del Senato; e nella sala del Gran Consiglio, il "Paradiso"¹¹.

Siedo su una panca per riposare, nella sala del Senato.

Nel mezzo alla sala una guida spiega ad una coppia di tedeschi la storia delle pareti, il passato. Lo ascoltano con apatia, come se non potessero cogliere altro splendore ec-

petto il loro. Sopra di loro “Venezia, regina dei mari”, di Tintoretto, opera gioiosa e piena di movimento. In fondo, il trono dorato del Doge. E di fronte alla parete, il grande orologio con lo zodiaco, fermo ai tempi che furono, – che furono per Venezia, per l’Italia, per la Germania.

Nella sala del Consiglio c’è più quiete. Tutt’intorno al trono c’è sempre la panca di legno ove sedevano i Dieci per prendere le decisioni. In alto, il celebre soffitto con i dipinti di Veronese. È un po’ buio qui, la luce entra poco. Un’altra coppia – arrivata d’Oltreoceano – tenta disperatamente di accostarsi a questo mondo estraneo. La loro guida dice loro chiacchiere sconclusionate. Non trova necessario spiegare gli artisti, né le scuole, né le epoche. Ha semplificato le cose. Dice: – Questa è una donna bionda.

Oppure: – Questo è un bell’uomo.

Quando giungono al leone di pietra, nella cui bocca i veneziani inserivano le denunce, spiega:

“Diciamo che alla luce del sole sei amico di De Gasperi¹², ma in realtà vuoi truffarlo. Scrivi il bigliettino con un’offesa, lo getti nella bocca del leone. Ed ecco fatto...”

Improvvisamente – non so come, il discorso arrivò ai tempi dell’antica gloria spagnola – dice:

“Al tempo di Cervantes... Sapete. Cervantes, Don Chisciotte. Ne avete sentito parlare?”

No, non ne avevano sentito parlare. “Come?” dice uno di loro.

La guida lo guarda bene. Bene.

“Niente, va bene così.”

Quindi, volgendo gli occhi su uno dei grandi affreschi della storia di Venezia, una battaglia navale: – Guardate come affogano bene qui gli uomini, – dice.

Nella Sala delle Armi tutto è acciaio lucido, nero, oliato di fresco: le armature dei cavalieri, le loro lance, le loro spade. Che acciaio nerissimo! E in fondo alla sala, nera anch’essa, la statua:

FRANCISCO MAVROCENO PELOPONNESIACO¹³.

Il mento appuntito, tutto il volto, trasmettono, nella cupa atmosfera, un'indescrivibile aria di durezza e furore. Questa, bene o male, sarà stata l'atmosfera respirata da quanti avevano in sorte di entrare nella galleria degli eroi di Venezia.

La galleria si trova all'aperto, nel cortile interno del palazzo. Fa fresco. Osservo i volti uno ad uno. Che desolazione anche qua, quanta morte! Ecco il grande Dandolo, "in guerre fortunose", il primo conquistatore dell'Egeo. È lui, dunque? Ha il capo chino, come se invocasse la salvezza dai peccati. A causa di questa creatura, dunque, che ora è un desolato pezzo di pietra, colpito dal vento freddo, a causa di costui ebbe inizio tanta sofferenza e tante lacrime furono sparse sulle nostre isole?

Ecco anche l'altro, il "peloponnesiaco", Francesco Morosini. Accanto a lui c'è il mito, un vero mito, questo: MARCO POLO VENEZIANO N. 1254 – M. 1323.

E poco sopra, questa cosa improbabile: di fianco a Dandolo, a Morosini, ai condottieri, agli ammiragli di Venezia – feroci creature della morte – la poesia: UGO FOSCOLO GRECO PER NASCITA, VENEZIANO PER AFFETTO.

Il sole si erge alto mentre attraverso il ponte di pietra chiuso di Antonio Contin¹⁴, il Ponte dei Sospiri, che collega Palazzo Ducale alle prigioni. Me ne sto lì in cima, guardo dalla stretta apertura del fiore di pietra che è come un lucernario, come una finestra. Il sole risplende sopra al canale, i piccioni volano. Quanti occhi, passando verso il supplizio, hanno guardato da qui, dal fiore di pietra, il canale ed i piccioni, sapendo che non li avrebbero mai più rivisti.

In basso, nelle spaventose segrete delle prigioni, le doppie, antiche, pesanti porte sono socchiuse. Le tocchi, le spingi un po': un colpo secco, un cigolio sordo. Tornano nuovamente nella loro posizione. Lentamente. Solamente una cella è chiusa. Due statue di legno sono rinchiuso all'interno, laddove un tempo soffrivano gli uomini. Alla fine dello stretto corridoio, affianco alle celle, lì dove il

boia faceva il suo lavoro, esattamente sopra al luogo in cui si sacrificavano le vittime, un po' di luce, una lanterna. Una ragnatela l'avvolge, creandovi un velo attorno, un fiore. Quando il boia iniziava il suo lavoro, gli altri prigionieri dovevano sentire fino alla fine tutti i rantoli dell'orrore – tanto è vicino alle celle il luogo con la lanterna. Ora il ragno avvolge tranquillamente la sua ragnatela.

Le campane di San Marco risuonano improvvisamente. Arriva qui, come dal fondo, il rimbombo. Mezzogiorno. I "Mori" hanno battuto le ore, sulla Torre con l'orologio dorato con il leone. Il sole fuori risplende. Tutti i piccioni svolazzano, migliaia, onde gioiose, hanno coperto come una nuvola la piazza. Avanzava un po' di sole. Entra dalle finestre di Palazzo Ducale, rendendo più luminosi i colori sulle pareti, i Tintoretto, i Tiziano, i Veronese.

Dunque? Tanta gloria, tanto sangue, tanto dolore, inutili? tante lacrime, sono state versate solo per questo?

Oh, amaro il destino dell'uomo, era solo per questo: perché restassero alla fine poche figure e pochi colori, santificati dal tempo.

"Venezia, regina dei mari" – un po' di colore che, prima o poi, sarà anch'esso cancellato dal tempo.

Il sacrestano

Un greco della diaspora senza nome e senza ritorno in patria, una riflessione sui luoghi e sulle identità. La vita che si svolge altrove e il ritorno negato per sempre, dalle circostanze e da noi stessi. Il sacrestano di Venezis diventa un simbolo minore e anonimo della vita che scorre senza lasciare grandi tracce. (C.C.)

Accanto al ponte dei Greci, adiacente al canale, lì, presso l'antica chiesa dei Greci di Venezia, trovai una persona misera e derelitta: il sacrestano.

Sedeva nella stanza tranquilla e in penombra al piano terra, che poggiava sull'acqua. Lo vidi dalla porta a vetri. Col capo chino, le braccia incrociate sul petto, guardava il suolo rapito, come se stesse ad ascoltare il rumore dell'acqua che scorreva. Non appena spinsi la porta, alzò gli occhi sorpreso.

A quanto sembra molto raramente qualcuno passava da lì. Mi guardò. Vidi il volto lungo e scarno, i capelli bianchi, la pelle scurissima – volto di un asceta che un tempo era forse stato un corsaro. Sciolse le braccia, si alzò in piedi. In quel momento vidi il corpo per intero. Gigantesco, magro, ossuto, un albero nudo colpito dal vento – si chinò un po', come temendo che la testa dai capelli bianchi bucase il soffitto. Davanti al tavolo, su una scrivania, vidi un altro viso.

“Cosa c'è qui? è greci?”

L'uomo della scrivania chiese scusa, non parlava più bene il greco. Ma l'altro – l'albero nudo – brillò di gioia:

“Viene dalla patria? Davvero viene dalla patria?” Gli occhi puntati su quelli del viaggiatore scrutavano con una certa ansia: per guardarlo dentro, per scrutarlo.

“Vengo dalla patria. Cos'è questo posto?”

“Venga”, disse. “Venga.”

Uscimmo fuori, lui faceva strada, dovevamo fare solo pochi passi. In mezzo al cortile, affianco alla stanza al pianterreno con la scrivania, si trovava un altro edificio, modesto, completamente chiuso, silenzioso. L'uomo estrasse una chiave pesante, aprì.

“La chiesa dei Greci di Venezia”, disse. “Da molti anni la nostra chiesa, il nostro San Giorgio”, disse. “Ed io qui sono il sacrestano.”

Si fermò un attimo. Il suo modo di parlare, forse perché non parlava mai greco o forse perché leggeva le vite dei santi, i *synaxaria*¹⁵ in greco ecclesiastico, aveva un sapore diverso, antiquato.

“Sacrestano da molti anni”, disse.

Che quiete, che serenità, che armonia lì dentro! Quanto erano umili tutte le cose, e a misura d'uomo! Che tepore aveva lasciato là sopra il molto tempo trascorso, sul legno, sugli affreschi, sulle lapidi funerarie, sulle cupole! Non desolazione e soggezione, ma tepore, come quello che il tempo lascia sulle rovine della patria. Agiva – era talmente forte – la legge intramontabile. Quella che fa dipendere gli oggetti dall'uomo, quella che ovunque svela l'entità della loro relazione segreta.

“Ammiri la Madonna con il bambino”, disse il sacrestano, unendo le mani come se pregasse. “Ce l'ha mandata un tempo Anna Comnena Paleologa¹⁶.”

Lo guardai negli occhi, sulle mani. “Ce l'ha mandata un tempo”, aveva detto. Il tempo lontano, Bisanzio, i secoli di Venezia, in quel momento per il vecchio era tutto “ieri.” Così vicino. Era una cosa familiare della Patria – cos'era ieri? Cosa erano i secoli trascorsi? Era come se fosse successo ai suoi tempi. Ed ora lui deve ripeterlo, per trasmetterlo ad altri, che a loro volta lo diranno ad altri, quando giungerà il loro momento, e lo diranno come fosse stato ieri.

“Ce l'ha mandata Anna, Anna Comnena Paleologa.”

Entrammo in sacrestia, per vedere le pareti decorate, le immagini dell'iconostasi. Tutto emanava devozione ed ellenismo.

“Tutto è stato fatto per mano di uomini di un tempo. Alcuni presero dai maestri di Venezia, altri da quelli di Firenze, altri invece ci hanno messo elementi della loro arte. La maggior parte, da quello che abbiamo sentito dire, e da quello che penso io stesso, ci ha messo la sua arte.” Dal luogo dove il vecchio svolgeva attività di diacono e di sacrestano da molti anni, mentre stavo ad osservarlo egli stesso assorbiva qualcosa: dal legno, dai colori sbiaditi, dall’immobilità.

Ci eravamo fermati davanti alle lapidi funerarie, lo guardavo in silenzio:

“Alcuni erano qui di passaggio”, disse quietamente. “Chi lo può sapere? Lo scrive dettagliatamente il libro della Chiesa. Erano di passaggio i greci, e li trattenne questa terra con l’acqua. Alcuni vissero e morirono in questa terra con l’acqua, per volontà del Signore. Come me...”

Allora, nella quieta ed antica chiesa della Nazione nella terra dei Veneti, sono venuto a conoscenza del destino di quell’uomo, del vecchio sacrestano.

Era un isolano e proveniva dall’isola di Serifos. Un tempo lontano, prima delle due grandi guerre, prima delle guerre balcaniche, l’isolano sentì un giorno la voce del padre dalla tomba. Gli diceva: “Va’ anche tu.” E lui aveva risposto: “Andrò. Farò ciò che ha fatto mio padre, e il padre di mio padre.”

Si era fatto il segno della croce, ed era andato dalla Madonna della Marina. “Un giorno tornerò. Aiutami. Ti porterò una nave d’argento. Aiutami, te ne prego.”

Si era poi imbarcato per l’Oceano, per andare in America. Però durante il viaggio qualcosa andò storto ed era arrivato in Sicilia. Era successo qualcosa. Cosa?

Per parecchio tempo se l’era ricordato. Poi, improvvisamente, questo avvenimento culminante, che aveva determinato la sua vita, era del tutto svanito. Era così insignificante?

“Durante una notte, improvvisamente mi svegliai. Dissi: ‘che mi succede?’ E capii che era questo. L’avevo dimenticato. ‘Perché, dunque, ero sbarcato in Sicilia?’ No, non me lo ricordavo più. No, non me lo ricordo più.”

In seguito, quando iniziarono le Guerre Balcaniche, e

si era ormai stabilito a Venezia, arrivò una donna. Era austriaca. Dissero: possiamo vivere assieme, fare figli, essere felici. Si sposarono. Arrivò la prima Grande Guerra. Gli italiani lo rinchiusero, per qualche tempo, lo isolarono in una caserma – “internato.” Poi arrivarono due figlie, femmine. Lui era ormai, da molti anni, il sacrestano presso la chiesa dei Greci.

Diceva a sua moglie: “Eh, prima o poi andremo a Serifos, perché tu la veda. Se non sarà possibile andarci assieme, ci andrò io. Devo assolutamente!” La moglie gli diceva: “Eh, un giorno direi di andare in Austria, al mio paese, per vederlo. Devo assolutamente!”

Ma il tempo passava inesorabile, Serifos era lontana, l’Austria lontana. E l’acqua dei canali di Venezia, quest’acqua diversa, faceva continuamente il suo lavoro: modellava l’uomo, legandolo al fondo dei canali, radicandolo, rendendolo anch’esso come la pietra, come la terra di questo luogo, come ogni cosa qui – qui ogni cosa è permeata da uno strato di salsedine, di ruggine, di sopportazione. L’uomo aveva lottato per opporsi. Lontano da qualche parte c’era sempre Serifos, e aspettava. Serifos! Serifos!

“Oh, sicuramente ci sarà questo viaggio a Serifos. Solo che si deve trovare una persona – un sacrestano, da lasciare al mio posto per il tempo in cui sarò assente, quando mancherò. Perché, certamente, non posso lasciare così la chiesa. Si deve trovare un altro sacrestano...” Chiedeva a sua moglie: “Tu che ne dici? Non è così?”

E lei, che capiva, lo guardava profondamente negli occhi, facendoglieli abbassare.

“Sì, è così”, gli rispondeva. E il tempo passava. Le due figlie crescevano, mentre la forza dell’acqua straniera corrodeva continuamente l’altra acqua lontana. E c’era sempre questa ragione: trovare la persona, il sacrestano, che avrebbe lasciato al posto suo durante il viaggio a Serifos.

Un altro sacrestano! Un altro sacrestano! Figura incorporea, incerta, che divenne, col tempo, un bisogno e una paura. Cosa sarebbe successo se non l’avesse trovato? Cosa sarebbe successo se...

Per tranquillizzarsi, per assicurarsi, andò ad ordinare quella nave d'argento promessa alla Madonna della Marina, che protegge dalle onde.

Mise anche da parte il gruzzolo che gli sarebbe servito per il viaggio.

“Vedi – diceva a se stesso –, sono sempre pronto.”

Nel frattempo le guerre distrussero il mondo circostante, distrussero la terra. Le sue figlie crebbero, l'acqua dei canali lavorava sempre alla sua opera misteriosa per portarla a compimento, i capelli cominciarono a diventare bianchi. Poi sua moglie un giorno disse: “Le mie gambe iniziano ad essere molto pesanti, le giunture mi fanno male. L'acqua mi è salita, sembra, nel sangue. Mi sembra che io non ci andrò più, non andrò più in Austria. Tu vai a Serifos. Va', finché sei in tempo.”

“E come faremo con la chiesa? Dove lo troviamo il sacrestano?”, disse con la solita scusa sempre pronta.

“Resterò io al tuo posto, gli disse semplicemente. Resterò finché non tornerai. Se tu puoi, vacci.”

Allora il vecchio, dinanzi a quella risposta inaspettata, arrivata così semplicemente, capì perché ci fossero voluti tutti quegli anni per trovare un altro sacrestano. Tutto questo era un'opera segreta di quest'acqua qui.

“Perché non ci abbiamo pensato prima?” disse con amarezza. Ora anch'io credo che l'acqua mi sia salita nel sangue, mi dolgono le giunture. Non potrò sostenere più nemmeno io il viaggio.”

E così Serifos era rimasta una visione lontana, sconfitta, e per questo anche definitiva. La moglie austriaca una mattina morì, e la seppellirono lì. E vennero due uomini stranieri che s'innamorarono delle figlie, le sposarono e se le portarono via. E rimase solo lui ad aspettare.

“Non è più possibile nient'altro. Quest'acqua qui aspetta anche me, dice tranquillamente il vecchio.”

C'era così tanta amarezza nei suoi occhi.

“Perché non me ne sono reso conto quando era il momento? ...perché, l'altra persona, il sacrestano, era affianco a me...”

Tacque.

“Venga, disse dopo un po’.”

Uscimmo fuori. Sul sagrato, davanti alla grande porta della chiesa, c’è una lastra. Si chinò. Mi chinai. La lastra diceva:

ΩΔΕ ΚΕΙΜΕΝΟΣ ΙΑΚΩΒΟΣ ΖΑΝΔΙΡΙΟΣ, ΚΕΡΚΥΡΑΙΟΣ, ΤΑΠΕΙΝΟΣ
ΤΟΥ ΛΑΟΥ ΕΠΙΣΤΑΤΗΣ, ΣΥΝ ΤΟΙΣ ΕΜΟΙΣ ΚΛΗΡΟΝΟΜΟΙΣ ΠΡΟΣ-
ΔΟΚΩ ΑΝΑΣΤΑΣΙΝ ΝΕΚΡΩΝ.

(Qui giace Iakovos Zandirios, corfiota, umile servitore del popolo. Con i miei eredi attendo la resurrezione dei morti).

Mi volsi, guardai quell’uomo. Ascoltava chino l’acqua del canale che passava sotto al ponte dei Greci, lì accanto.

“Fra non molto giungerà anche la mia ora. Come per questo mio fratello corfiota.”

Quiete. E poi di nuovo parlò:

“E sarò al fianco di questo fratello, venuto anche lui da un’isola della patria e rimasto nell’acqua straniera. A quanto pare nemmeno lui aveva trovato un altro sacrestano quand’era il momento...”

Quiete. E poi di nuovo parlò:

“E aspetterò con lui la resurrezione dei morti...”

Si sbottonò un po’ la camicia sul petto. Allora la vidi, appesa al collo, come un amuleto: la piccola nave d’argento. Quella promessa alla Madonna delle Onde.

“Solo questo. Solo questo porterò con me.”

Ci congedammo sopra al ponte dei Greci. Le labbra gli tremavano un po’.

“Possibile che lei vada a Serifos?”, chiese. “Se mai andasse a Serifos...”

“Andrò a Serifos”, gli dissi, credendo di fargli un piacere. “Andrò a Serifos.”

Ma ora il vecchio si trovava altrove. Guardava verso terra, come se vi scorgesse un messaggio autentico.

La Serifos nella quale andrete è un’altra Serifos, mormorò. Quella Serifos, l’altra, dove io dovevo tornare – quella è andata perduta, per sempre¹⁷.

APPENDICI





1. Ilias Venezis: “la quiete dopo la tempesta”. Percorsi letterari fra storia e cronaca alla conquista della serenità

La selezione di racconti qui presentata si apre con *Micene*¹⁸, la mitica città del Peloponneso, nella quale si evocano gli eroi della guerra di Troia. La vicenda è ambientata nei primi anni del Novecento, quando una donna greca di buona famiglia e di buona cultura, originaria delle terre greche anatoliche, compie con il figlio un viaggio “iniziativo” verso la Grecia, verso la madrepatria. Da *prototuristi*, in un’area ancora non sfruttata, madre e figlio si trovano a chiedere informazioni ad un giovane pastore che ignora quanto emerso negli ultimi anni in quei luoghi. Per lui quelle terre arse non contengono segreti e misteri, ma solo pascoli radi e pietrosi. Un vecchio, invece, sa dove sono le “tombe dei re”. Micene è da poco stata scoperta: solo negli ultimi decenni del XIX secolo, infatti, Henrich Schliemann (1822-1890), l’imprenditore tedesco appassionato di Omero, che per primo compì scavi archeologici a Troia (e in seguito, dopo il 1879 a Micene), aveva portato alla luce le tombe regali, abbagliando il mondo degli uomini di cultura con gli ori dei micenei. Le maschere funebri, le raffinate coppe e le armi imponenti di chi aveva combattuto a Troia (o almeno di quella stirpe gloriosa di uomini e donne che secoli dopo Omero avrebbe celebrato nei suoi poemi), erano riemerse dalla terra e dalla polvere che le avevano per millenni protette e preservate. Sotto gli occhi e le mani dei cultori dell’Ellade riappariva la testimonianza concreta che quanto narrato da Omero aveva una salda connessione con la realtà. Il mito perdeva per sempre il suo mistero, usciva dai libri e si avviava a diventare un oggetto di consumo anche per i non iniziati. Il racconto di Venezis diventa un’allegoria della vita e della morte: segna la fine della civiltà e delle culture all’interno delle quali si muo-

vono i “micro-eroi” del racconto. Katerina Palli è l’ultima rappresentante di una classe sociale greco-anatolica colta e benestante (alla quale appartiene anche Venezis, ma anche numerosi altri scrittori greci nati fra la fine dell’Otto e gli inizi del Novecento); il vecchio pastore è immerso nell’anima dei luoghi, dove è rimasta una specie di memoria atavica che ha trasmesso qualche traccia del passato glorioso degli antichi greci. I due giovani, il figlio di Katerina e il pastore, sono inconsapevoli del passato e pertanto hanno un presente e un futuro incerto. Con la morte dei figli, Clitennestra e Katerina hanno perso il futuro.

Il secondo racconto ha come titolo solo un nome e un cognome: *Manolis Lekas*. Come una carta d’identità. Pubblicata nel 1928, la storia riproduce l’ambiente delle classi sociali greche più umili che vivevano in Asia minore, prima della fine dell’impero ottomano. Violento, cupo, senza spiraglio di salvezza, il microcosmo dei protagonisti è descritto con realismo esteriore. Il protagonista, però, è assalito da dubbi e da crisi di coscienza: la vendetta divina arriverà senza indulgenza alcuna. Venezis descrive un mondo feroce, rozzo, dove sentimenti e passioni sono ancora allo stato animalesco, un mondo spezzato via dal cambiamento politico avvenuto in seguito alla catastrofe dell’Asia minore del 1922. Una realtà per nulla idilliaca, che non emette alcuna nostalgia.

Nel racconto *Il monte degli Ulivi* due vecchi, un turco sempre vissuto a Lesbo, l’unico a non esser stato estradato in Asia Minore, e un ortodosso proveniente dall’Asia Minore mai integratosi realmente nella vita dell’isola, trascorrono insieme una fredda notte di Pasqua. Nell’unione di due solitudini, di due uomini di diversa fede religiosa, ma della stessa generazione, si individuano le minime possibilità di conciliazione fra le differenze ideologiche, religiose, politiche: Achif il serpente e il vecchio Vasilis diventano, grazie a Venezis, il simbolo stesso della Resurrezione, l’unica vera nuova rinascita dell’uomo dall’uomo,

attraverso la comprensione reciproca, al di là e al di sopra di ogni differenza.

L'Ora della fine, dedicato al poeta Angelos Sikelianòs¹⁹, è un dittico fra due uomini coetanei, due vite diverse e parallele, che volgono malinconicamente verso la fine: il personaggio del contabile ha certamente suggestionato la prosa di Nikos Chuliaràs (1940-2015), che lo ha fatto rivivere in altre spoglie in numerosi altri protagonisti dei suoi racconti. Venezis lascia la storia sullo sfondo: la poderosa fortezza, ricostruita durante la seconda dominazione del Peloponneso da parte dei Veneziani fra la fine del XVII e gli inizi del XVIII secolo, luogo di morte e di prigionia, diventa adesso un umile rifugio per una mucca e il suo piccolo e per il custode, un condannato per omicidio, che ne è divenuto il custode. L'unico bizzarro visitatore, l'unico turista non straniero, il ragioniere originario di quei luoghi, che da bambino era andato in gita col padre alla fortezza, assume il ruolo dell'inetto, dell'eroe incapace di agire e di prendere decisioni nella vita, che tanto spazio ha avuto nella produzione letteraria della prima metà del Novecento.

Gli ultimi due racconti della prima sezione, *Momenti del golfo Saronico* e *Dafne* (dedicato a Ghiorgos Theotokàs)²⁰, sono frammenti della vita ateniese e dei suoi sobborghi nei primi anni Cinquanta del Novecento, briciole di storie minime da film neorealista del secondo dopoguerra. Sembra di vedere i personaggi dei racconti nelle pellicole in bianco e nero di quegli anni, in cui si volevano dimenticare gli orrori della guerra e sembrava rinascere la speranza: i giovani potevano di nuovo innamorarsi sognando una vita felice in comune, e addirittura un aquilotto poteva condire la gabbia con una pernice senza sbranarla...

La seconda sezione del libro è interamente dedicata a Venezia, dove l'autore ha compiuto un viaggio nell'immediato dopoguerra. Oltre alle pagine confluite nel libro *Autunno in Italia*, di quell'esperienza Venezis ha lasciato viva

memoria in alcuni articoli pubblicati sul quotidiano “*To Vima*”, oggi reperibili nell’archivio che la figlia ha donato alla biblioteca Gennadios di Atene (materiale di estremo interesse oggi anche per la storia dell’Istituto Ellenico di Studi Bizantini e Postbizantini di Venezia). In quegli anni i rapporti fra Venezia e la Grecia erano gravemente compromessi sia dalle sorti disastrose della seconda guerra mondiale, sia dalle contingenze storiche. Dopo una straordinaria ed ininterrotta condivisione culturale, economica, linguistica e letteraria fra Venezia e il mondo di lingua greca, durata un millennio, dalla fondazione della città lagunare fino all’arrivo di Napoleone nel 1797, nel corso del XIX secolo e nella prima metà del Novecento, la presenza dei greci in laguna, pur continuando ad essere consistente, era andata via via scemando: alcuni greci avevano spostato i loro interessi economici e commerciali a Trieste, altri erano partiti per portare le proprie competenze a servizio del nuovo regno di Grecia e della nuova capitale Atene (1834), altri ancora avevano lasciato la città per altri snodi portuali e commerciali. Quanti erano rimasti in laguna (come ad esempio Emilio Tipaldo), nel corso della prima metà dell’Ottocento, avevano contribuito a creare lo spirito libertario che porterà ai moti rivoluzionari del 1848-49. Con il nuovo e più crudele ritorno degli Austriaci, la situazione diventerà più difficile e, dalla seconda metà del secolo in avanti, molti altri greci lasceranno la città. Fra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo la presenza greca a Venezia si è quasi del tutto estinta, come le candele che, con grande difficoltà, il sacrestano protagonista del racconto di Venezis tenta di tenere accese nella chiesa, allora deserta, di San Giorgio dei Greci.

Nelle pagine veneziane di Venezis qui proposte emerge la gloria ellenica che ha consentito alla città di raggiungere lo splendore del quale si gloria, splendore già diventato ormai un palcoscenico di cartapesta per i turisti ignoranti che la frequentano (erano tali anche quei pochi che la visitavano nell’immediato secondo dopoguerra...). Venezis osserva monumenti, chiese e palazzi, guardando tutto con

gli occhi di un greco del suo tempo, che conosce quanta sofferenza sia costata al suo popolo l'occupazione veneziana. Ha anche la piena consapevolezza che la recente dolorosissima seconda guerra mondiale, nonostante i lutti e le devastazioni, ha posto i greci al tavolo dei vincitori e non a quello dei vinti: osserva, pertanto, con occhi fieri, sapendo quanto ha saputo e potuto contribuire il suo popolo alla grandezza della Serenissima.

In queste pagine, nelle quali Venezis ripercorre la storia antica e recente del suo popolo, con un atteggiamento filoccidentale e filoamericano, non troviamo alcun cenno alla guerra civile che ha insanguinato il suo Paese alla fine del conflitto. È una prospettiva politica e ideologica. Una posizione che ha avuto conseguenze anche sulla fortuna critica ed editoriale dell'autore. Oggi, a più di 40 anni dalla sua scomparsa, la sua scrittura può essere ripresentata al lettore senza il peso del colore politico o ideologico degli anni Settanta e Ottanta del Novecento. Liberi da certi condizionamenti possiamo leggere in una diversa prospettiva i racconti di Ilias Venezis, scelti per questa raccolta, che si muovono attraverso i luoghi di una grecità disseminata nel tempo e nello spazio; sconfinano in territori e in tempi lontani, non tanto geograficamente o cronologicamente quanto per ragioni di natura culturale.

Venezis apre le porte di una Grecia ormai scomparsa, le cui tracce però sono ancora percepibili, non solo in letteratura ma anche nella musica e nella cucina della Grecia di oggi: nei racconti di questa antologia si ripercorre la tragedia dell'Asia Minore (1922), che determinò lo spostamento di circa un milione e mezzo di ortodossi dalle coste dell'Asia minore alla Grecia; si osserva la dissoluzione del precario equilibrio sociale fra cristiani e musulmani nelle terre dell'odierna Turchia poco prima della caduta dell'Impero Ottomano; si deplora la brutalità impregnata di rozza ignoranza di parte della popolazione di lingua greca; si percepisce la curiosità colta e sensibile di

alcuni greci che, agli inizi del secolo scorso, riscoprono le rovine degli scavi archeologici e ristabiliscono ideologicamente (e poeticamente) una continuità con l'intera storia millenaria del popolo greco...

I luoghi dei racconti Aivali, il golfo Saronico nei pressi di Atene, Lesbo, Nafplio, Atene (Strefi, l'Areopago, via Zaimis), Venezia, Serifos...; i monumenti (la fortezza Palamidi, i tumuli di Micene, la chiesa di San Giovanni e Paolo, Palazzo Ducale, San Giorgio dei Greci a Venezia); i personaggi storici e fittizi che si intersecano nelle pagine; i gesti e i pensieri del quotidiano; la violenza brutta e l'egoismo ottuso sprigionano nella nostra fantasia: immagini, suoni e figure di una Grecia non convenzionale e non conosciuta ai più. Grazie alle parole di Venezis storia e turismo, deportazioni e migrazioni, rapporti familiari e interpersonali, vita e morte, diventano ingredienti indispensabili del pensiero condiviso con l'autore. La bellezza della natura e la dimensione ferina dell'uomo, il tempo che scorre e la continuità ciclica della vita sono al di fuori del tempo e dello spazio. Come un antico filosofo stoico, Venezis si muove fra i luoghi descritti e fa parlare i suoi personaggi cercando di far emergere la quiete dalla sofferenza e dalla tempesta.

Venezis, che ha conosciuto il sapore del sangue e del sudore, della terra e della sofferenza, che ha provato in prima persona cosa significhi essere frustato, debilitato, ricoperto di mosche sulle ferite e sul pus, si è impegnato con tutte le sue forze, con tutta la sua capacità di creare immagini con le parole, nel tentativo di raggiungere la serenità. L'unica parola che ha voluto sulla sua pietra tombale e l'unica parola che vorrebbe consegnarci in dono, ΓΑΑΗΝΗ.

c.c.

Oxford, per Peter e Jackie

2. Nota biografica di Ilias Venezis

Ilias Venezis (pseudonimo di Ilias Mellos) nasce a Ayvalik, in Asia Minore, il 4 marzo 1904, all'interno di una famiglia di proprietari terrieri. A 10 anni si trasferisce a Mitilene con la madre e i fratelli, ma qualche anno dopo rientra nella città nativa dove riprende gli studi. In questo periodo inizia a collaborare con giornali locali e conosce gli scrittori Stratis Dukas (1895-1983) e Fotis Kontoglou (1895-1965), che insieme a lui e a Stratis Mirivilis (1892-1969), costituiranno la cosiddetta "Scuola Eolica". Con la tragedia dell'Asia minore viene fatto prigioniero e trascorre 14 mesi come deportato in un campo di concentramento: dei circa 3.000 deportati, Venezis fu tra i 19 che riuscirono a rimanere vivi (di quell'esperienza rimane la drammatica testimonianza raccontata in *Il numero 31328*, pubblicato per la prima volta nel 1924 a puntate sulla rivista "Campana" di Lesbo, diretta dallo scrittore S. Mirivilis, e poi in volume nel 1931, traduzione italiana *La grande pietà*, Roma 1957). Dal 1923 al 1932 vive nuovamente a Mitilene, quindi si trasferisce ad Atene, come funzionario di banca. Viene messo in carcere, processato e dichiarato innocente per le sue idee politiche, prima a Mitilene e poi durante la dittatura di Metaxàs. Nel 1943, in piena occupazione tedesca il giorno della festa nazionale greca (il 25 marzo), aveva letto a voce alta, nella banca dove lavorava una poesia di Frédéric Mistral (1830-1914) sulla libertà: ciò aveva determinato la sua immediata cattura e l'isolamento nel Block C (dell'esperienza rimane un testo teatrale, rappresentato per la prima volta nel 1945 e pubblicato a stampa l'anno successivo). Viene liberato grazie all'intercessione di Damaskinòs (1889-1949), figura di primo piano sulla scena politica e religiosa della Grecia. Damaskinòs, infatti, sul quale Venezis scriverà una monografia, era stato nominato arcivescovo di Atene nel 1938, ma aveva potuto assumere l'incarico solo

dopo la morte del dittatore Ioannis Metaxàs, che gli era ostile per la fermezza con la quale si era opposto all'occupazione tedesca. Dopo la liberazione, fino al rientro del re Giorgio II in Grecia (1946), l'arcivescovo svolse il ruolo di reggente.

Nel dopoguerra Venezis assume diverse posizioni pubbliche di rilievo (segretario generale del consiglio di amministrazione del Teatro Nazionale di Grecia; vicepresidente del CdA del Teatro Lirico; Presidente del Festival del Cinema di Grecia...). Dal 1957 diventa membro dell'Accademia di Atene e muore il 5 agosto 1973.

La sua produzione narrativa si snoda in tre filoni principali: 1. La testimonianza diretta e sofferta della tragedia dell'Asia minore e dell'esodo di centinaia di migliaia di donne, uomini e bambini; 2. Il recupero della memoria di un passato vicino ma definitivamente scomparso, immerso in un tempo mitico; 3. La documentazione di viaggi ed esperienze di vita. Un testo teatrale, *Block C*, riproduce con asciutta freddezza l'esperienza della prigionia di Venezis durante l'occupazione tedesca della Grecia nella seconda Guerra mondiale.

Viene considerato uno dei principali esponenti della prosa greca della "Generazione del Trenta", alla quale appartengono poeti come Ghiorgos Seferis (1900-1971), Odisseas Elitis (1911-1996), Nikos Engonopulos (1907-1985), Ghiannis Ritsos (1909-1990) ed altri.

Alcuni suoi romanzi sono usciti in italiano (*La grande piet *, nel 1947 e *Terra d'Eolia*, del 1943, pubblicato in italiano nel 1951) e qualche racconto   stato pubblicato in traduzione su riviste da Mario Vitti e da Filippo Maria Pontani (oggi sono praticamente irrimediabili se non in qualche biblioteca). Ines Di Salvo ha condotto un'accurata analisi sulla prima e sulla seconda redazione del *Numero 31328*, pubblicando una breve monografia per i Quaderni dell'Istituto di Filologia greca dell'Universit  di Palermo nel 1978 (lavoro filologico che, per essere adeguatamente apprezzato, presuppone una conoscenza approfondita dell'autore e della specifica opera narrativa). I

racconti, tradotti da F. M. Pontani, M. Vitti e M. Gallo, apparsi in italiano su riviste, sono oggi difficilmente reperibili. Per il lettore italiano, anche per quello colto appassionato di cultura greca moderna, Venezis e il suo mondo sono quasi del tutto sconosciuti. Il Ministero della Cultura di Grecia ha prodotto un documentario sulla vita di I. Venezis disponibile su <https://www.youtube.com/watch?v=SGwX-5z0pTU>. L'archivio Venezis è oggi disponibile presso la biblioteca Gennadios di Atene, www.asca.edu.gr/index.php/archives/elias-venezis-contents.

3. Lista completa delle opere di Ilias Venezis (tra parentesi l'anno della prima edizione)

Ο ΜΑΝΩΛΗΣ ΛΕΚΑΣ, *Διηγήματα* (1928) (*Manolis Lekas*, racconti).

ΤΟ ΝΟΥΜΕΡΟ 31328, Το βιβλίο της Αιχμαλωσίας (1931) (*Il numero 31328*, Il libro della prigionia): cronaca scritta con il sangue, continuamente ristampata fino al 2011, per le edizioni Estia di Atene, è un best long seller della letteratura greca moderna (tradotto in francese, italiano, portoghese, tedesco, serbo, rumeno, spagnolo).

ΓΑΛΗΝΗ, *Μυθιστόρημα* (1939) (*Serenità*, romanzo): un gruppo di profughi dell'Asia minore, di Focea cercano rifugio in Attica, nella zona desolata di Anavissos, verso Capo Sunio, zona nella quale si svolgono scavi clandestini. Le vite e le famiglie di un medico, Dimitris Venis, e quella di un semplice contadino, Fotis Glaros, si intersecano nella nuova realtà, che impone scelte drammatiche e imprevedute. La moglie non riesce ad adattarsi e strappa con rabbia i roseti che il marito con pazienza pianta intorno alla casupola nella quale hanno trovato ricovero. Il protagonista, il medico profugo che riesce a sopravvivere a disgrazie politiche, economiche, familiari e di ogni altro tipo, è l'eroe massimo per eccellenza di Venezis, che esalta la capacità dell'uomo razionale e consapevole di trovare la γαλήνη, la serenità anche nei contesti più drammatici e funesti. Dal 1960 al 2010 sono uscite 35 ristampe per più di 100.000 copie (traduzioni in tedesco, francese e spagnolo). La televisione greca ha prodotto anche una fortunata serie televisiva.

ΑΙΓΑΙΟ, *Διηγήματα* (1941) (*Egeo*, racconti): più volte ristampato il volume è stato tradotto in turco e in tedesco.

ΑΙΟΛΙΚΗ ΓΗ, *Μυθιστόρημα* (1943) (*Terre d'Eolia*, romanzo): romanzo del paradiso perduto, infanzia mitica

in un equilibrio di cristallo, nelle terre di Kimidenia, dove il piccolo Petros e le sue quattro sorelle vivono felici e ignari delle malvagità dell'uomo finché non sono costretti alla migrazione forzata. Scritto attraverso la finzione letteraria di un mondo osservato da un bambino, il romanzo sembra una favola orientale, triste e piena di fascino e avventure. Dal 1958 al 2001 sono state prodotte 43 ristampe per più di 160.000 copie (traduzioni in francese, svedese, inglese, tedesco, italiano, sloveno, olandese, croato, norvegese, finlandese, ceco, rumeno, afrikaans, bulgaro, spagnolo, estone, russo).

ΑΝΕΜΟΙ, *Διηγήματα* (1944) (*Venti*, racconti): vengono qui ristampati alcuni racconti già pubblicati nel 1928.

ΜΠΛΟΚ C, *Θεατρικό έργο* (1946) (*Block C*, opera teatrale), opera teatrale ambientata in carcere durante l'occupazione tedesca nella seconda guerra mondiale.

ΩΡΑ ΠΟΛΕΜΟΥ, *Διηγήματα* (1946) (*Tempo di guerra*, racconti): brevi racconti sulla seconda guerra mondiale e la tragedia dell'occupazione tedesca in Grecia.

ΦΘΙΝΟΠΩΡΟ ΣΤΗΝ ΙΤΑΛΙΑ, *Οδοιπορικό* (1950) (*Autunno in Italia*, rendiconto di viaggio): testimonianze di un viaggio in Italia nell'immediato secondo dopoguerra.

ΕΞΟΔΟΣ, *Χρονικό της Κατοχής* (1950) (*Esodo*, Cronaca dell'Occupazione): Il romanzo è ambientato durante l'occupazione tedesca della Grecia durante la seconda guerra mondiale: Venezis segue le vicende di un gruppo di profughi provenienti dalla Macedonia e dalla Tracia, che cercano rifugio ad Atene, dove traffichini della borsa nera, collaborazionisti sono mescolati tra la gente comune e tedeschi e italiani sono con il grilletto sempre pronto ad altezza d'uomo. Un esodo biblico, una disperazione nera, un'assenza di Dio e di speranza: in tale spaventoso baratro che devasta le coscienze, appaiono micro eventi che lasciano qualche spiraglio di speranza.

ΑΡΧΙΕΠΙΣΚΟΠΟΣ ΔΑΜΑΣΚΗΝΟΣ (1952) (*Archievescovo Damaskinòs*): monografia sull'arcivescovo di Atene Damaskinòs che ha svolto un importante ruolo politico oltre che religioso.

ΟΙ ΝΙΚΗΜΕΝΟΙ, *Διηγήματα* (1954) (*I vinti*, racconti).

ΧΡΟΝΙΚΟΝ ΤΗΣ ΤΡΑΠΕΖΗΣ ΤΗΣ ΕΛΛΑΔΟΣ (1955): (*Cronaca della Banca di Grecia*, 1928-1952).

ΑΜΕΡΙΚΑΝΙΚΗ ΓΗ, *Ταξιδιωτικό Χρονικό* (1955) (*Terra d'America*, cronaca di viaggio): cronaca di un viaggio in America settentrionale e in Messico.

ΩΚΕΑΝΟΣ, *Μυθιστόρημα* (1956) (*Oceano*, romanzo): esperienza di viaggio e narrazione.

ΑΡΓΟΝΑΥΤΕΣ, *Ταξιδιωτικό Χρονικό* (1962) (*Argonauti*, cronaca di viaggio).

ΕΜΜΑΝΟΥΗΛ ΤΣΟΥΔΕΡΟΣ (1965) (*Emmanuìl Tsouderòs*): monografia su un personaggio di primo piano della vita politica greca E. Tsouderòs (1882-1956) primo ministro di Grecia dal 1941 al 1944.

ΑΡΧΙΠΕΛΑΓΟΣ, *Διηγήματα* (1969) (*Arcipelago*, racconti).

ΕΦΤΑΛΟΥ, *Ιστορίες του Αιγαίου* (1972) (*Eftalò*. Storie dell'Egeo): ricordi delle terre dove ha trascorso l'infanzia e la prima giovinezza, Eftalò è un paese nell'isola di Lesbo.

ΠΕΡΙΗΓΗΣΕΙΣ, *Ταξιδιωτικό* (1973) (*Narrazioni di viaggi*).

ΣΤΙΣ ΕΛΛΗΝΙΚΕΣ ΘΑΛΑΣΣΕΣ (1973) (*Nei mari greci*): peregrinazioni e ricordi.

ΜΙΚΡΑΣΙΑ, ΧΑΙΡΕ, *Διήγησις Συμβάντων* (1974) (*Addio, Asia Minore*): pubblicato postumo è stato ritrovato alla morte dell'autore in un cassetto, pronto per essere inviato in tipografia.

ΤΟ ΜΥΘΙΣΤΟΡΗΜΑ ΤΩΝ ΤΕΣΣΑΡΩΝ (1958, 1979) (*Il romanzo dei Quattro*, Terzakis, Mirivilis, Venezis e M. Karagatsis): romanzo a puntate scritto dai quattro e pubblicato su una rivista senza che gli scrittori concordassero precedentemente sull'evoluzione del tessuto narrativo.

ΤΟ ΚΑΪΚΙ ΤΟΥ ΘΗΣΕΪΟΥ ΚΑΙ ΆΛΛΕΣ ΙΣΤΟΡΙΕΣ ΓΙΑ ΜΙΚΡΟΥΣ ΚΑΙ ΜΕΓΆΛΟΥΣ (2006) (*Il caicco di Teseo e altre storie per grandi e piccini*): antologia di racconti di I. Venezis pubblicata da Estia, Atene.

4. Laboratorio di traduzione letteraria

Il lavoro qui prodotto nasce nel 2014. È in linea con l'esperienza della traduzione dell'opera di Menis Kumandareas, pubblicata per Argo editrice nel 2015 (*Monsieur Butterfly*), frutto di esercitazioni in classe con gli studenti dell'Università Ca' Foscari di Venezia, in collaborazione con Takis Anastopoulos, avviata in occasione di una visita veneziana dello scrittore nel 2011.

È quindi la seconda edizione a stampa nata da un'esperienza didattica di ricerca scientifica applicata alla traduzione letteraria dal greco.

Affrontare la revisione delle traduzioni dei racconti scritti da Ilias Venezis, curate in prima stesura da Silvio Fasanotti e da Eliana Mescalchin, produce una strana sfasatura di tempo e di spazio.

Di tempo perché l'autore non è un contemporaneo, ma è scomparso ormai da più di quaranta anni. Di spazio perché i personaggi di queste storie non si articolano solo all'interno di un unico racconto, ma si muovono in terre e tempi diversi, ondeggiando nell'Egeo, nei ricordi di Venezis, in un passato comune fra Venezia e i greci, nelle terre dell'Asia minore e nella Grecia del secondo dopoguerra.

Sono storie minime, ai margini della storia ufficiale, ai confini. Storie che grondano di crudeltà pubblica e privata, di mancanza di umanità e di grande sensibilità, storie di uomini, donne, ragazzi e vecchi comuni (il padre del pirata, i bagnanti nel golfo Saronico, la ragazza alla finestra nella casa che fu abitata da Foscolo, gli anonimi avventori della bettola ateniese di Via Zaimis...). Vite minori, senza limiti, senza impronte, vite che si dipanano in luoghi secondari, in periferie, o in grandi centri impregnati di storia (come Atene, Micene, Venezia...) diventati solo lo scheletro di una gloria trascorsa. Eppure, come cellule di un unico organismo, sono vite che appartengono alla storia maggiore, agli eventi collettivi, all'unico fluire

del tempo che ci rende unici nel nostro presente e contemporaneamente multipli.

Il laboratorio ha funzionato come segue: Silvio Fasanotti ha letto, riletto, assorbito, e poi tradotto (in altro luogo e in altri tempi) i sei racconti della prima sezione, viaggiando indietro negli anni in cui Lodovico Sella, al quale questo libro è dedicato, gli aveva regalato una raccolta di Venezis durante una vacanza in Grecia, alla fine degli anni Cinquanta del Novecento. Grazie alla posta elettronica le sue traduzioni sono apparse sul mio schermo e ho iniziato a leggerle e rileggerle, smussando qualche imperfezione, apprezzando la patina un po' antica di un italiano che si addice perfettamente al greco un po' antico dell'autore. Fasanotti ritrova nelle pagine di Venezis la Grecia da lui conosciuta e amata nei primi anni Sessanta del Novecento, una Grecia oggi pressoché scomparsa, ma ancora talvolta percepibile: intatta nel paesaggio e nella natura come nei racconti di Venezis, prima dello scempio commerciale del turismo di massa. Per noi, che quella Grecia non abbiamo conosciuto, rimangono le immagini in bianco e nero dei film di Michalis Kakogiannis, o le descrizioni di autori come Venezis.

Quando il lavoro era quasi pronto per essere consegnato all'editore, ho pensato che tradurre Venezis potesse essere un'occasione di crescita anche per una studentessa della laurea magistrale in lingua neogreca, così ho assegnato a Eliana Mescalchin la traduzione delle pagine veneziane scritte da Venezis durante il suo viaggio in Italia nell'immediato secondo dopoguerra e pubblicate nel volume *Autunno in Italia*, nel 1950. Per varie ragioni, la seconda sezione è stata più impegnativa della prima, sia per la traduttrice che per me. Ma non per questo meno affascinante e coinvolgente.

Alla fine di questo lavoro collettivo su una parte dell'opera di Venezis abbiamo potuto offrire ai miei studenti

e a quanti sono interessati alla letteratura neogreca, alcune pagine di uno dei più interessanti narratori del Novecento.

Silvio Fasanotti, Eliana Mescalchin ed io, mossi ognuno di noi da motivi diversi e con esperienze di vita completamente differenti (e senza elementi in comune se non la passione per la Grecia e la sua lingua), abbiamo unito le nostre forze per raccontare insieme, e a modo nostro, un frammento greco, attraverso le parole di Ilias Venezis.

Ringraziamo la figlia dell'autore, signora Anna Venezis Kosmetatou per averci permesso di farlo e la signora Eva Karaitidi, delle edizioni Estia di Atene, per aver stabilito il contatto.

In questo periodo dalle coste della Turchia, arrivano migliaia di profughi sulle isole greche.

Lesbo e Leros, improvvisamente, dopo esser state negli ultimi vent'ann località da sfruttare per l'“industria turistica”, assumono un'altra connotazione e riaprono antiche ferite. Riemerge la mitologia dei luoghi, che non è fatta solo da ricordi scolastici, bensì è grondante di memorie e testimonianze di altre migrazioni dolorose di uomini e donne: ritorna la memoria dello scambio di popolazioni fra Grecia e Turchia nel 1922, momento cruciale per la storia della Grecia moderna, del tutto ignorato nei nostri libri scolastici e nell'esperienza culturale italiana.

P.S. Il work in progress continua: nell'estate del 2016, mentre si correggono le bozze di questi racconti, la Turchia è sulle prime pagine di tutti i giornali per il fallito golpe e la politica di repressione adottata dal suo leader. Le pagine di Venezis, che ripercorrono l'ultima stagione dell'Impero ottomano e i primi anni della nuova Turchia, permettono di conoscere meglio una fase storica del Mediterraneo orientale e della Turchia.

5. Note ai testi e alle appendici

¹ Venezis dedicava ad amici e colleghi i suoi scritti: il racconto *Micene*, scritto nel 1942, è per Roger Millieux (Marsiglia 1913 - Atene 2006), intellettuale francese, marito della scrittrice Tatiana Gritsi (1920-2005), particolarmente attivo nella vita culturale e politica ateniese del Novecento. Sul racconto in questione e sulla letteratura greca nel decennio tormentato fra il 1940 e il 1950 si veda la monografia di A. Kastrinaki, *Η λογοτεχνία στη παραγμένη δεκαετία, 1940-1950*, Atene 2005.

² Il racconto, tratto dall'omonima raccolta, pubblicata per la prima volta nel 1928, è stato successivamente inserito nella raccolta *Άνεμοι, (Venti)* del 1944, edito dalla casa editrice Estia (l'ottava ristampa è del 1996).

³ Aivali, luogo di nascita di Ilias Venezis, è l'odierna città turca di Ayvalik, l'antica Cidone nei pressi di Pergamo. Posta di fronte all'isola di Lesbo, la cittadina è stata per secoli il secondo centro di cultura greca più importante dell'area (dopo Smirne). Fino alla "catastrofe dell'Asia minore" del 1922, era abitata quasi esclusivamente da popolazione di lingua greca e di religione ortodossa. Alla fine del XVIII secolo, dopo che i turchi furono gravemente sconfitti dai russi, un trattato fra il Sultano e lo Zar consentì alle navi russe di navigare liberamente nel Mediterraneo; in quel contingente politico i turchi autorizzarono l'insediamento di centro abitato esclusivamente da greci, sulle coste dell'Asia Minore, per realizzare un progetto utopico proposto nel 1773 da Ioannis Dimitrakellis, detto Ioannis Ikonomou. Nel sito del villaggio Evalie, presso le rovine dell'antica Elea, l'antico arsenale marittimo di Pergamo, si ottenne il privilegio speciale di un'amministrazione controllata sia dal punto di vista amministrativo, che politico e giuridiziaro da una commissione composta da tre cristiani e da due islamici. Grazie a tale concessione ad Aivali cominciarono ad arrivare greci ortodossi provenienti da altre aree dell'impero ottomano: mercanti, uomini di lettere, personalità di un certo livello economico e culturale, che proprio in virtù della loro condizione, vivevano in contrasto con i musulmani. Aivali, dunque, per una generazione di greci sottomessi agli Ottomani, ebbe il ruolo di "terra sacra", costruita sulle rovine di un precedente villaggio, con discreti mezzi. Vi fu fondata subito una scuola religiosa nel 1803, nella quale si studiava il greco antico, e furono costruite chiese, un ospedale, un brefotrofo, una biblioteca pubblica e abitazioni di un certo pregio. Nella cosiddetta *Ac-*

cademia dei Cidoni svolsero un ruolo significativo intellettuali ottocenteschi come Beniamino Lesvios e Teofilos Kairis, che sostennero idee rivoluzionarie antiottomane. In seguito anche Chio e Smirne aprirono scuole superiori. Tuttavia il progetto utopistico di una comunità greca indipendente all'interno dell'impero ottomano in terra eolica fallì presto, per varie ragioni, e di quel periodo rimase una specie di lacerante malinconia e senso di sconfitta. Anche lo scrittore e pittore Fotis Kondoglou era nato e cresciuto in questo piccolo centro greco d'Oriente: anche nelle sue opere restano consistenti tracce di tale esperienza politica e culturale.

⁴ Giorgio I di Grecia (1845-1913), primo monarca greco della dinastia danese dei Glücksburg, salì al trono nel 1863 a soli 17 anni come successore di Ottone I, il primo re di Grecia dopo la fondazione del Regno. La scelta si deve alla volontà della regina Vittoria d'Inghilterra, che condizionò l'Assemblea Costituente greca portandola a destituire il bavarese Ottone che non aveva avuto successori. Sposò Olga Konstantinovna Romanova, cugina dello zar di Russia, ubbidendo ad una politica di relazioni matrimoniali che avrebbe garantito un dialogo migliore fra Oriente e Occidente dell'Europa. Uno dei loro figli, Andrea (1882-1944) è il padre del principe Filippo d'Inghilterra, marito della regina Elisabetta II.

⁵ Il pirata Barbarossa, Khayr al-Din Barbarossa, nato a Mitilene nel 1466 e morto a Istanbul nel 1546, fu il terrore del Mediterraneo nella prima metà del XVI secolo. Ancora oggi è protagonista di miti e leggende sui pirati, nonché di un romanzo storico dello scrittore G. Leonardos, *Il pirata Barbarossa*, tradotto in italiano da G. Tentorio e pubblicato a Milano da Crocetti nel 2002.

⁶ La quadriga dei cavalli bronzei, provenienti dall'Ippodromo di Costantinopoli, sono collocati – come è noto – sulla balaustra della Basilica di San Marco, dal 1254. Facevano parte del bottino che i veneziani portarono in laguna dopo la IV Crociata.

⁷ All'interno della monumentale chiesa di San Giovanni e Paolo, eretta sin dal XIII secolo, sono sepolti alcuni importanti dogi, tra i quali Michele Morosini (1308-1382) che giace in una splendida tomba gotica; Leonardo Loredan (1436-1521) (il cui ritratto, ad opera di Giovanni Bellini, è uno dei capolavori dell'arte veneziana); Marco Corner (1285-1365), Tommaso Mocenigo (1343-1423); al condottiero Naldo de Brisighella (1465-1510), che combatté a capo della fanteria veneziana, sotto la vetrata dei Vivarini, è stato assegnato l'onore di essere ricordato a cavallo per i suoi servizi offerti alla Serenissima.

⁸ Nel sestiere di Castello, in Campo de le Gate, vi è la lapide posta sulla casa che fu abitata da Ugo Foscolo, che riporta il testo riprodotto.

⁹ Il doge Enrico Dandolo (1107 ca.-1205) ebbe un ruolo cruciale nella IV Crociata (1204) che determinò la caduta di Costantinopoli nelle mani dei Latini.

¹⁰ L'atteggiamento antiveneziano espresso dall'autore in queste pagine e la percezione della "gloria soffocata" dei greci è determinata proprio dal contesto storico: dopo l'invasione italiana del 1940, la Grecia aveva dovuto entrare nel secondo conflitto mondiale.

¹¹ Percorso all'interno del Palazzo Ducale di Venezia.

¹² La guida, resasi conto che i turisti stranieri in visita al Palazzo Ducale sono digiuni di storia e di storia dell'arte, cerca di coinvolgerli facendo cenno alla vita politica italiana dell'epoca, riferendo il nome di Alcide De Gasperi (1881-1954): anche in questo caso però sembra che il riferimento cada nel vuoto. Solo Venezis sembra rendersene conto.

¹³ Francesco Morosini (1619-1694) è stato il comandante veneziano che ha consegnato l'isola di Creta ai Turchi dopo l'assedio ventennale della capitale Candia ma anche colui che ha riconquistato per qualche decennio il Peloponneso, strappandolo dal dominio ottomano e offrendo a Venezia l'ultima illusione di grandezza. Durante l'occupazione delle terre di lingua greca, nel tentativo di togliere Atene dalle mani dei turchi, Morosini avrebbe dato l'ordine di bombardare il Partenone, provocando nel 1687 il crollo dello straordinario monumento classico all'interno del quale i turchi avevano collocato le loro polveri da sparo. Per una rilettura di questa fase storica consiglio i libri di Mary Beard, *Il Partenone*, Editori Riuniti, Bari 2006, e di Alessandro Marzo Magno, *Atene 1687*, Il Saggiatore, Milano 2013². A Venezia all'ingresso della chiesa di Santo Stefano, sono conservate le spoglie del Morosini, nel Palazzo Ducale la sala dello Scrutinio è interamente dedicata alle imprese del Peloponnesiaco, la Porta monumentale dell'Arsenale celebra la gloriosa (e momentanea) vittoria dei veneziani sui turchi tra la fine del Seicento e gli inizi del '700. L'icona della Madonna della Salute, onorata tutt'oggi dai veneziani sin dalla fine della spaventosa peste seicentesca (di manzoniana memoria), fa parte del bottino che i veneziani portarono in Laguna, dopo la resa dell'isola di Creta nel 1669.

¹⁴ Antonio Contin (Lugano 1566-Venezia 1600), che apparteneva alla famiglia di architetti che aveva realizzato il ponte di Rialto, è noto per aver progettato il famoso Ponte dei Sospiri che collega Palazzo Ducale alle Prigioni, realizzato dal Doge Marino Grimani qualche anno dopo la morte del suo ideatore.

¹⁵ I *synaxaria*, libri con le vite dei santi, pubblicati a stampa presso le tipografie veneziane dal XVI al XIX secolo, costituirono

una grande risorsa per il mantenimento della lingua e delle tradizioni religiose dei greci della diaspora.

¹⁶ Anna Comnena Paleologina 1260-1300.

¹⁷ Del racconto esiste anche un'altra traduzione italiana curata da Maria Tsanos Gallo, che non mi è stato possibile rintracciare.

¹⁸ Vedi nota 1.

¹⁹ A. Sikelianòs (Leucade 1884 - Atene 1951), noto poeta della prima metà del Novecento, ha scritto per Venezis l'introduzione alla seconda edizione del romanzo *Terra d'Eolia*.

²⁰ G. Theotokàs (Istanbul 1906 - Atene 1966) è uno degli intellettuali più vivaci della cosiddetta "Generazione del Trenta". Saggista e prosatore, ha scritto (durante un periodo di permanenza in Francia e in Inghilterra), fra il 1928 e il 1929, il saggio *Ελεύθερο Πνεύμα* (*Spirito libero*), che a tutt'oggi costituisce il "manifesto spirituale" di riferimento degli scrittori greci che cominciano a pubblicare negli anni di relativa tranquillità politica prima dell'avvento del dittatore Ioannis Metaxàs (1936) e dell'ingresso della Grecia nella seconda guerra mondiale (1940).



Finito di stampare
per conto di Argo Editrice
nel mese di ottobre 2016
a cura di PDE Promozione s.r.l.
presso lo stabilimento
LegoDigit s.r.l. - Lavis (TN)